Edgar Wallace

Il Ritorno Dei Tre

Again the Three © 1993

Il Giallo Economico Classico N° 30 - 18 dicembre 1993

Personaggi principali

Manfred, Gonsalez, Poiccart *i tre Giusti*

L'Enigma

Come scrisse una volta il *Megaphone,* in tono molto pessimistico e interrogativo, registrando, piuttosto che condannando, la stranezza dei tempi:

Perfino i Quattro Giusti sono diventati un'istituzione rispettabile. Non più di quindici anni fa se ne parlava come di un 'organizzazione criminale; venivano offerte ricompense per l'arresto dei suoi componenti... Oggi si può andare a Curzon Street e trovare un triangolo d'argento affisso alla porta del loro quartier generale... I criminali braccati e ricercati di una volta sono diventati dei sofisticati investigatori privati. Possiamo solo sperare che i loro drastici metodi di un tempo siano sostanzialmente modificati.

Qualche volta è pericoloso pedinare un pedinatore.

- Di cosa ha paura questo signor Lewis Lethersohn? - chiese Manfred, sbucciando un uovo sodo per la colazione. Il suo bel viso liscio era abbronzato perché era tornato solo da una settimana dal sole e dalla neve della Svizzera.

Leon Gonsalez era seduto davanti a lui, assorto nella lettura del *Times;* a capotavola c'era Raymond Poiccart, malinconico e robusto. Altre penne, oltre la mia, hanno già descritto le sue qualità e la sua passione per la verdura.

Sollevò lo sguardo verso Gonsalez.

- E quel gentiluomo che ha tenuto sotto controllo la nostra casa per tutto il mese scorso? - chiese.

Un sorriso increspò le delicate labbra di Leon mentre piegava il giornale. - Proprio lui; gli parlerò questa mattina - disse. - Nel frattempo i suoi

VISIT…

spioni sono stati richiamati; erano uomini dell'*Agenzia Investigativa Ottis*.

- Se ci ha fatto spiare, vuol dire che ha la coscienza sporca - commentò Poiccart annuendo lentamente. - Vorrei proprio saperne di più.

Il signor Lewis Lethersohn viveva a Lower Berkeley Street, in una casa molto grande e lussuosa. Il maggiordomo che accolse Leon alla porta era avvolto in un'uniforme color mora e oro, adatta a una commedia musicale ma fuori luogo in una casa di Lower Berkeley Street. Leon lo guardò stupefatto.

- Il signor Lethersohn vi riceverà in biblioteca - disse il maggiordomo che, pensò Leon, sembrava piuttosto conscio della propria magnificenza.

La casa era arredata con eccessiva ricchezza, con mobili costosi e decori pomposi. Mentre saliva le scale il nuovo arrivato intravide una donna molto bella attraversare il pianerottolo. Lei gli lanciò un'occhiata sdegnosa e passò oltre, lasciando dietro di sé la fragranza di un profumo esotico.

La stanza nella quale venne fatto entrare poteva essere scambiata per un salottino privato, a giudicare dalla ricercatezza dell'ambiente.

Il signor Lethersohn si alzò dal suo tavolo stile Impero e gli tese una mano bianca. Era magro, piuttosto pelato e il suo viso rugoso sembrava quello di uno studioso.

- Il signor Gonsalez? - La sua voce era sottile e per nulla piacevole. - Volete sedervi? Ho ricevuto la vostra lettera; deve esserci qualche errore.

Nel frattempo era tornato a sedere. Nonostante cercasse di nascondere il proprio disagio dietro una maschera di freddezza, non riusciva ad assumere un atteggiamento disinvolto.

- Io, naturalmente, vi conosco, ma è ridicolo sostenere che avrei fatto sorvegliare la vostra casa! Perché avrei dovuto farlo?

Gonsalez lo stava fissando con i suoi occhi penetranti.

- È quello che vorrei sapere io - disse. - Credo che sia meglio dirvi che non abbiamo nessun dubbio sul fatto di essere stati spiati. Sappiamo a quale agenzia vi siete rivolto, quanto avete pagato e le istruzioni che avete dato. L'unica domanda è: perché?

Il signor Lethersohn si agitò a disagio sulla sedia e sorrise.

- Davvero? Allora immagino che non sia saggio da parte mia negare di aver ingaggiato degli investigatori privati. La verità è che i Quattro Giusti sono un'organizzazione formidabile e... ehm... Ecco, io sono un uomo ricco...

Non sapeva più come andare avanti.

Il colloquio terminò con cordiali assicurazioni di rispetto da entrambe le parti. Leon Gonsalez tornò a Curzon Street molto perplesso.

- Ha paura che qualcuno ci contatti e gli investigatori sono stati ingaggiati per intercettare questo qualcuno. Ora, chi è questo qualcuno?

La sera seguente ebbero la risposta.

Era una grigia sera di aprile, fredda e nebbiosa. La donna che camminava con passo lento lungo Curzon Street, leggendo i numeri di tutte le case, attirò l'attenzione del poliziotto all'angolo di Claridge. Era sulla trentina, snella; indossava una giacca lisa. Il suo viso era sciupato e triste. - È carina - mormorò Leon Gonsalez, osservandola da dietro le tende della sua finestra. - Una donna che lavora senza pensare troppo al connubio tra il corpo e l'anima.

Ebbe tempo di osservarla bene perché lei rimase per molto tempo sul marciapiede, fissando desolata la strada.

- Non ha nemmeno un indumento superfluo; questo è il periodo in cui perfino i più poveri trovano un paio di guanti da indossare.

Manfred si alzò dal tavolo sul quale stava consumando il suo frugale pasto e si avvicinò all'attento osservatore.

- Provinciale, credo - disse Leon pensieroso. - È di certo straniera qui a West End... sta venendo da noi!

Mentre parlava, la donna si era voltata verso la loro porta... Sentirono suonare il campanello.

- Mi sono decisamente sbagliato. Non aveva perso la strada; stava cercando di trovare il coraggio per suonare alla porta. E se non è la persona che Lethersohn cercava, io sono un tedesco!

Sentì il passo pesante di Poiccart nel corridoio; Poiccart svolgeva sempre la funzione di maggiordomo. Poi lo sentì rientrare in casa, chiudendosi la porta alle spalle.

- Resterete sorpresi - disse in tono solenne. Era tipico di lui pronunciare con tono grave delle frasi misteriose.

- Circa la signora? Mi rifiuto di essere sorpreso - protestò Leon con veemenza. - Ha di certo perso qualcosa... un marito, un orologio, qualcosa. Ha l'espressione di chi ha perso qualcosa; un'atmosfera di vaga desolazione la circonda. I sintomi sono inconfondibili!

- Chiedile di entrare - fece Manfred e Poiccart si ritirò. Un secondo più tardi Alma Stamford entrò in salotto.

Si chiamava Alma, veniva da Edgware ed era vedova. Molto prima che

terminasse di raccontare la sua storia, il motivo della sorpresa preannunciata da Poiccart era stato chiarito perché questa donna che indossava degli abiti che una domestica avrebbe disprezzato era al contrario una vera signora. La sua voce era armoniosa ed educata e il suo vocabolario vario e ricco. Parlava di condizioni che potevano essere familiari solo a chi aveva vissuto sempre tra il lusso.

Era la vedova di un uomo che, come i tre capirono dal suo racconto, non era stato il migliore dei mariti. Ricco più del normale, con tenute nello Yorkshire e nel Somerset, era un cacciatore spericolato ed era morto proprio durante una battuta di caccia.

- Mio marito aveva ricevuto un'educazione particolare - iniziò. - I suoi genitori morirono quando lui era molto piccolo e quindi era stato allevato da uno zio. Questi era un vecchio terribile che beveva molto; era rozzo e volgare e geloso di qualsiasi interferenza esterna.

Mark quindi non conobbe praticamente nessuno fino a quando, durante l'ultimo anno della sua vita, il vecchio introdusse in casa un certo signor Lethersohn, un giovane di qualche anno più grande di Mark, perché gli facesse da tutore; infatti l'educazione di mio marito era stata fino a quel momento molto incompleta. Aveva ventun anni quando suo zio morì ma tenne quel gentiluomo presso di sé, come amico e segretario.

- È il signor Lewis Lethersohn - affermò Leon con prontezza e lei trasalì.

- Non capisco come facciate a saperlo, ma il nome è proprio questo. Anche se non eravamo particolarmente felici - continuò la donna - la morte di mio marito è stato un terribile shock per me. Ma altrettanto grande è stata la sorpresa per il suo testamento. Ha lasciato metà della sua fortuna a Lethersohn e l'altra metà a me, però usufruibile solo dopo cinque anni dalla sua morte, e a determinate condizioni. Durante questi cinque anni io cioè non avrei dovuto sposarmi e avrei dovuto vivere nella casa di Harlow, senza mai lasciarne il distretto. Il signor Lethersohn ha ricevuto da mio marito il potere assoluto di disporre del testamento perché ne è l'unico esecutore. Quindi è lui che dispone della mia proprietà. Io ho vissuto a Harlow fino a questa mattina.

- Il signor Lethersohn è sposato, naturalmente? - chiese Leon fissando la donna con occhi luminosi.

- Sì, lo conoscete? Leon scosse la testa.

- So solo che è sposato e che è molto innamorato di sua moglie. La donna rimase sbalordita nel sentire questo.

- Voi dovete conoscerlo. Sì, si è sposato poco prima che Mark restasse ucciso. La moglie è una bellissima ungherese; anche lui è mezzo ungherese e credo che l'adori. Ho sentito dire che lei è molto stravagante; l'ho vista solo una volta.

- E cosa è successo a Harlow? - Era stato il silenzioso e attento Poiccart a fare la domanda.

Vide che le labbra della donna tremavano.

- È stato un incubo - disse con un groppo alla gola. - La casa era molto bella; si trovava a qualche chilometro dal paese, lontana dalla strada principale. Praticamente sono vissuta come una prigioniera per due anni. Mi aprivano le lettere e tutte le notti venivo chiusa a chiave nella mia stanza da una delle due donne che il signor Lethersohn mandava per prendersi cura di me. C'erano anche degli uomini che, giorno e notte, tenevano sotto controllo la casa.

- Questo per indurre a credere che voi non siate sana di mente? - chiese Manfred.

Lei trasalì a queste parole.

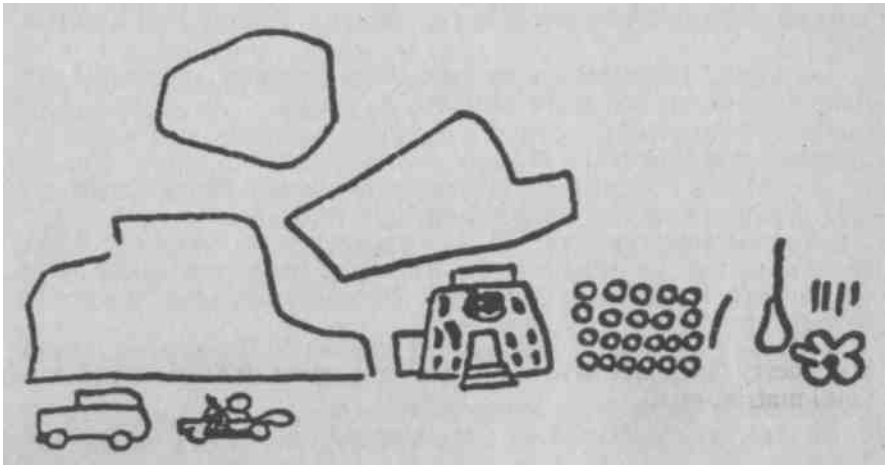
- Voi non lo pensate? - chiese con voce affannosa e, quando lui scosse la testa, esclamò: - Grazie a Dio! Sì, hanno messo in giro questa voce. Non potevo leggere i giornali anche se mi davano tutti i libri che volevo. Un giorno ho trovato un ritaglio di un quotidiano con il resoconto di una frode bancaria che voi signori avete sventato e c'era anche un breve accenno al vostro passato. L'ho conservato come un tesoro perché riportava il vostro indirizzo. La fuga sembrava impensabile; non avevo soldi ed era impossibile lasciare quella casa. Ma mandavano una donna due volte alla settimana per fare i lavori più faticosi. Credo che fosse del villaggio. Sono riuscita a rendermela amica e ieri mi ha portato questi vestiti. Questa mattina presto mi sono cambiata e, calandomi dalla finestra, sono riuscita a fuggire. Ma ora arriva il vero mistero.

Mise la mano in una tasca della sua giacca bagnata e prese un piccolo pacchetto. Lo aprì.

- A seguito dell'incidente, mio marito venne trasportato all'ospedale, dove morì la mattina dopo. Senza che gli infermieri se ne accorgessero, deve aver ripreso conoscenza perché il lenzuolo era coperto da piccoli disegni fatti con la matita indelebile della cartelletta clinica appesa sopra il suo letto. Deve avere rotto la corda che la legava.

Stese un pezzo di lenzuolo sul tavolo.

- Il povero Mark amava molto disegnare; certo, sapeva fare solo le figure che disegnano i bambini e coloro che non hanno nessuna conoscenza dell'arte.



- Come lo avete avuto? - chiese Leon con gli occhi che gli luccicavano.

- La capo sala ha tagliato il lenzuolo per darmelo. Manfred corrugò la fronte.

- Sono figure che disegna un uomo in delirio - disse.

- Al contrario - rispose Leon con voce fredda. - Per me sono chiari come la luce del sole. Dove vi siete sposati?

- All'ufficio registri di Westminster. Leon annuì.

- Tornate, indietro con la memoria; c'è qualcosa di particolare intorno al matrimonio? Vostro marito ha avuto un colloquio privato con l'ufficiale che vi ha sposati?

Lei spalancò i suoi occhi blu.

- Sì, il signor Lethersohn e mio marito parlarono con l'ufficiale nel suo studio privato.

Leon ridacchiò ma subito tornò serio.

- Un'altra domanda. Chi ha redatto il testamento? Un avvocato? Lei scosse la testa. - Mio marito; è scritto di suo pugno dall'inizio alla fine. Aveva una bellissima calligrafia, molto chiara e riconoscibilissima.

- Ci sono altre condizioni che vi vincolano sul testamento di vostro marito?

Lei esitò e i tre uomini videro il suo viso arrossire.

- Sì... è così meschina che non osavo dirvelo. C'era un'altra condizione ed era quella più importante: non avrei mai dovuto indagare se io e Mark eravamo legalmente sposati. Per me è inspiegabile; non posso credere che

fosse già stato sposato ma la sua giovinezza fu così burrascosa che può essere successo di tutto.

Leon sorrise deliziato. In quei momenti era come un bambino che si trovasse tra le mani un gioco nuovo ed eccitante.

- Potete tranquillizzarvi - esclamò facendo, sbalordire la donna. - Vostro marito non era già sposato!

Poiccart stava studiando i disegni.

- Potete riconoscere le mappe delle tenute di vostro marito? - chiese e Leon ridacchiò di nuovo.

- Quell'uomo sa tutto, George! - esclamò. - Poiccart, *mon vieux,* sei superbo!

Si voltò in fretta verso la signora Stamford.

- Signora, voi avete bisogno di riposo, di altri vestiti e di protezione. La prima e l'ultima cosa si trovano in questa casa, se ci farete l'onore di essere nostra ospite. Per gli abiti ve li procurerò in un'ora, insieme a una cameriera.

Lei lo guardò interdetta. Cinque minuti più tardi un imbarazzato Poiccart le mostrava la camera a lei destinata e un'infermiera che Leon conosceva percorreva di corsa Curzon Street con una valigia piena di vestiti. Leon aveva un debole per le infermiere e ne conosceva almeno cento di nome.

Sebbene fosse tardi, fece qualche telefonata, tra le quali una a Strawberry Hill, dove viveva un certo impiegato dell'ufficio registrazioni matrimoniali.

Erano le undici quella sera quando suonò al campanello della lussuosa casa di Upper Berkeley Street. Venne un altro maggiordomo ad aprirgli.

- Voi siete il signor Gonsalez? Il signor Lethersohn non è ancora tornato da teatro ma ha telefonato per dire di farvi accomodare in biblioteca.

- Grazie - disse Leon con voce gentile anche se non c'era alcun bisogno di ringraziamenti perché era stato lui a telefonare. Si accomodò nella pomposa biblioteca e rimase solo.

Appena il cameriere se ne fu andato, Leon si precipitò alla scrivania stile Impero e controllò in fretta tutte le carte. Trovò ciò che cercava sulla carta assorbente.

Era una lettera indirizzata a un commerciante di vini in cui protestava per la mancata consegna di certe casse di champagne. Leon la lesse in fretta; era lasciata a metà. Poi la piegò e se la mise in tasca.

Con attenzione esaminò poi i cassetti della scrivania; due erano chiusi a

chiave mentre quello centrale era aperto. Trovò qualcosa di molto interessante e degno di attenzione. Aveva appena finito quando una macchina si fermò davanti alla casa. Guardando da dietro le tende, vide un uomo e una donna scendere dalla vettura.

Anche se era buio, riconobbe il suo ignaro ospite e quando Lethersohn, pallido per la rabbia, irruppe nella stanza, Leon era seduto tranquillamente su una sedia.

- Cosa diavolo significa tutto questo? - domandò sbattendo la porta dietro di sé. - Per Dio, vi farò arrestare per esservi spacciato per me...

- Avete indovinato: sono stato io a telefonare. Siete molto intelligente - sorrise Leon Gonsalez.

L'uomo inghiottì qualcosa. - Perché siete qui? Immagino che riguardi quella povera donna che è scappata oggi dal manicomio. L'ho saputo appena prima di uscire...

- E così sappiamo che i vostri investigatori sono tornati al lavoro questa sera - disse Leon. - Ma sono tornati troppo tardi.

Il viso dell'uomo si fece più pallido.

- L'avete vista? - chiese. - E immagino che vi abbia raccontato una stupida storia per screditarmi?

Leon prese dalla tasca il pezzo di lenzuolo e lo tese.

- Non avevate visto questi disegni? - chiese. - Quando Mark Stamford morì c'erano questi disegni sul suo lenzuolo. Era bravo a fare questi piccoli disegni, lo sapevate?

Lewis Lethersohn non rispose.

- Posso dirvi che questo è il suo testamento definitivo.

- È una bugia! - gridò l'altro.

- È il suo testamento - ribadì Leon con durezza. - Questi tre strani romboidi rappresentano rozzamente le sue tre tenute. La casa si riferisce alla Southern Bank e i cerchi piccoli sono i soldi.

Lethersohn fissò il disegno. - Nessun tribunale accetterebbe queste sciocchezze - riuscì a balbettare. Leon gli mostrò i denti in un sorriso senza allegria.

- Nemmeno il "punteruolo", in inglese "awl" che suona più o meno come "all" cioè "tutti", non le quattro linee che significano "per", visto che in inglese "quattro" si dice "four" che suona come "for" cioè "per", non la margherita "Margaret" né il marchio finale che indica "Mark"? - chiese.

Lethersohn si era ripreso. - Ma mio caro, questa è un'idea balorda! Mark

ha scritto un testamento di suo pugno. Leon scosse la testa. Lethersohn era arrivato al dunque.

- Non sapeva scrivere - affermò con voce soave e Lethersohn indietreggiò. - Sapeva fare questi graziosi disegni ma non sapeva scrivere il suo nome. Se la signora Stamford avesse controllato il certificato di matrimonio, avrebbe visto che era firmato con una croce; ecco perché avete messo nel testamento la condizione che lei non cercasse di provare la legittimità del proprio matrimonio. Ed ecco perché l'avete tenuta segregata in quella casa di Harlow: per impedirle di fare delle domande.

All'improvviso Lethersohn si precipitò alla sua scrivania e aprì un cassetto. Una pistola automatica apparve tra le sue mani. Corse alla porta e la spalancò.

- Aiuto! Omicidio! - gridò.

Tornò dal pietrificato Leon e, puntando la pistola, premette il grilletto. Un click... e niente altro!

- Ho scaricato io la pistola - disse Leon con freddezza. - La piccola tragedia che avevate così accuratamente preparato è diventata una farsa. Telefono io alla polizia o lo fate voi?

Scotland Yard arrestò Lewis Lethersohn mentre stava salendo su una barca a Dover.

- Ci saranno delle difficoltà per far considerare valido il testamento - affermò Manfred leggendo il giornale della sera. - Ma la giuria non ci metterà molto a sistemare il nostro amico Lewis al posto che gli spetta.

Più tardi, quando i due amici lo interrogarono (Poiccart cercava di tracciare la sua psicologia) Leon acconsentì a una spiegazione.

- Il rebus mi ha fatto capire che Mark non sapeva scrivere; il fatto che nel testamento non si dicesse che la signora Stamford doveva sposare Lewis mi ha fatto capire che Lethersohn era sposato e innamorato della moglie. Il resto è stato ridicolmente facile.

I viaggiatori felici

Dei tre uomini che avevano il loro quartier generale a Curzon Street, George Manfred era di gran lunga il più bello. Aveva i lineamenti e i modi di un aristocratico. In una folla si distingueva sempre, e non solo per la sua altezza, ma per quel qualcosa di indefinibile che distingue sempre un uomo raffinato.

- George sembra un purosangue tra tanti pony dello Shetland - aveva detto l'entusiasta Gonsalez una volta. Ed era la verità.

Eppure era Leon che attirava maggiormente le donne a qualunque ceto appartenessero. Era fatale che fosse lui a occuparsi di casi in cui era coinvolto il gentil sesso. Nonostante lui non avesse la stoffa del dongiovanni, inevitabilmente si lasciava alle spalle almeno una fanciulla che l'avrebbe poi bombardato con lettere lunghe e insistenti.

La cosa lo rendeva piuttosto infelice.

- Sono abbastanza vecchio da essere loro padre - si lamentò in un'occasione - e posso giurare che non ho detto mai più di un "buongiorno" a queste ragazze. Se avessi preso loro la mano o dedicato una poesia o due, recitandola all'orecchio, dovrei essere condannato. Ma, George, io giuro...

Ma George scoppiò a ridere.

E tuttavia Leon sapeva anche agire come un perfetto conquistatore. Una volta a Cordova aveva corteggiato una certa signorina; tre ferite di coltello al petto testimoniavano il successo che aveva avuto. Per quello che riguarda i due uomini che l'avevano aggredito, sono morti perché, corteggiando quella ragazza, Leon era riuscito a far compromettere un uomo che le polizie di Francia e di Spagna stavano cercando da tempo.

E in quella mattina di primavera si dimostrò particolarmente sensibile a una snella e bella signora con gli occhi scuri che aveva incontrato a Rotten Row. Era in piedi accanto alla staccionata e guardava i corridori quando la vide camminare da sola. Era una donna molto graziosa sui trent'anni, con la carnagione perfetta e degli occhi grigi che tendevano al nero.

Non si erano incontrati per caso perché erano settimane che Leon studiava i movimenti di lei.

- Questa è la risposta alla mia preghiera, bella signora - disse e la sua frase stravagante risultò più originale perché l'aveva pronunciata in italiano.

Lei rise piano, gli lanciò una rapida, interrogativa occhiata da dietro le lunghe ciglia, facendogli segno di rimettersi pure il cappello che lui teneva tra le mani.

- Buon giorno, signor Carrelli - lo salutò, tendendogli la sua manina inguantata. Era vestita con semplicità ma con abiti costosi. L'unico gioiello che aveva era un filo di perle intorno alla gola bianca.

- Vi vedo dappertutto - disse. - Lunedì sera eravate a cena da Carlton e

prima vi avevo visto in un palco a teatro e vi ho incontrato anche ieri!

Leon mostrò i denti bianchissimi facendole un deliziato sorriso.

- È vero, gentile signora - affermò - e non avete nemmeno contato i miei movimenti per Londra, alla ricerca di qualcuno che potesse presentarci ufficialmente. E non avete compianto la mia disperazione mentre vi seguivo, posando gli occhi sulla vostra bellezza, né le mie notti insonni...

Pronunciò queste frasi con il fervore di un giovanotto innamorato e lei ascoltò senza dare segni di disapprovazione.

- Facciamo una passeggiata insieme - disse con il tono di una regina che concede un immenso privilegio.

Si incamminarono tra la folla verso il parco, parlando di Roma e della stagione della caccia, o delle corse in campagna e delle feste della Principessa Leipnitz-Savalo. (Leon leggeva sempre con grande assiduità le colonne dedicate all'alta società sulla stampa italiana e si ricordava di tutto ciò che leggeva.)

Infine arrivarono in un boschetto dov'erano disseminate delle comode panchine. Leon pagò il guardiano e, dopo che l'uomo se ne fu andato, esclamò:

- Che meraviglia restare seduto qui con una dea! - Era in estasi. - Perché vi dico, signorina...

- Ditemi qualcosa di diverso, signor Leon Gonsalez - ribatté la donna parlando in inglese con voce fredda come l'acciaio. - Perché mi state seguendo?

Se si era illusa di poterlo confonderle, era perché non conosceva bene Leon.

- Perché voi siete una donna molto pericolosa, Madame Koskina - rispose lui con freddezza. - E lo siete anche di più perché Dio vi ha concesso delle labbra che tutti anelano di baciare e un corpo fatto per essere stretto. Quanti giovani impiegati delle ambasciate hanno scoperto queste vostre virtù!

Lei rise a queste parole, apparentemente molto divertita.

- Voi avete letto gli affascinanti romanzi di William le Queux - disse lei. - No, mio caro signor Gonsalez, io sono estranea alla politica... mi annoia. Il povero Ivan è in Russia, a combattere con la Commissione Economica, vivendo nel terrore della Cheka per via delle sue ben note idee liberali. Io invece vivo a Londra, che è deliziosamente capitalista e confortevole. Credetemi! Leningrado non è un posto adatto a una signora raffinata!

Isola Koskina si era chiamata Isola Caprevetti prima di sposare un giovane russo addetto all'ambasciata. Era stata una ribelle fin dalla nascita; ci voleva solo la rivoluzione comunista in Russia per sviluppare in lei uno zelo che rasentava il fanatismo.

Leon sorrise.

- Ci sono luoghi peggiori di Leningrado per una signora di classe. Sarei davvero addolorato, mia cara Isola, di vedervi cucire camicie nella prigione di Aylesbury.

Lei lo guardò con una freddezza insolente.

- Questa è una minaccia e le minacce mi annoiano. Il nostro eccellente Duce ha tentato di spaventarmi con... ogni genere di terribili minacce se avessi osato mostrarmi ancora. E invece io sono la persona più inoffensiva del mondo, signor Gonsalez. Voi, naturalmente, lavorate per il governo... che cosa rispettabile! Di quale governo si tratta?

Leon fece una smorfia ma tornò subito serio.

- Le frontiere italiane sono praticamente chiuse dopo l'ultimo attentato al dittatore - disse. - Voi e i vostri amici state causando a tutti un mucchio di guai. Naturalmente tutti i governi sono direttamente interessati. Nessuno ha voglia di svegliarsi una mattina e scoprire di essere implicato in un omicidio e che l'assassino è riuscito a fuggire... dall'Inghilterra, possiamo dire.

La signora scrollò le sue belle spalle.

- Come siete drammatico! E per questo la povera Isola Koskina deve essere pedinata da detective e da assassini pentiti! Immagino che voi e i vostri amici siate pentiti?

Il sorriso sul viso sottile di Leon si allargò.

- Se non fosse così, signorina, cosa potrebbe accadere? Sarei forse qui a parlare con voi? Non verreste ripescata dal Tamigi a Limehouse, irrigidita e coperta di fango, gettata su un tavolo freddo ad aspettare che la giuria emani il verdetto: "morta per annegamento"?

La vide impallidire; la paura comparve nei suoi occhi.

- Avreste fatto meglio a minacciare Ivan... - cominciò.

- Gli manderò un telegramma: non è più a Leningrado ma vive a Berlino, con il nome di Petersohn, a Martin Lutherstrasse 904. Sarebbe tutto più facile se non fossimo così cambiati! Alla polizia non resterebbe che frugare nelle tasche di un uomo trovato morto nei bassifondi, per cercare la sua carta d'identità...

Lei si alzò; perfino le sue labbra non avevano più colore.

- Non siete divertente - commentò e, voltandosi, se ne andò via di corsa.

Leon non cercò di seguirla. Due giorni dopo questo incontro, arrivò una lettera. Molti scrivevano ai Quattro Giusti; qualcuno senza seri motivi, altri senza mai ottenere risposta. Ma a volte, tra la posta della mattina, si trovava esposto qualche problema davvero serio. E quella lettera, sporca di ditate, che arrivò tassata perché era senza francobollo, valeva davvero la pena di essere letta. L'indirizzo era: *Quattro Giusti. Curzon Street, May Fair, West End, Londra.* Era stata scritta da un illetterato e diceva:

> *Caro signore, ho sentito dire che voi siete sempre in cerca di misteri. Ero l'assistente del costruttore di caldaie di Hollingses ma ora non lavoro più e un sabato sono stato fotografato da una donna straniera che mi è venuta davanti con una macchina fotografica e mi ha fatto la fotografia. C'erano molti altri nel parco ma quella ha fotografato solo me. E poi mi ha chiesto il nome e l'indirizzo e se conoscevo un prete. E quando ho detto sì ha scritto il nome del reverendo J. Crewe e poi mi ha detto che mi mandava la fotografia ma, caro signore, non mi ha mandato la fotografia ma mi ha chiesto di unirmi ai Viaggiatori Felici per andare in Svizzera e a Roma, ecc... e che non dovevo pagare niente, anzi mi dava dieci sterline per il disturbo e una giacca nuova e che tutto era di primo ordine. Allora caro signore io mi sono preparato e lei ha fatto tutto, le dieci sterline intendo e i biglietti. Ma ora la signora dice che devo andare nel Devonshire e non mi dispiace. E ora signore arriva il mistero perché ho appena incontrato un uomo di Leeds, che anche lui l'ha fotografato e si è unito ai Viaggiatori Felici e deve andare in Cornovaglia e questa signora della fotografia ha chiesto anche a lui se conosceva un prete e si è scritta il nome. Ora che significa questo mistero? Ha qualcosa a che fare con la religione? Distinti saluti, T. Barger*

George Manfred lesse la lettera piena di sgrammaticature e la gettò attraverso il tavolo della colazione verso Leon Gonsalez.

- Spiegami questo mistero, Leon - disse. Leon lesse e corrugò la fronte.

- I Viaggiatori Felici, eh? Strano.

Il foglio passò a Raymond che lo studiò. Il suo viso rimase senza

espressione.

- Cosa ne dici, Raymond? - chiese Leon alzando lo sguardo.

- Credo anch'io che sia molto strano - affermò Raymond, con un lieve cenno del capo.

- Vuoi mettermi al corrente di questo tuo mistero? - chiese Manfred.

Leon ridacchiò.

- Non c'è nessun mistero, mio caro George. Vedrò questo T. Barger, il cui nome è senza dubbio Thomas e verrò a conoscenza di certi particolari, come, per esempio, il colore dei suoi occhi e il certificato di servizio che ha ricevuto da Sir Austen Chamberlain.

- Mistero nel mistero - mormorò George Manfred mentre sorseggiava il caffè; in realtà pensava che la faccenda non fosse più un mistero. L'allusione a Sir Austen Chamberlain era stata molto illuminante.

- Per quello che riguarda la signora... - disse Leon scuotendo la testa.

La sua grossa Bentley creò una certa sensazione nella strada in cui viveva T. Barger.

Era vicino al molo per le Indie e T. Barger (il cui nome era un sorprendente Theophilus) era un uomo alto e scuro, sui trent'anni, con un paio di baffetti e delle folte sopracciglia. Indossava di certo la giacca buona e aveva speso gran parte delle sue dieci sterline in liquori. Infatti era molto loquace.

- Partirò domani - fece con voce un po' strascicata. - Per Torquay... è già tutto pagato! Viaggerò come un signore, in prima classe. Voi siete uno dei Giusti!

Leon lo convinse a entrare in casa.

- È un mistero per me - disse il signor Barger. - Non so perché quella donna l'ha fatto. Un Viaggiatore Felice: ora sono uno di loro. Avrebbe dovuto portarmi all'estero; mi piaceva vedere quelle montagne, ma lei ha detto che se non parlo la lingua della Svizzera resto tagliato fuori. In ogni modo, che cosa c'è a Torquay?

- L'altro uomo deve andare in Cornovaglia? Il signor Barger annuì con solennità.

- E il suo collega deve andare a Somerset. Pensate che strana coincidenza incontrarlo!

Spiegò poi questa coincidenza, che riguardava il locale in cui il signor Barger era entrato per bere un drink.

- Come si chiama quest'uomo?

- Rigson... Harry Rigson. Io gli ho detto il mio nome e lui mi ha detto il suo. L'altro? L'amico di Harry? Lo chiamo Harry perché siamo come fratelli. Fatemi pensare, signor...

Leon lo lasciò pensare.

- Aveva un nome strano... Coke... no, Soke... Lokely! Ecco, sì, Joe Lokely.

Leon gli fece altre domande all'apparenza irrilevanti ma che in realtà non lo erano.

- Naturalmente ho dovuto passare un esame - affermò il loquace Theophilus. - Secondo Harry questa signora ha fotografato anche un suo amico ma lui non andava bene.

- Capisco - disse Leon. - A che ora partirete per il Devonshire?

- Domani mattina alle sette in punto. È un po' presto, vero? Ma questa signora dice che i Viaggiatori Felici devono essere mattinieri. Harry viaggerà sullo stesso treno, ma in un'altra carrozza...

Leon tornò a Curzon Street molto soddisfatto. La domanda era questa: anche Isola era una viaggiatrice mattiniera?

- Io non credo - sostenne Raymond Poiccart. - Non correrà il rischio, soprattutto ora che sa di essere pedinata.

Quella notte Scotland Yard fu pervasa da febbrile attività e anche Leon Gonsalez non dormì. Per fortuna Isola era stata messa sotto sorveglianza e Scotland Yard sapeva in quali distretti era stata vista nell'ultimo mese. Prima di mezzanotte circa duemila sacerdoti erano stati svegliati per avere delucidazioni su certi particolari.

Quella sera Isola andò a cena fuori e poi a ballare e il suo accompagnatore era un giovanotto molto attraente, alto e scuro di pelle. Andarono a L'Orient, il più esclusivo e costoso dei night club. Tutti, uomini e donne, si voltarono ad ammirare o a criticare la bellezza di lei quando entrò, radiosa in un abito scarlatto. Il turbante dorato che indossava aumentava la bellezza del suo viso e in ogni suo movimento c'era una grazia sinuosa.

Erano arrivati al dessert quando lei mise due dita sulla tovaglia.

- Chi è? - chiese il suo compagno con cautela, vedendo quel segnale di pericolo.

- L'uomo di cui ti ho parlato; è al tavolo davanti al nostro. Il giovanotto guardò.

- E così quello è il famoso Gonsalez! Una specie di uomo che posso

spezzare quando voglio...

- Una specie di uomo che ha abbattuto dei giganti, Emilio - lo interruppe lei. - Hai sentito parlare di Saccoriva? Non era forse un gigante? Quell'uomo l'ha ucciso... gli ha sparato nel suo quartier generale, dove era a guardia di altri fratelli rivoluzionari... ed è riuscito a scappare!

- È un antirivoluzionario? - Emilio era impressionato. Lei scosse la testa.

- Il compagno Saccoriva era molto stupido con le donne. Fu per una ragazza che si prese... e che perse per sempre. Sta guardando da questa parte; gli dirò di unirsi a noi.

Leon si alzò pigramente al segnale di lei e attraversò l'affollata pista da ballo.

- Signorina, voi non mi perdonerete mai! - esclamò con voce disperata. - Eccomi qui a spiarvi ancora! E tuttavia sono venuto solo perché mi stavo annoiando.

- Allora annoiate anche me - disse lei con il più dolce dei sorrisi e poi, ricordandosi del proprio accompagnatore, aggiunse: - Questo è il signor Halz di Leipzig.

Gli occhi di Leon brillarono.

- I vostri amici cambiano nazionalità con la stessa frequenza con cui cambiano nome - affermò. - Mi ricordo del signor Halz di Leipzig quando era Emilio Cassini di Torino!

Emilio si agitò a disagio sulla sedia ma Isola sembrava divertita.

- Quest'uomo sa tutto! Ballate con me, signor Gonsalez, e promettetemi che non mi ucciderete.

Fecero due giri di danza prima che Leon parlasse.

- Se avessi il vostro viso, il vostro corpo e la vostra età, io penserei solo a divertirmi e lascerei perdere la politica - disse.

- E se io avessi la vostra saggezza e intelligenza, cercherei di cacciare i tiranni dai loro troni - ribatté lei con voce tremante.

Si dissero solo questo. Uscendo nel vestibolo, Leon vide che la ragazza e il suo accompagnatore erano in piedi ad aspettare. Pioveva forte e non si trovava la macchina di Isola.

- Posso darvi un passaggio, mia gentile signora? - Il sorriso di Leon era incantatore. - Ho una macchina modesta ma è a vostra disposizione. Isola esitò.

- Grazie - disse.

Leon, al massimo della gentilezza, insistette per prendere posto sullo

strapuntino. Quella non era la sua macchina. Di solito si sentiva nervoso quando guidavano gli altri, ma quella sera non gli importava.

Attraversarono Trafalgar Square.

- L'autista sta sbagliando strada! - esclamò Isola con veemenza.

- È la strada giusta per Scotland Yard - commentò Leon. - Noi la chiamiamo, la Strada dei Viaggiatori Felici; tenete le mani lontane dalle tasche, Emilio. Ho ucciso degli uomini per molto meno e vi sto tenendo sotto tiro da quando siamo usciti dal club!

Nelle prime ore della mattina seguente vennero mandati dei telegrammi ai quartieri generali della polizia di Dover e di Folkestone.

> *Arrestare Theophilus Barger, Joseph Lokely, Harry Rigson (seguivano altri cinque nomi) che partiranno per il continente con una nave, domani o dopo.*

Non ci fu bisogno di dare istruzioni su Isola. Il suo comportamento fu deprecabile per una vera signora.

- Ha macchiato la sua carriera - disse Leon con voce triste. - Non ho mai visto un Viaggiatore Felice meno felice di lei quando l'abbiamo portata a Scotland Yard. Ripensando a tutta la storia durante la conferenza mattutina che faceva parte della routine quotidiana di Curzon Street, Manfred si sentì propenso a considerare il complotto come una faccenda elementare.

- Se parlerete a sproposito del mio genio e della mia capacità di deduzione, scoppierà a piangere - affermò Leon. - Raymond pensa che io sia intelligente e non negherò questo verdetto. George, tu stai diventando un vecchio brontolone.

- Il trucco era intelligente! - Manfred si affrettò a placare il suo sorridente amico.

- Tutto il disegno era intelligente - insistette Leon - e terribile, come Isola. Uno di questi giorni farà qualcosa di molto originale e verrà uccisa dalla Cheka. Naturalmente ha cercato di raccogliere sette uomini che assomigliassero alla sua banda di assassini. Quando li trovava, procurava loro un passaporto. Ecco perché chiedeva loro se conoscevano un sacerdote: infatti la firma di un prete su una fotografia è valida quanto quella di un avvocato. Sette poveri uomini innocenti con dei passaporti che lei passava ai suoi amici mentre i Viaggiatori Felici venivano spediti nei luoghi più strani. Stava trasferendo la sua banda in Italia: tutti i passaporti hanno il visto per quel paese.

- Dimmi - continuò Manfred - hanno arrestato il falso T. Barger a Dover?

Leon scosse la testa.

- L'uomo che doveva viaggiare con il passaporto di T. Barger era proprio Emilio Cassini; ho notato subito la somiglianza. Isola era davvero infuriata ma io l'ho tranquillizzata suggerendole che suo marito Ivan sarebbe potuto venire a conoscenza della sua amicizia con questo Emilio... Ho spiato Isola per molto tempo e ho visto molte cose.

Il rapitore

Era trascorso un anno da quando Lord Geydrew aveva invocato l'aiuto dei Giusti che vivevano sotto il simbolo del triangolo d'argento a Curzon Street. Era un uomo dalla testa stranamente stretta; la prima volta che lo videro, Poiccart azzardò l'ipotesi che fosse un uomo di natura spregevole e l'ultima volta che ebbero a che fare con lui, questa opinione risultò più che esatta perché Sua Signoria si rifiutò di onorare le spese che Poiccart aveva preparato; e pensare che Manfred e Gonsalez avevano rischiato la vita per recuperare il diamante perduto di Lord Geydrew!

Ma i Tre non avevano perso tempo con lui. Nessuno di loro aveva bisogno di soldi. Manfred si ritenne soddisfatto dell'esperienza; Poiccart era euforico perché la sua teoria si era dimostrata corretta e Gonsalez si consolò ripensando alla forma della testa del loro cliente.

- La più interessante recessione dell'osso parietale e la più grave malformazione dell'occipite che abbia mai visto - affermò con entusiasmo.

I Tre Giusti condividevano uno straordinario dono: una memoria prodigiosa per i volti e una straordinaria facilità di associarli con i nomi più disonorati. Comunque non c'era bisogno di molta memoria per ricordarsi la testa di Sua Signoria.

Quella sera di primavera, Manfred era seduto nel loro piccolo soggiorno e stava guardando Curzon Street. Era molto pensieroso e in quel momento Poiccart, che si assumeva sempre gli incarichi di maggiordomo, entrò per annunciare Lord Geydrew.

- Non Geydrew di Gallant Towers? - non poté fare a meno di chiedere Manfred con voce ironica. - È venuto a pagare il conto?

- Solo Dio lo sa - rispose Poiccart con voce comprensiva. - Forse che i nobili del reame pagano i loro debiti? In questo momento mi preoccupo

meno della sua nobiltà che della mia caviglia. Davvero, Leon è un demonio incosciente. Avrei dovuto prendere un taxi...

Manfred ridacchiò.

- Sarà pentito e il colloquio sarà molto interessante - disse. - Fai entrare Sua Signoria.

Lord Geydrew entrò; era nervoso e socchiuse gli occhi davanti alla luce brillante che veniva dal tavolo di Manfred. Appariva insolitamente agitato. Le labbra tremavano e apriva e chiudeva gli occhi con una rapidità che non si poteva attribuire alla luce. Il lungo viso rugoso veniva alterato a tratti da spasmi nervosi; di tanto in tanto si passava le dita tra i radi capelli rossicci.

- Io spero, signor Manfred che non ci sia... ehm... uhm...

Si frugò nella tasca, prese un foglio di carta oblungo e lo posò sulla scrivania. Manfred, meravigliato, lo osservò. Anche Poiccart, abbandonato il ruolo di maggiordomo, guardò interessato. E poi non c'era bisogno di fingere.

Lord Geydrew fissò prima uno poi l'altro.

- Io speravo che il vostro amico... uhm...

- Il signor Gonsalez è fuori. Tornerà più tardi - fece Manfred, chiedendosi cosa sarebbe accaduto dopo.

Poi Sua Signoria si accasciò su una sedia con un gemito e lasciò cadere la testa tra le braccia che aveva appoggiato sulla scrivania.

- Oh, mio Dio! - piagnucolò - che cosa tremenda! Non riesco nemmeno a pensarci!

Manfred aspettò con pazienza. Infine il vecchio sollevò lo sguardo.

- Devo raccontarvi la storia dall'inizio, signor Manfred - affermò. - Mia figlia Angela... la conoscete?

Manfred scosse la testa.

- Sì è sposata questa mattina con il signor Guntheimer, un banchiere australiano molto ricco e molto simpatico - disse, asciugandosi gli occhi con il fazzoletto.

Manfred cominciò a capire.

- Il signor Guntheimer è molto più vecchio di mia figlia - continuò Sua Signoria - e non vi nascondo che Angela aveva molte obiezioni su questo matrimonio. Infatti, se la intendeva stupidamente con il giovane Sidworth. Un ragazzo di ottima famiglia, non lo nego, ma senza un centesimo. Sarebbe stata una follia.

Manfred ormai aveva capito.

- Abbiamo dovuto affrettare le nozze perché Guntheimer doveva tornare in Australia molto prima del previsto. Per fortuna mia figlia ha accontentato i miei desideri legittimi e questa mattina si sono sposati all'ufficio registri. Dovevano partire per l'Isola di Wight con il treno delle tre.

Noi non l'abbiamo vista partire e ho sentito dell'accaduto da mio genero. Ha detto che stavano andando verso la carrozza loro riservata quando all'improvviso si è accorto che mia figlia non era più al suo fianco. Dopo essersi guardato intorno, è tornato sui suoi passi, ma non l'ha più vista. Pensando che fosse andata avanti, è corso alla loro carrozza, ma era vuota. Allora è uscito dai binari. Nessuna traccia di lei, ma un facchino che aveva assunto per portare i bagagli e che si trovava dietro di lui ha detto di averla vista parlare con un uomo anziano con il quale si è incamminata nella hall e poi è scomparsa.

Un altro facchino che lavora nel cortile della stazione ha detto di averli visti salire su una macchina e andarsene.

Manfred stava tracciando degli scarabocchi sul suo blocco di appunti.

Poiccart non aveva mai distolto lo sguardo dal visitatore.

- Il facchino, quello esterno, intendo - continuò Sua Signoria - ha raccontato che mia figlia sembrava riluttante ad andare via e che è stata quasi trascinata alla macchina. Quando la macchina è partita, l'uomo ha abbassato le tendine e il facchino ha detto che senza dubbio mia figlia stava lottando con lui.

- Con l'uomo anziano? - chiese Manfred. Lord Geydrew annuì.

- Signor Manfred - disse con voce lamentosa - io non sono un uomo ricco e forse farei meglio a lasciare questa vicenda nelle mani della polizia. Ma ho una fiducia tanto straordinaria nella vostra intelligenza e nel vostro acume... io credo che quell'assegno sia giusto e, nonostante i vostri prezzi esorbitanti, voglio assumervi. Si tratta della mia unica figlia... - La sua voce si ruppe.

- Il facchino ha preso il numero di targa di quella macchina? Lord Geydrew scosse la testa. - No - rispose. - E naturalmente voglio tenere questa notizia nascosta alla stampa...

- Temo che non ci siate riuscito - asserì Manfred prendendo un giornale che aveva al suo fianco e indicando un paragrafo.

Rapimento di una sposa. *È stato reso noto che una sposa, poco prima di partire dalla stazione di Waterloo per il viaggio di nozze, è stata rapita*

con la forza da un uomo anziano. Scotland Yard ne ha ricevuto comunicazione.

-- I facchini parlano sempre - commentò Manfred appoggiandosi allo schienale della sedia. - La polizia ha una teoria?

- Nessuna! - sbottò Sua Signoria.

- Il signor Sidworth è stato interrogato? Lord Geydrew scosse la testa con vigore.

- Naturalmente è la prima cosa a cui ho pensato. Sidworth ha persuaso quella povera ragazza...

- È un uomo anziano? - chiese Manfred con un bagliore negli occhi che solo Poiccart capì.

- Ma certo che no - sbottò Sua Signoria. - Vi ho detto che è un giovanotto. Comunque in questo momento si trova con dei miei cari amici a Newbury. Credo che abbia preso male la notizia del matrimonio. In ogni caso, i miei amici hanno detto che non ha lasciato Kingshott Manor per tutto il giorno e che non è stato nemmeno una volta al telefono.

Manfred, pensieroso, chiese: - E il signor Guntheimer...?

- Naturalmente è fuori di sé. Non ho mai visto un uomo tanto sconvolto. È quasi impazzito per il dolore. Voi, signori, potete darmi una speranza?

Li guardò entrambi e poi il suo viso scarno si illuminò al cenno affermativo di Manfred.

- Dove alloggia il signor Guntheimer? - chiese Poiccart, rompendo il silenzio.

- All'hotel Gayborough - rispose Lord Geydrew.

- Un'altra domanda: cosa ha regalato alla sposa? - chiese Manfred. Il visitatore sembrò sorpreso e poi disse con voce incisiva: - Centomila sterline. Il signor Guntheimer non crede nei nostri vecchi metodi. Posso dire che il suo assegno per quella somma è ora nelle mie tasche.

- E voi cosa avete regalato alla sposa? - chiese Manfred. Lord Geydrew diede qualche segno di impazienza.

- Mio caro amico, voi siete sulla strada sbagliata. Angela non è avida e non è fuggita per i soldi. Il suo portagioie che contiene i suoi diamanti è nelle mani di Guntheimer. Non aveva nulla di valore con sé, tranne qualche sterlina nella borsetta.

Manfred si alzò.

- Credo che sia tutto ciò che volevo chiedervi, Lord Geydrew. E, a meno che non mi stia sbagliando di grosso, vostra figlia tornerà da voi nel giro di

ventiquattro ore.

Poiccart accompagnò il Lord, un po' più tranquillo, alla macchina e quando tornò trovò Manfred intento a leggere la colonna sportiva del giornale della sera.

- Allora? - chiese Poiccart.

- Un caso curioso, di quelli che piacciono a me. - Posò il giornale per stiracchiarsi. - Se Leon torna, vuoi chiedergli di aspettare il mio ritorno, a meno che qualcosa di urgente non lo chiami altrove? - Sollevò la testa. - Io credo che sia lui - disse sentendo una macchina frenare. Poiccart scosse la testa.

- Leon è molto meno rumoroso - ribatté andando ad aprire la porta a un ragazzo agitato.

Il signor Harry Sidworth era il tipo di giovanotto che piaceva a Manfred: snello e con un viso aperto, aveva tutta l'incoerenza della sua età.

- Siete voi il signor Manfred? - chiese ancora prima di entrare in salotto. - Sono stato a casa di quel vecchio demonio e il suo segretario mi ha detto di venire qui, ma di non dire a nessuno che me l'ha detto lui.

- Voi siete il signor Sidworth, naturalmente.

Il giovanotto assentì con vigore. Il suo viso era pieno di ansia e la sua espressione selvaggia; era troppo giovane per riuscire a nascondere il suo profondo dolore.

- È troppo terribile per parlarne... - cominciò.

- Signor Sidworth - fece Manfred fissandolo con occhi gentili - voi siete venuto a chiedermi della vostra Angela e io vi dico, come ho già detto anche a Lord Geydrew, che sono sicuro che tornerà da voi sana e salva. C'è solo una cosa che voglio chiedervi: da quanto tempo Angela conosce suo marito?

Il giovanotto fece una smorfia.

- Quella è una parola che odio - protestò. - Guntheimer? Da tre mesi circa. Non è un cattivo soggetto. Non ho niente contro di lui, a parte il fatto che si è preso Angela. Il vecchio Geydrew pensava che fossi stato io a rapirla. Ha telefonato alla gente con cui stavo ed è stato così che ho saputo che Angela è scomparsa. È la cosa più terribile che mi sia mai capitata.

- L'avete sentita di recente? - chiese Manfred. Sidworth annuì.

- Sì, questa mattina - affermò con voce dolente. - Solo un breve bigliettino che mi ha mandato per ringraziarmi del mio regalo di matrimonio. Le ho regalato un portagioie...

- Cosa? - domandò Manfred con voce tagliente e il giovane, sorpreso dalla sua veemenza, lo fissò.

- Un portagioie; mia sorella ne aveva comprato uno il mese scorso e ad Angela era tanto piaciuto che ne ho fatto fare una copia identica.

Manfred lo fissò con aria assente. - Vostra sorella? - disse con voce lenta. - Dove abita vostra sorella?

- Ecco, a Maidenhead - rispose il giovanotto molto sorpreso. Manfred guardò l'orologio.

- Sono le otto in punto - osservò. - Questa sarà una serata molto divertente.

Gli orologi stavano battendo le dieci e mezza quando il telefono squillò nella suite del signor Guntheimer. Guntheimer smise di passeggiare nervosamente su e giù e si precipitò davanti all'apparecchio.

- Non posso vedere nessuno - disse. - Chi? - Aggrottò la fronte. - Va bene, lo riceverò.

Pioveva molto forte e Manfred, scusandosi per il suo impermeabile bagnato, aspettò l'invito a toglierselo. Ma sembrava che il signor Guntheimer fosse troppo immerso nei propri desolati pensieri per preoccuparsi dei suoi doveri di ospite.

Era un bell'uomo alto, ma appariva sconvolto e la mano con la quale si accarezzò i baffetti grigi tremava.

- Geydrew mi aveva detto che sarebbe venuto da voi... come vi spiegate questo straordinario avvenimento, signor Manfred?

Manfred sorrise.

- La soluzione è molto semplice, signor Guntheimer - disse. - E si trova nel diamante rosa.

- In cosa? - chiese l'altro sbalordito.

- Vostra moglie ha una bellissima spilla di diamanti - affermò Manfred. - A meno che io sia stato male informato, il terzo diamante dal basso ha un evidente colore rosa. È, o meglio, era, di proprietà del Rajah di Komitar e su una sua sfaccettatura è incisa una parola araba che significa "felicità".

Guntheimer lo guardò a bocca spalancata, sbalordito.

- Ma cosa ha a che fare questo con la scomparsa di Angela? Manfred sorrise di nuovo.

- Se qui c'è un diamante rosa con l'iscrizione che ho appena descritto, io posso trovare vostra moglie non in ventiquattro ore, ma in sei.

Guntheimer si massaggiò pensieroso il mento.

- La cosa si può risolvere con facilità - disse. - I gioielli di mia moglie sono nella cassaforte dell'albergo. Aspettate.

Si allontanò per cinque minuti e quando tornò aveva tra le mani una piccola scatola rossa. La mise sul tavolo e l'aprì con una chiave che aveva in tasca. Sollevò il coperchio e un panno di pelle, mostrando dei luccicanti gioielli.

- Non ci sono spille qui - osservò dopo aver guardato bene. Rovesciò tutti i gioielli ed esaminò il doppio fondo della cassettina.

C'erano molte spille e spilloni di tutti i generi. Manfred all'improvviso ne indicò una ma non conteneva nessun diamante rosa; e un diamante simile non era nemmeno nelle altre spille.

- Questo è il meglio che potete fare nel vostro lavoro di investigatore? - chiese il signor Guntheimer chiudendo la cassettina a chiave. - Immaginavo che quella storia fosse un po' fantastica...

Crash! Una pietra entrò dalla finestra, rompendo il vetro e cadendo sul tappeto. Guntheimer si voltò con un'imprecazione.

- Cos'era?

Afferrò la cassettina dei gioielli che era rimasta sul tavolo e corse alla finestra. Fuori c'era una piccola balconata che costeggiava il palazzo.

- Qualcuno deve aver lanciato quella pietra dalla balconata - disse Guntheimer.

Il rumore dei vetri infranti era giunto in corridoio e due inservienti arrivarono subito alla suite per esaminare il danno. Non seppero però offrire alcuna spiegazione dell'accaduto.

Manfred aspettò che l'addolorato sposo rimettesse la cassettina dei gioielli nella cassaforte. Fatto questo, l'umore di Guntheimer migliorò.

- Ho sentito parlare di voi - affermò - e so che siete in gamba; altrimenti avrei pensato che la storia del diamante rosa fosse tutta un'invenzione. Forse mi direte che il Rajah di Chi-sa-chi ha qualcosa a che fare con la sparizione di Angela? Manfred si morse pensieroso il labbro.

- Non voglio allarmarvi - fece con voce lenta - ma non vi è venuto in mente, signor Guntheimer, che potreste condividere il destino di vostra moglie?

L'uomo lo guardò con un'espressione preoccupata.

- Non vi capisco.

- Ne dubitavo infatti - disse Manfred e, tendendo la mano al proprio ospite, lo lasciò sbalordito a fissarlo.

Quando tornò a Curzon Street trovò Gonsalez sprofondato in una comoda poltrona, con i piedi appoggiati a un'altra. Poiccart doveva avergli già raccontato degli ultimi avvenimenti perché Leon stava tenendo un comizio sulle donne.

- Sono tremende, irragionevoli - osservò con amarezza. - Ti ricordi, George, di quella donna di Cordova. Le abbiamo salvato la vita, proteggendola dal suo amante e a stento ci siamo poi sottratti alla sua furia; dovrebbe esserci una legge che impedisce alle donne di avere un'arma da fuoco. Prendiamo questo caso. Domani i giornali riporteranno la triste storia di una donna strappata dalle braccia del suo amato sposo. Le vecchie signore di Bayswater verseranno fiumi di lacrime per la tragedia, senza pensare al cuore dolorante del signor Harry Sidworth e degli inconvenienti che questa storia ha causato a George Manfred, Raymond Poiccart e Leon Gonsalez.

Manfred aprì la cassaforte all'angolo della stanza e vi depose qualcosa che aveva in tasca.

Per sua natura, Leon non faceva mai domande ma è importante e significativo notare che nessuno si interessò al diamante rosa.

La mattina seguente trascorse tranquilla, a parte il fatto che Leon si lamentò molto della durezza del divano del salotto dove aveva passato la notte. I tre avevano terminato il pranzo e stavano fumando davanti ai loro caffè quando il campanello richiamò Poiccart nell'ingresso.

- Geydrew, con delle cattive notizie - disse George Manfred sentendo la voce del nuovo venuto.

Era proprio Lord Geydrew, con delle terribili notizie.

- Avete sentito la novità? Guntheimer è sparito... sparito! Il cameriere è andato in camera sua questa mattina e, non ottenendo risposta, ha aperto la porta con la sua chiave ed è entrato. Il letto era intatto... c'erano tutti i suoi bagagli e sul pavimento...

- Lasciatemi indovinare - lo interruppe Manfred appoggiando una mano sulla testa. - C'era la cassettina dei gioielli in mille pezzi, senza un gioiello dentro! Oppure...

Ma il viso di Lord Geydrew gli disse che la prima ipotesi era quella giusta. - Come lo sapete? - balbettò. - Non era sui giornali; mio Dio, è una cosa tremenda!

Nella sua agitazione, non notò nemmeno che Leon Gonsalez era uscito dalla stanza; se ne accorse solo quando si voltò per cercare l'unico in cui,

per qualche strana ragione, aveva fiducia.

(- Geydrew non ha mai avuto fiducia in te o in me - disse George più tardi.)

- Mi vergogno a confessarlo - sorrise Manfred. - Ho solo tirato a indovinare. Deve essere saltato sulla cassetta... non mi meraviglierei.

- Ma, ma... - balbettò Sua Signoria e subito dopo la porta si aprì e l'uomo indietreggiò.

Una ragazza sorridente era sulla soglia e un attimo dopo si trovava tra le sue braccia.

- Ecco la vostra Angela - disse Leon con grande freddezza - e, con il rispetto dovuto a tutti, questa notte sarò felice di tornare nel mio letto. George, dobbiamo rimandare questo divano ai briganti che ce l'hanno venduto.

Ma George era davanti alla cassaforte, per prendere un portagioie di pelle rossa.

Ci volle molto tempo perché Geydrew si calmasse e potesse ascoltare la storia.

- Il mio amico Leon Gonsalez - spiegò Manfred - ha una straordinaria memoria per i volti; tutti e tre l'abbiamo, a dire la verità, ma Leon è particolarmente dotato. L'altro giorno stava aspettando alla stazione di Waterloo il nostro amico Poiccart per portarlo a casa. Raymond era stato a Whincester a trovare un nostro amico dottore per via della sua caviglia slogata. Mentre aspettava, Leon ha visto Guntheimer e vostra figlia e ha subito riconosciuto Guntheimer per uno che si fa chiamare anche Lanstry o Smith o Malikin. Guntheimer è bigamo e si dà il caso che Leon lo conosca molto bene. Con qualche domanda al facchino ha scoperto non l'identità della ragazza, ma che quell'uomo si era sposato la mattina stessa. Allora ha avvicinato la signorina Angela con una storia inventata di qualcuno che la stava aspettando fuori dalla stazione. Non dico che lei abbia pensato che questo qualcuno fosse il signor Harry Sidworth, ma senza dubbio, l'ha seguito volentieri. Ha avuto paura soltanto quando il nostro amico Leon l'ha fatta salire sulla macchina e l'ha portata via.

- Chiunque abbia cercato di guidare una macchina e di controllare nello stesso tempo una donna infuriata e spaventata, avrà di certo comprensione per me - lo interruppe Leon.

- Quando la signorina Angela è arrivata a Curzon Street era ormai a conoscenza di tutti i fatti - continuò Manfred. - L'unico scopo di Leon era

stato quello di rimandare la luna di miele fino a quando avesse trovato qualcuno in grado di identificare Guntheimer. La signorina non ci ha detto nulla dei gioielli ma noi abbiamo pensato che l'assegno di centomila sterline era di certo scoperto e che Guntheimer avrebbe cercato di fuggire dal paese con tutto ciò che fosse riuscito ad arraffare: in questo caso i gioielli di famiglia. Naturalmente sarebbe stato facile arrestarlo. Quando voi siete venuto ieri, Leon era uscito per concludere le indagini. Prima che tornasse, io sono riuscito a procurarmi un duplicato della cassetta dei gioielli e con Poiccart ho fatto visita al nostro amico bigamo. Poiccart era sul balcone ad ascoltare. A una parola concordata, ha rotto il vetro, dandomi la possibilità di scambiare le cassette portagioie. Più tardi il signor Guntheimer, aprendo la cassetta, l'ha trovata vuota e, rendendosi conto che il gioco stato scoperto, è fuggito.

- Ma come lo avete convinto a mostrarvi il portagioie? - chiese Lord Geydrew.

Manfred sorrise con fare misterioso. La storia del diamante rosa era troppo lunga per essere ripetuta.

La terza coincidenza

Leon Gonsalez, come il famoso scienziato, aveva un'incredibile abilità nel collezionare coincidenze. Aveva anche delle strane idee e credeva, per esempio, che se un uomo vedeva una mucca rosa con un corno una mattina doveva, per una certa legge esoterica, incontrare un'altra mucca rosa con un corno qualche ora più tardi, in quello stesso giorno.

- Le coincidenze, mio caro George - sentenziò - sono inevitabili, non accidentali.

Manfred mormorò qualcosa in risposta; in quel momento stava studiando un rapporto su William Yape, del quale forse si parlerà in un'altra occasione.

- Ora, ecco per esempio una coincidenza. - Leon non si lasciò certo scoraggiare dalla fredda risposta di Manfred. Infatti si trovavano a conversare dopo cena, l'ora in cui si sentiva più loquace. - Questa mattina ho preso la macchina per andare a Windsor; c'è stato un piccolo guaio ieri. E cosa ho trovato a Langley? C'era un uomo seduto davanti a una locanda, ubriaco. Ho immaginato che fosse un agricoltore con il vestito della festa e la cosa più notevole è che indossava un anello con diamanti che poteva

valere cinquecento sterline. Mi ha detto che era stato in Canada e che alloggiava allo Château Fronteuse, che è un albergo di lusso.

Poiccart si mostrò interessato.

- E qual è la coincidenza?

- Se George vuole ascoltare. - Manfred sollevò lo sguardo con un grugnito. - Grazie. Avevo appena cominciato a parlare con questo ebbro lavoratore quando è arrivata una Rolls dalla quale è sceso un elegante giovanotto e anche lui portava un piccolo anello di diamanti al mignolo.

- Interessante - osservò George Manfred, tornando al proprio dossier.

- Mi offendo se non mi ascolti. Immagina questo contadino balzare in piedi dalla sedia, come se avesse visto un fantasma, e gridare: "Ambrose!". Vi dico che il suo viso era bianco come il latte. Ambrose, se mi perdonerà la confidenza, non l'ha sentito ed è entrato nella locanda. L'uomo si è alzato e se ne è andato barcollando (la testa smaltisce la sbornia molto prima delle gambe), come se avesse il diavolo alle calcagna.

Allora sono entrato nella locanda e ho trovato Ambrose davanti a una tazza di tè; un uomo che beve tè alle undici di mattina ha vissuto o in Sud Africa o in Australia. In questo caso era il Sud Africa. Un cercatore di diamanti, un ex soldato e una persona molto educata, anche se non molto comunicativa. Partito Ambrose, sono andato alla ricerca del lavoratore; l'ho visto che entrava in una villa molto elegante.

- Nella quale, con la tua mancanza di riguardo per la sacralità della quale gli inglesi investono la loro casa, sei entrato.

Leon annuì.

- Hai detto bene - esclamò. - Immagina, mio caro George, una villa in periferia così piena di mobili inutili che si fa fatica a trovare una sedia per sedersi. Divanetti rivestiti di seta, armadietti in stile orientale e altri oggetti di tutti i generi affollavano le stanze. Ridicoli dipinti a olio, dozzinali e soffocati in pesanti cornici dorate, leziosi ingrandimenti di fotografie coprivano un'orribile carta da parati. C'erano anche due donne, avvolte in abiti costosi e ingioiellate ma senza un briciolo di classe: volgari come il fango dei miei stivali, brutte e rozze.

Entrando in anticamera sulle tracce dell'uomo, l'ho sentito dire: "Non è stato ucciso; è tornato". Una donna ha risposto: "Oh, mio Dio!" e l'altra ha aggiunto: "Deve essere morto; era nella lista dei caduti!". Dopo di ciò ho avuto molto da fare per spiegare la mia presenza lì e quindi non ho ottenuto altri chiarimenti.

George Manfred legò la cartella contenente il suo dossier con un nastro rosso e si appoggiò allo schienale della poltrona.

- Hai preso il numero della macchina di Ambrose, naturalmente? Leon annuì.

- E indossava un anello di diamanti?

- Un anello da donna. Non grande; uno semplice, da ragazza. Poiccart ridacchiò.

- E allora sediamoci qui ad aspettare la terza coincidenza - disse. -È inevitabile.

Pochi minuti dopo Leon si recò a Fleet Street perché la sua curiosità era insaziabile. Per due ore, negli archivi di un giornale in cui contava alcune amicizie, cercò nelle liste delle vittime pubblicate sui Giorni del Nuovo Anno un soldato di nome Ambrose.

- I Tre Giusti - affermò l'assistente commissario con voce allegra - sono veramente rispettabili ora che hanno la protezione della polizia.

Bisogna dire che questa conversazione avvenne dopo cena, cioè quando l'assistente commissario era particolarmente espansivo, soprattutto se si trovava nella sua bella casa in Belgravia. E bisogna anche aggiungere il fatto rilevante che uno dei Tre Giusti era stato visto quella notte stessa fuori dalla casa del colonnello Yenford.

- Sono dei tipi bizzarri; chissà perché diavolo tengono sotto sorveglianza questo posto; se lo avessi saputo avrei invitato quel tizio a entrare!

Lady Irene Belvinne sventolò con un gesto languido il suo ventaglio di ostrica; sembrava poco interessata ai Tre Giusti. Tuttavia, memorizzava nella mente ogni parola che il colonnello Yenford pronunciava con fervore.

Era una bella donna sui trentacinque anni, vedova di un membro del governo e poteva dirsi ben fortunata. Il marito milionario le aveva lasciato tutte le sue proprietà; e lei aveva il viso disteso e sereno di chi non ha mai conosciuto una preoccupazione nella vita.

- Non so con esattezza cosa facciano - affermò con voce soave. - Sono detective? Naturalmente, io sapevo di loro in passato.

E chi non conosceva questo terribile trio, ai tempi in cui ogni mano si levava contro di esso? A quei tempi, la morte seguiva inesorabilmente una loro minaccia e l'intero mondo criminale tremava a sentire i loro nomi.

- Ora sono più tranquilli - commentò qualcuno. - Non oserebbero tirare i loro soliti scherzi oggigiorno, vero Yenford?

Il colonnello Yenford non ne era così convinto.

- È strano - mormorò Irene. - Io non ho mai pensato a loro.

Era così assorta nei propri pensieri, che non si era resa conto di aver parlato ad alta voce.

- Perché mai dovreste pensare a loro? - domandò Yenford un po' sbalordito.

Lei sobbalzò a queste parole e cambiò subito argomento.

Era passata la mezzanotte quando Lady Irene tornò nel suo elegante appartamento a Piccadilly. Tutta la servitù, tranne la sua cameriera, era andata a letto. Sentendo la chiave girare nella serratura, la cameriera si precipitò all'ingresso e, con un tuffo al cuore, Irene Belvinne capì che c'era qualcosa che non andava.

- È dalle nove che aspetta, signora - disse la ragazza a bassa voce. Irene annuì.

- Dov'è? - chiese.

- L'ho fatta sedere nello studio. Porgendo il suo mantello alla cameriera, la donna attraversò l'anticamera, aprì una porta ed entrò nella biblioteca. La donna seduta sul divanetto rosa si alzò con atteggiamento timido alla vista di quella donna radiosa. La visitatrice era vestita poveramente; aveva una faccia lunga e non troppo pulita e una bocca che si apriva in un'espressione patetica. Da sotto le palpebre levò uno sguardo timido ma quando parlò, la sua voce, anche se umile, conteneva una sottile minaccia.

- Lui sta terribilmente male questa notte, signora - fece. - Abbiamo fatto molta fatica a tenerlo a letto. Voleva venire qui, ha detto nel delirio. Il dottore dice che dovremmo portarlo di nuovo via... - Alzò gli occhi per un attimo e poi li riabbassò. - In Sud Africa.

- L'ultima volta è stato in Canada - ribatté Irene con freddezza. - È stato un viaggio piuttosto costoso, signora Dennis.

La donna mormorò qualcosa, strofinandosi nervosa le mani.

- Vi assicuro che io sono preoccupata a morte per l'intera faccenda, dal momento che sono sua zia ma non posso certo permettermi di spendere cinquemila sterline per portarlo laggiù...

Cinquemila sterline! Irene rimase senza parole davanti a questa richiesta. Il viaggio in Canada era costato tremila sterline ma la prima richiesta era stata di mille.

- Vorrei vederlo - disse con improvvisa determinazione.

Di nuovo la colpì lo sguardo timido e spaventato della donna.

- Non posso permettervi di venire a vederlo, signora, a meno che non portiate un uomo. Vi suggerirei vostro marito, ma so che non è più tra noi. Io non voglio prendermi la responsabilità, no davvero. Ecco perché non vi ho mai detto dove viviamo, per evitarvi delle tentazioni, signora. Non ci penserebbe due volte a tagliarvi la gola se vi vedesse!

Un piccolo sorriso di disprezzo indurì il bel viso della donna.

- Non sono sicura che questo mi faccia molta paura - commentò Irene con calma. - Voi volete cinquemila sterline; quando partirete?

- Sabato prossimo, signora - rispose la donna con fervore. - Jim dice che dovete pagare in contanti.

Irene annuì.

- Molto bene - affermò. - Ma non dovete più tornare qui, a meno che non sia io a chiamarvi.

- Dove ritirerò i soldi, signora?

- Qui, a mezzogiorno di domani. E non potete rendervi un po' più presentabile quando venite da me?

La donna fece una smorfia.

- Io non ho il vostro aspetto o i vostri vestiti, signora - ribatté. - Ogni centesimo che guadagno è per il povero Jim, per cercare di salvargli la vita. E pensare che, se potesse far valere tutti i suoi diritti, ora sarebbe milionario!

Irene andò alla porta e l'aprì; poi aspettò in anticamera che la cameriera facesse uscire la sgradita visitatrice.

- Apri le finestre e fa' prendere aria alla stanza - ordinò Irene. Salì in camera sua e, sedutasi alla scrivania, rimase pensierosa. Poi, all'improvviso, afferrò il telefono, se lo portò vicino e sollevò il ricevitore prima di rendersi conto che non sapeva il numero. Guardò sulla guida e trovò ciò che cercava. L'agenzia investigativa del triangolo d'argento aveva il quartier generale a Curzon Street. Pensò che sarebbero stati a letto a quell'ora. Ma, anche se i membri di questa interessante confederazione erano ancora svegli, aveva senso disturbarli così tardi?

Concentrata sui suoi pensieri, fece il numero. Attese per la durata di qualche squillo e, quando il ricevitore fu sollevato, udì un distinto suono di chitarra; poi una voce le chiese chi fosse.

- Lady Irene Belvinne - disse lei. - Voi non mi conoscete, ma...

- Vi conosco molto bene, Lady Irene. - Lei riuscì quasi a immaginare il sorriso dell'uomo che le aveva risposto. - Avete cenato a casa del

colonnello Yenford questa sera e avete lasciato il suo appartamento a mezzanotte meno dodici minuti. Avete detto all'autista di tornare verso casa passando per Hyde Park...

Il suono della chitarra era cessato. Irene sentì una voce che diceva: - Ascolta, Leon; sta giocando a fare Sherlock Holmes. - Poi fu raggiunta da una risata che la fece sorridere.

- Volevate vedermi? - fece Leon Gonsalez.

- Quando posso? - chiese lei.

- Anche ora. Verrò subito, se siete in un guaio serio; e ho l'impressione che sia così.

Lei esitò. Doveva prendere una decisione immediata e rispose.

- Va bene, venite. Vi aspetto.

Nel suo nervosismo, abbassò la cornetta mentre lui le stava rispondendo.

Cinque minuti più tardi la cameriera fece entrare un bell'uomo magro. Era in abito da sera e assomigliava stranamente a un avvocato della Cancelleria che lei conosceva. Lo salutò timidamente perché aveva avuto troppo poco tempo per decidere cosa dirgli e da dove cominciare.

Fu nella biblioteca, dove il suo l'olfatto sensibile sentiva ancora l'odore di quella donna, che Lady Irene si confessò con il suo visitatore notturno. Lui l'ascoltò con un viso inespressivo.

- Ero molto giovane; questa è la mia sola scusa; e lui era molto bello, davvero attraente. E un autista non è... non è un servitore, cioè, si può diventare amici, non come con gli altri, gli altri servitori.

Lui annuì.

- È stata una follia, una sciocchezza, potete dire ciò che volete.

Quando mio padre lo mandò via, mi sembrò che il cuore - mi si spezzasse.

- Vostro padre sapeva? - chiese Leon Gonsalez con gravità. Lei scosse la testa.

- No; mio padre era un uomo molto impulsivo e accusò Bill di una colpa che lui non aveva commesso; ecco come finì la nostra storia. Ho ricevuto solo una lettera, poco prima della guerra. Non ho saputo più niente fino a un paio di anni dopo il mio matrimonio: allora ricevetti una lettera da questa donna che mi diceva che suo nipote aveva la tubercolosi e che era a conoscenza della... della nostra passata amicizia.

Con sua sorpresa, il visitatore stava sorridendo e in un primo momento lei si offese.

- Mi avete raccontato qualcosa che io già immaginavo - affermò lui con grande sorpresa di Lady Irene.

- Voi avete immaginato... ma non sapevate... Lui l'interruppe con un gesto brusco.

- Il vostro matrimonio è stato felice, Lady Irene, se non sono impertinente?

Lei esitò.

- È stato abbastanza felice. Mio marito aveva quasi trent'anni più di me e io... ma perché lo chiedete?

Leon sorrise di nuovo.

- Io sono un sentimentale; è una confessione sconvolgente per me che mi vanto di avere una mente scientifica. Io divoro le storie d'amore, sia quelle inventate che quelle reali. Questo Jim non era una persona sgradevole?

Lei scosse la testa. - No - disse e poi aggiunse con semplicità: - Lo amavo, lo amo ancora. Questa è la cosa peggiore. È terribile pensare che lui giace a letto malato, con quella terribile zia al suo capezzale...

- Padrona di casa - la interruppe Leon con calma. - Non ha parenti. Lei balzò in piedi, fissandolo.

- Cos'altro sapete?

Lui fece un gesto per calmarla.

- Sono andato a casa del colonnello Yenford questa sera; sapevo che voi eravate sua ospite e volevo vedere la vostra bocca. Mi dispiace essere così misterioso, ma io giudico le donne dalla loro bocca; è un test infallibile. Ecco perché so a che ora siete andata via.

Irene Belvinne lo stava fissando accigliata.

- Io non capisco, signor Gonsalez - cominciò. - Cosa ha a che fare la mia bocca con questa faccenda?

Lui annuì piano.

- Se voi aveste avuto un certo tipo di bocca, io non mi sarei interessato; ma visto...

Lei aspettò e lui finì di spiegare.

- Troverete James Ambrose Clymes nella sua suite al Piccadilly Hotel. L'anello di diamanti che gli avete dato un giorno è ancora al suo mignolo e la vostra fotografia è l'unica nella sua stanza.

Tese la mano per sorreggerla menta lei, pallidissima, si lasciava cadere su una sedia.

È molto ricco e molto piacevole... e anche molto stupido, altrimenti

sarebbe tornato da voi.

Una macchina si fermò di fronte a una villa nel paese di Langley e una donna vestita poveramente scese. Un uomo le aveva aperto la portiera e i due entrarono nel loro salotto pieno di mobili. Sul viso della signora Dennis c'era un sorriso di soddisfazione.

- Va tutto bene, pagherà - disse, gettando via la sua logora mantella. L'uomo dall'aspetto volgare con l'anello di diamanti si voltò verso l'altra sorella.

- Appena avremo i soldi scapperemo in Canada - commentò con tono sinistro. - Io non voglio prendermi un'altra paura come martedì scorso; perché ci hai messo tanto, Maria?

- Abbiamo forato una gomma sulla Great West Road - rispose la donna, strofinandosi le mani al fuoco. - Perché ti preoccupi, Saul? Non abbiamo fatto niente. Non è come se l'avessimo minacciata. Quello sarebbe stato un crimine. Ma chiederle di aiutare un povero diavolo malato non è un crimine!

Discussero i pro e i contro della faccenda per più di un'ora. Poi qualcuno bussò alla porta. Era un uomo venuto a parlare con la visitatrice notturna di Lady Irene...

- Se non entrerò io - disse Leon Gonsalez con voce gentile - lo farà la polizia. Domani mattina ci sarà un mandato di arresto pronto e voi sarete accusati di cospirazione per truffa.

Pochi secondi dopo si trovò davanti un pubblico tremante... Poiccart e George Manfred erano svegli ad aspettarlo. Leon tornò nelle prime ore della mattina seguente.

- Un caso davvero unico - commentò Leon osservando le sue annotazioni. - Il nostro Ambrose, un uomo ben istruito, ha avuto una storia d'amore con la figlia del duca di Carslake. Perde il lavoro e, visto che ama la ragazza, non cerca più di comunicare con lei. Quando scoppia la guerra, Ambrose entra nell'esercito. Prima della battaglia di Neuve Chapelle scrive alla sua padrona di casa e le chiede di prendere una busta sigillata, piena delle lettere di Irene, e bruciarla. Nel frattempo, Ambrose è dichiarato morto. La padrona di casa, con la curiosità tipica della sua categoria, apre la busta e viene a sapere molte cose tanto da poter ricattare la sfortunata ragazza. Ma Ambrose non è morto; è stato congedato dall'esercito per le ferite riportate in guerra e, accettando l'invito di un soldato sud africano, va a Città del Capo dove diventa ricco.

Nel frattempo anche i Dennis diventano ricchi. Fingono che "Jim", come lo chiamano, sia disperatamente malato, sperando che Irene non sia venuta a sapere della sua morte. Con questo stratagemma e con la minaccia di dire tutto al marito di lei, le estorcono circa ventimila sterline.

- Cosa potremmo fare ai Dennis? - chiese Poiccart.

Leon prese qualcosa dalla tasca; un luccicante anello di diamanti.

- L'ho preso come indennizzo per il mio consiglio - disse. George sorrise.

- E che consiglio hai dato loro, Leon?

- Di andarsene subito dal paese prima che Ambrose li scopra - rispose Leon.

Il mistero Slane

L'assassinio di Bernard Slane era uno di quei misteri che rallegrano la stampa e preoccupano la polizia. Il signor Slane era un ricco agente di cambio, scapolo e simpatico. Quella sera, dopo aver cenato al Pall Mall Club, prese un taxi perché la sua macchina era dal meccanico, ordinando all'autista di portarlo nel suo appartamento, nel residence di Albert Palace.

Il portiere era al quinto piano quando il signor Slane arrivò.

La prima cosa strana accadde quando, scendendo nell'ingresso, il portiere trovo l'autista del taxi in anticamera e gli chiese cosa desiderasse.

- Ho appena portato qui un uomo, il signor Slane, che vive al numero 7 - disse l'autista. - Non aveva moneta e così è salito a prenderla.

Era molto probabile perché Slane viveva al primo piano e usava sempre le scale. I due, il portiere e l'autista, chiacchierarono per cinque minuti e poi il portiere decise di andare lui a prendere i soldi per pagare la corsa. L'Albert Palace Mansions era diverso da tutti gli altri residence. Al primo e più costoso piano c'era un piccolo appartamento di quattro stanze che era occupato appunto da Slane. Da sotto la porta filtrava una luce che era rimasta accesa per tutta la sera. Il portiere suonò il campanello e aspettò; suonò ancora, bussò ma senza ottenere risposta. Poi tornò dal taxista.

- Deve essere andato a dormire... in che stato era? - chiese.

Con questa domanda il portiere intendeva chiedere se l'agente di cambio era sobrio o no. Era un fatto stabilito che il signor Slane beveva molto e più di una volta era tornato a casa in condizioni tali da rendere necessario l'intervento del portiere per essere messo a letto.

Il taxista, che si chiamava Reynolds, ammise che, con ogni probabilità, Slane era eccessivamente allegro. Il portiere tentò di nuovo di ottenere una risposta dall'appartamento numero sette ma, visto che era tutto inutile, pagò il taxista di tasca propria: due scellini e sei pences.

L'uomo era di servizio tutta la notte e fece vari tentativi di comunicare con Slane. Dalla sua cabina al primo piano vedeva la porta del numero 7.

In seguito riferì di non aver visto l'inquilino per tutta la notte. E questi non avrebbe potuto lasciare l'edificio senza passare davanti a lui.

Alle cinque e mezza della mattina seguente un poliziotto di servizio a Green Park vide un uomo accasciato su una panchina. Indossava un abito da sera e la sua posa era così sospetta che il poliziotto attraversò il prato per raggiungere la panchina, che si trovava accanto a un cespuglio di rododendro. Quando gli fa vicino vicino, i suoi sospetti trovarono fondamento. L'uomo era morto; era stato orrendamente colpito con qualche corpo contendente; dai documenti risultò essere Bernard Slane.

Accanto al luogo del delitto, c'era un cancello di ferro che portava a Pall Mall e si scoprì che era stato forzato.

Gli investigatori di Scotland Yard arrivarono subito sul posto; interrogarono il portiere dell'Albert Palace Mansions e si diramò un messaggio radio, chiedendo al taxista Reynolds di presentarsi a Scotland Yard. Arrivò a mezzanotte ma non riuscì a fare alcuna luce sul mistero.

Reynolds era un uomo rispettabile senza alcun precedente. Era vedovo e viveva sopra un garage vicino a Dorset Square, Baker Street.

- Un crimine piuttosto divertente - osservò Leon Gonsalez appoggiando i gomiti sul tavolo della colazione e mettendosi la testa tra le mani.

- Perché divertente? - chiese George.

Leon lesse l'articolo, muovendo le labbra come al solito, come se stesse divorando le parole. Poi si appoggiò allo schienale della sedia, strofinandosi gli occhi.

- È divertente - fece - per via del conto d'albergo trovato nelle tasche della vittima.

Indicò con il dito il paragrafo e Manfred prese il giornale per leggere.

> *La polizia ha scoperto nella tasca destra del cappotto del morto un foglio di carta sporco di sangue che si è poi rivelato essere un conto d'albergo. Plage Hotel, Ostenda, 3 agosto 1921. Il conto era intestato al signore e alla signora Wilbraham ed era di 7.500 franchi.*

Manfred restituì il giornale a Leon.

- E non ti sembra misterioso il fatto che quest'uomo mezzo ubriaco abbia lasciato il suo appartamento e sia tornato a Green Park, che è abbastanza lontano da Albert Palace Mansions? - chiese.

Leon, che stava fissando con sguardo vuoto il muro di fronte a sé, scosse la testa lentamente. E poi, secondo la sua caratteristica, partì per la tangente.

- Questa nuova legge che proibisce la pubblicazione dei casi di divorzio è una vera seccatura - disse. - Ma si dà il caso che qui la data sia il 1921 e le circostanze che accompagnavano la visita del signore e della signora Wilbraham al Plage avrebbero destato un grande scalpore se il caso fosse arrivato in tribunale.

- Sospetti un omicidio per motivi di vendetta? Leon scrollò le spalle e cambiò argomento.

George Manfred era solito dire che Leon aveva la memoria più straordinaria che avesse mai riscontrato in un uomo. Infatti molto di rado aveva bisogno di consultare le voluminose raccolte di appunti e dati che aveva raccolto durante la sua vita e che rendevano in pratica inabitabile una delle stanze del loro piccolo appartamento.

C'era un uomo a Scotland Yard, l'ispettore Meadows, che era intimo amico dei Tre. Aveva l'abitudine di fumare la pipa, anzi molte pipe, nelle serate che trascorreva a Curzon Street. Vi andò anche quella sera, pieno di notizie sul caso Slane.

- Slane era davvero un tipo strano - commentò. - Dalle prove che abbiamo trovato in casa sua, è risultato che non sarebbe dovuto essere scapolo se circa due dozzine di donne avessero potuto far valere i loro diritti! A proposito, abbiamo rintracciato il signore e la signora Wilbraham. Wilbraham era naturalmente Slane. La signora non e così facile da trovare; una delle sue tante donne, immagino...

- E tuttavia era l'unica donna che lui voleva sposare - disse Gonsalez.

- E voi come lo sapete? - chiese lo sbalordito ispettore.

Leon ridacchiò. - Il conto dell'albergo serviva senza dubbio come prova per il marito. L'uomo, forse per dare alla moglie un'altra possibilità di tornare, o perché era cattolico, non ha voluto divorziare da lei. Ora, ditemi - si appoggiò al tavolo, sporgendosi verso l'ispettore - quando il taxi si è fermato davanti ad Albert Palace Mansions, Slane è sceso subito? Io vi

posso assicurare che non l'ha fatto.

- Voi avete già fatto delle indagini - osservò l'altro sospettoso. - No, ha aspettato in auto. Il taxista, che è una persona con molto tatto, ha pensato che fosse meglio trattenerlo in macchina fino a quando la gente nella hall non fosse salita in ascensore. L'ascensore è visibile dalla porta d'ingresso.

- Esatto. È stata un'idea del taxista o di Slane?

- Del taxista - rispose Meadows. - Slane era mezzo addormentato quando l'ha fatto scendere.

- Un'altra domanda: quando il portiere ha portato quella gente al quinto piano, è tornato subito giù?

L'ispettore scosse la testa.

- No, è rimasto un po' a parlare con gli inquilini. Quando ha sentito chiudersi la porta di Slane ha capito che qualcuno era entrato.

Leon si appoggiò allo schienale della sedia con un sorriso deliziato sul viso.

- Cosa ne pensi, Raymond? - disse, rivolgendosi al malinconico Poiccart.

- E tu cosa ne pensi? - ribatté l'altro. Meadows guardò prima Poiccart e poi Gonsalez.

- Avete una teoria sul perché Slane sia uscito di nuovo?

- Ma non è uscito di nuovo - risposero i due all'unisono. Meadows vide gli occhi sorridenti di George Manfred.

- Stanno cercando di imbrogliarvi, Meadows, ma ciò che hanno detto è vero. È ovvio che non è uscito dal suo appartamento.

Si alzò per stiracchiarsi.

- Me ne andrò a letto; scommetto cinquanta sterline che Leon troverà l'assassino domani, anche se non giurerei che lo consegnerà a Scotland Yard.

La mattina dopo, alle otto in punto, mentre Reynolds il taxista, con una sigaretta in bocca stava facendo l'ispezione finale del suo taxi prima di iniziare il lavoro giornaliero, Leon Gonsalez gli si avvicinò.

Reynolds era un bell'uomo sui quarant'anni, tranquillo e con un modo di fare raffinato e simpatico.

- Non sarete un altro poliziotto? - chiese sorridendo. - Ho risposto a tante stupide domande!

- Questo è il vostro taxi? - chiese Leon indicando la scintillante vettura.

- Sì, è mia - rispose l'autista. - Fare il taxista non è redditizio come molta

gente immagina. Se poi capita di essere coinvolti in un caso come questo, i tuoi guadagni calano del cinquanta per cento.

Leon gli spiegò in poche parole la sua posizione.

- L'agenzia del triangolo; oh sì, mi ricordo: siete i Quattro Giusti, vero? Buon Dio! Scotland Yard vi ha incaricato del caso?

- No, mi occupo del caso per mio diletto - disse Leon restituendogli il sorriso. - Ci sono uno o due particolari che non mi convincono e mi chiedevo se voi poteste dirmi qualcosa che forse la polizia non sa.

L'uomo esitò e poi: - Salite in casa - lo invitò, facendo strada sulle scale.

La stanza era molto ben arredata. Leon notò che c'erano un paio di pezzi antichi che dovevano avere un discreto valore. Su un tavolo al centro della stanza c'era una cappelliera di cuoio e accanto al tavolo una valigia. Il taxista notò lo sguardo interrogativo di Leon e si affrettò a spiegare.

- Appartengono a un mio cliente. Le sto portando alla stazione. Da dove si trovava, Leon vide che erano indirizzate al deposito bagagli di Tatley; non commentò la cosa ma il suo senso di osservazione dovette sconcertare l'ospite perché cambiò atteggiamento.

- Vedete, signor Gonsalez, io sono un uomo che lavora e quindi temo di non potervi concedere molto tempo. Cosa volevate sapere?

- Vorrei sapere - fece Leon - se il giorno in cui avete accompagnato Slane a casa era stato particolarmente movimentato?

- È stato un giorno pieno di lavoro - rispose l'altro. - Ho già dato alla polizia il resoconto delle corse di quel giorno, compresa quella all'ospedale... ma immagino che lo sappiate.

- Raccontatemi della corsa all'ospedale. L'uomo esitò.

- Non vorrei che voi pensaste che mi vanto per quanto ho fatto; è stato solo un gesto umanitario. Una donna era stata investita da un autobus a Baker Street; io l'ho raccolta e l'ho portata all'ospedale.

- Era ferita in modo grave?

- È morta - rispose l'altro con voce secca.

Leon lo guardò pensieroso. I suoi occhi si posarono di nuovo sulla valigia.

- Grazie - disse. - Volete venire a Curzon Street questa sera alle nove in punto? Ecco il mio indirizzo. - Prese un biglietto da visita dalla tasca.

- Perché? - C'era un tono di sfida nella voce del taxista.

- Perché voglio chiedervi qualcosa a cui sarete felice di rispondere - affermò Leon.

La sua grossa macchina lo stava aspettando in strada. Vi salì e si diresse a tutta velocità verso l'ospedale di Walmer Street. Trovò non più di quanto si aspettava e tornò a Curzon Street molto silenzioso e per nulla in vena di dare informazioni.

Alle nove in punto di quella sera arrivò Reynolds e lui e Leon Gonsalez restarono chiusi per un'ora nel piccolo soggiorno al piano terra. Per fortuna Meadows quella sera non ritenne necessario passare dai Tre. Arrivò una settimana più tardi, con una notizia che sorprese lui solo.

- È successa una cosa strana; quel taxista che ha riportato Slane a casa è scomparso. Ha venduto il suo taxi e se ne è andato. Nulla lo associa al delitto, altrimenti avrei emesso un mandato di arresto contro di lui. È stato onesto fin dall'inizio.

Manfred si trovò d'accordo. Poiccart fissava nel vuoto. Leon Gonsalez sbadigliò, come se fosse davvero stanco di tutti quei misteri.

- È molto curioso - osservò Gonsalez quando alla fine si decise a raccontare tutta la storia - che la polizia non si sia disturbata a investigare sulla vita di Slane a Tatley. Ha abitato lì, in una grande casa, per molti anni. Se Scotland Yard avesse indagato in quella direzione, non avrebbe potuto non scoprire la storia del giovane dottor Grain e della sua bella moglie, che scappò via da lui. Lei e Slane scomparvero insieme; naturalmente Slane era innamorato di lei ed era pronto a sposarla. Ma era il tipo d'uomo che restava innamorato di qualcuno per tre mesi al massimo e, visto che non era stato possibile farsi sposare subito, la ragazza aveva ben poche possibilità di regolarizzare la propria posizione.

Il dottore voleva riprendersi la moglie, ma lei rifiutò, scomparendo dalla sua vita. Allora lui rinunciò alla medicina e venne a Londra, investì i suoi risparmi in un piccolo garage che poco dopo fallì, come tutti i garage che non hanno alle spalle grandi fondi. Piuttosto che riprendere a esercitare la professione medica e recuperare tutto ciò che aveva perso negli anni in cui aveva cercato di dimenticare la moglie, l'uomo decise di intraprendere la più facile professione del taxista. Conosco un uomo che ha preso esattamente questa stessa decisione; vi racconterò di lui uno di questi giorni.

Non rivide più la moglie anche se vedeva spesso Slane. Reynolds, o Grain, come lo chiamerò, si era tagliato i baffi e aveva alterato il proprio aspetto tanto che Slane non lo riconobbe mai. Per Grain divenne un'ossessione seguire il suo nemico, osservare i suoi movimenti e le sue

abitudini. Scoprì una di queste abitudini, che si sarebbe poi rivelata la rovina di Slane: cioè quella di cenare ogni mercoledì sera al Real Club di Pall Mall e di uscirne circa alle undici e mezza.

Ma questa informazione non gli serviva a nulla e non pensò mai di utilizzarla fino alla sera dell'omicidio. Stava guidando nel distretto di nord-ovest quando vide una donna investita da un autobus; anzi, lui stesso stava quasi per schiacciarla con la sua automobile. Fermato il taxi, balzò a terra e, con grande orrore, sollevando la donna, si trovò davanti l'emaciato viso di sua moglie. La caricò sul taxi e, a grande velocità, la portò all'ospedale. Mentre erano nella sala dell'accettazione, prima dell'arrivo del medico, la donna morente gli raccontò in poche parole deliranti, la storia della sua rovina. Morì prima che la portassero in sala operatoria... ed è stato meglio così.

Sapevo tutto ancora prima di arrivare in ospedale dove ho scoperto che uno sconosciuto aveva deciso che la donna doveva essere seppellita a Tatley e aveva predisposto con generosità tutti i preparativi. Me lo ero immaginato anche prima di vedere i bagagli di Grain. Comunque Grain lasciò l'ospedale folle di rabbia. Pioveva forte. Si precipitò a Pall Mall ed ebbe fortuna perché proprio in quel momento il portiere del ristorante uscì per chiamare un taxi. Grain portò subito la sua vettura davanti all'ingresso.

Fingendo di aver forato una gomma, si fermò a Pall Mall, aprì uno dei cancelli, aspettando che non passasse nessuno per trascinare l'uomo, mezzo ubriaco, nel parco. Ma prima che Grain terminasse di raccontare la sua storia, a Slane era passata la sbornia. Il taxista giura di aver dato alla sua vittima una possibilità di salvarsi ma Slane gli avrebbe puntato contro una pistola e Grain l'avrebbe ucciso per difendersi. Questo può essere vero come può non esserlo.

Grain non si fece prendere dal panico. Tornato al suo taxi senza farsi vedere da nessuno, guidò fino ad Albert Palace Mansions e, dopo aver aspettato che l'ascensore salisse, entrò. Aveva preso il mazzo di chiavi dalla tasca di Slane e sapeva quale avrebbe aperto la porta. La sua prima intenzione era quella di frugare nell'appartamento di Slane per scoprire qualcosa che lo collegasse a sua moglie. Ma poi, sentendo il portiere augurare la buonanotte e scendere, sbatté la porta e giunse nell'ingresso appena prima di lui.

- Non lo diremo alla polizia, vero? - disse Manfred con gravità. Poiccart, dall'altra parte del tavolo, scoppiò in una risata.

- È una storia così buona che la polizia non ci crederebbe mai! - commentò.

L'assegno marcato

L'uomo che si presentò nel piccolo appartamento di Curzon Street era davvero furioso e ansioso di dire qualcosa per ferire il suo ex datore di lavoro.

Aveva anche una polemica personale verso il signor Jens, il maggiordomo.

- Il signor Storn mi aveva assunto come secondo valletto e mi sembrava un buon lavoro, anche se non andavo molto d'accordo con il resto della servitù. Ma è stato onesto da parte sua licenziarmi in tronco solo perché mi sono lasciato scappare una parola in arabo?

- Arabo? - chiese Leon Gonsalez sorpreso. - Voi parlate arabo? Tenley, il cameriere licenziato, fece una smorfia.

- Conosco una dozzina di parole; ero con le Guardie a Costantinopoli dopo la guerra e ho imparato alcune frasi. Stavo pulendo l'argenteria all'ingresso e mi è capitato di dire "Va bene" in arabo. In quel momento ho sentito dietro di me la voce del signor Storn.

"Sei licenziato!", mi disse e, prima ancora di sapere ciò che era successo, mi sono trovato per la strada con un mese di stipendio in tasca.

Gonsalez annuì.

- Molto interessante - osservò - ma perché siete venuto da noi? Aveva fatto la stessa domanda molte volte a tutta la gente strana e

sconclusionata che si recava nella loro casa del triangolo d'argento con i suoi sciocchi problemi.

- Perché c'è un mistero in quella casa - fece l'uomo evasivamente. Forse si era un po' raffreddato e si sentiva a disagio. - Perché sono stato licenziato per una parola in arabo? Cosa significa quella fotografia nello studio di Storn? Quei tre uomini impiccati?

Leon drizzò le orecchie.

- Uomini impiccati? Di cosa si tratta?

- È una fotografia. Non si può vedere perché è dietro un pannello e bisogna aprirlo. Ma un giorno sono entrato nel suo studio e il pannello era aperto... C'erano tre uomini che penzolavano da una forca e un sacco di turchi che guardavano. È proprio una cosa strana da tenere in una casa!

Leon rimase in silenzio per un attimo.

- Io non credo che sia un'offesa. Di certo è una cosa strana. C'è altro che posso fare per voi?

Apparentemente non c'era più nulla. L'uomo se ne andò un po' imbarazzato e Leon portò le notizie ai suoi amici. Solo più tardi si ricordò che l'uomo non gli aveva raccontato nulla a proposito del maggiordomo.

- L'unica cosa che so di Storn è che è straordinariamente avaro e che tiene il minimo personale indispensabile nella sua casa di Park Lane e che paga la servitù con salari da fame. È di origine armena e si è arricchito con i pozzi di petrolio che ha comprato durante la guerra; e questo vuol dire che ha trattato con il nemico.

Per quello che riguarda i tre uomini impiccati, è di certo macabro, ma potrebbe esserci di peggio. Ho visto delle fotografie in casa di certi ricchi buontemponi che ti avrebbero fatto rizzare i capelli in testa, mio caro Poiccart. In ogni caso lo strano interesse di un milionario per un'esecuzione turca non è affatto straordinario - Se io fossi un armeno - disse Manfred - raccogliere queste fotografie sarebbe il mio passatempo preferito. Ne avrei un'intera galleria!

E così si chiuse la storia del milionario che viveva miseramente, sottopagando la propria servitù.

Ai primi di aprile, Leon lesse sul giornale che il signor Storn era andato in Egitto per una breve vacanza.

Ferdinand Storn era una conoscenza appetibile in tutti i sensi. Era immensamente ricco e aveva una personalità tenebrosa. Con le persone che lo frequentavano spesso (ed erano molto poche) era in grado di conversare di arte e di finanza con uguale facilità. Da quello che si sapeva, non aveva nemici. Viveva a Burson House, Park Lane; una piccola e graziosa residenza che aveva comprato dal proprietario, Lord Burston, per cinquantamila sterline. Trascorreva la maggior parte del suo tempo a Felfry Park, la sua bella casa di campagna nel Sussex. La Compagnia Petrolifera Persiana e Orientale, di cui era a capo, aveva gli uffici in un sontuoso palazzo di Moorgate Street ed era lì che il signor Storn si trovava dalle dieci alle tre di ogni giorno.

Questa Compagnia, nonostante la pomposità del nome, era diretta da un solo uomo e, tra le altre cose, portava avanti gli affari di alcuni banchieri. Storn possedeva la maggior parte delle azioni e si diceva che guadagnasse qualcosa come un quarto di milione all'anno. Aveva pochi amici intimi ed

era scapolo.

Era passato un mese dal giorno in cui Leon aveva letto la notizia sul giornale quando una grossa macchina si fermò davanti alla porta dei Tre e un uomo robusto e prosperoso ne uscì e suonò il campanello. Leon, che andò ad aprire, non lo conosceva affatto. Il nuovo arrivato sembrava restio a parlare di sé perché mugugnò, borbottò e temporeggiò fino a quando Leon, un po' impaziente, gli chiese a bruciapelo che cosa volesse.

- Va bene, ve lo dirò, signor Gonsalez - fece l'uomo robusto. - Io sono il direttore generale della Compagnia Petrolifera Persiana e Orient...

- La Compagnia di Storn? - chiese Leon, il cui interesse si era risvegliato.

- Sì, la Compagnia di Storn. Suppongo che dovrei andare dalla polizia per i miei sospetti ma un mio amico ha tanta fiducia in voi e vi chiama i Tre Giusti, che ho pensato che fosse meglio parlare prima con voi.

- Si tratta del signor Storn? - chiese Leon.

Il gentiluomo, che si chiamava Hubert Grey ed era il direttore generale della Compagnia, annuì.

- Vedete, signor Gonsalez, io mi trovo in una posizione particolare. Il signor Storn è un uomo molto difficile e io perderei il mio lavoro se lo mettessi in ridicolo.

- Ora è all'estero, vero? - domandò Leon.

- È all'estero - confermò l'altro con gravità. - In effetti è partito inaspettatamente; cioè nessuno nel suo ufficio lo sapeva. Quel giorno aveva una riunione importante del Consiglio e soltanto durante quella stessa mattinata mi ha mandato una lettera per comunicarmi che doveva partire per l'Egitto per una questione di onore personale. Mi raccomandava di non cercare di entrare in contatto con lui e nemmeno di annunciare che se ne andava da Londra. Ma un mio impiegato, molto stupidamente, quello stesso giorno disse a un giornalista che il signor Storn era partito.

Una settimana dopo la sua partenza, mi mandò una lettera da un albergo di Roma con un assegno di ottantatremila sterline, ordinandomi di consegnare i contanti a un uomo che sarebbe venuto, come di fatto è stato, il giorno dopo.

- Era un inglese? - chiese Leon.

Il signor Grey scosse la testa. - No, era straniero; aveva la carnagione piuttosto scura. Comunque io gli ho consegnato i soldi.

Pochi giorni più tardi ricevetti un'altra lettera dal signor Storn, scritta

dall'Hotel de Russie, a Roma. Mi comunicava che avrei dovuto onorare un altro assegno al signor Kraman. Era un assegno di centosettemila sterline e qualche centesimo. Mi dettava le istruzioni su come pagare questi soldi, chiedendomi di mandargli un telegramma in un certo hotel di Alessandria dopo il pagamento dell'assegno. E così ho fatto. Il giorno dopo è arrivata un'altra lettera scritta dall'Hotel Piazza del Plebiscito di Napoli (a proposito, vi farò avere copie di tutte e tre le lettere) che diceva che avrei dovuto pagare un terzo assegno, ma questa volta a un altro uomo, un certo signor Rezzio, che sarebbe venuto in ufficio. Era un assegno di centododicimila sterline che ha in pratica esaurito i contanti di cassa del signor Storn anche se, naturalmente, ha abbondanti riserve in banca. Devo dire che il signor Storn è un uomo piuttosto eccentrico per ciò che riguarda i conti in banca. Ha pochissimi soldi in azioni.

Guardate qui - tolse un blocchetto dalla tasca e prese un assegno. - Io ho pagato questi soldi ma vi ho portato un assegno.

Leon lo prese tra le mani. Era compilato in modo molto caratteristico e Leon esaminò subito la firma.

- Non è possibile che sia una truffa?

- Assolutamente no - rispose Grey con enfasi. - Anche le lettere sono state scritte con la sua calligrafia. Ma ciò che mi ha colpito degli assegni sono quegli strani marchi sul retro.

Leon non riuscì a vederli fino a quando non esaminò l'assegno alla luce della finestra; sull'estremità dell'assegno vide dei piccoli punti tracciati a matita.

- Immagino che non potrò tenere questo assegno per un paio di giorni? - chiese Leon.

- Ma certamente. La firma, come vedete, è stata eliminata e i soldi sono già stati pagati.

Leon esaminò di nuovo l'assegno. Era della Banca Petrolifera Ottomana che doveva avere degli affari privati con Storn.

- Cosa immaginate che sia successo? - chiese.

- Non lo so, ma sono preoccupato.

Il viso accigliato del signor Grey dimostrava quanto fosse preoccupato.

- Non so perché mi sento così, ma provo una spiacevole sensazione nella mente che ci sia sotto una truffa.

- Avete mandato un telegramma ad Alessandria?

Il signor Grey sorrise. - Naturalmente, e ho avuto una risposta. Ho

pensato che forse voi avete degli agenti in Egitto e in questo caso sarebbe un'inezia scoprire se c'è qualcosa che non va. La cosa più importante è che io non voglio che il signor Storn venga a sapere che ho fatto delle indagini. Pagherò qualsiasi ragionevole somma per il vostro servizio e sono certo che il signor Storn sarà poi d'accordo con me.

Dopo che il cliente se ne fu andato, Leon parlò con Manfred.

- Naturalmente, potrebbe essere un caso di corruzione - disse piano George. - Ma dovrai partire dalla giovinezza di Storn se vorrai scoprire il mistero.

- Lo penso anch'io - concordò Gonsalez; pochi minuti più tardi uscì di casa.

Non tornò prima di mezzanotte, portando con sé una sbalorditiva quantità di notizie a proposito del signor Storn.

- Circa dodici anni fa Storn era un operatore in servizio alla Compagnia Ottomana di Telegrafi. Parla otto lingue orientali ed è ben conosciuto a Costantinopoli. Questo ti dice qualcosa, George?

Manfred scosse la testa.

- Non mi dice niente, ma aspetto di essere informato.

- Era invischiato con la gente di Palazzo, i subordinati che tenevano le redini ai tempi di Adbul Ahamid e non c'è dubbio che ha ottenuto proprio in quel periodo le sue concessioni.

- Quali concessioni? - chiese Manfred.

- Per una terra ricca di petrolio. Quando salì al potere il nuovo governo, fu creata questa concessione e io credo che il nostro amico abbia pagato caro questo privilegio. I suoi cinque compagni però sono stati meno fortunati. Tre di essi sono stati accusati di tradimento verso il governo e impiccati.

- La fotografia - mormorò Manfred. - Cosa è accaduto agli altri due?

- Gli altri due erano italiani e sono stati mandati in prigione in Asia Minore per il resto della loro vita. Così, quando Storn arrivò a Londra, era il solo proprietario di una concessione e ora ha un profitto di due o tre milioni di sterline.

La mattina seguente Leon uscì di casa molto presto e alle dieci in punto suonò alla porta di Burson House.

Il maggiordomo con la mascella quadrata che gli aprì la porta lo guardò con sospetto ma con deferenza.

- Il signor Storn è all'estero e non tornerà per qualche settimana, signore.

- Posso parlare con la segretaria del signor Storn? - chiese Leon con la sua voce più suadente.

- Il signor Storn non ha una segretaria in casa; troverete la signorina negli uffici della Compagnia Petrolifera.

Leon frugò in tasca e prese un biglietto.

- Io sono un Burston - disse - e, a dire la verità, mio padre è nato in questa casa. Alcuni mesi fa, quando ero a Londra, ho chiesto al signor Storn se mi concedeva il permesso di vedere la casa.

Il biglietto era firmato *Ferdinand Storn* e conteneva una riga che concedeva il permesso al portatore di vedere la casa a qualsiasi ora *quando sono fuori città.*

Leon ci aveva messo quasi un'ora per scrivere quel biglietto falso.

- Temo di non potervi fare entrare, signore - insistette il maggiordomo sbarrando il passaggio. - Prima di andare via il signor Storn mi ha raccomandato di non fare entrare degli sconosciuti.

- Che giorno è oggi? - chiese Leon all'improvviso.

- Giovedì, signore - rispose l'uomo. Leon annuì.

- Il giorno del formaggio - disse.

L'uomo sembrò confuso per una frazione di secondo.

- Non so cosa vogliate dire, signore - commentò in malo modo, chiudendo la porta in faccia al visitatore.

Gonsalez fece il giro della casa; si trovava in un quartiere isolato.

Alla fine tornò a casa. Era divertito e quasi eccitato. Diede delle istruzioni a Raymond Poiccart che, tra le altre qualità, aveva anche quella di possedere un ampio giro di amicizie nel mondo criminale. Non c'era una banda di gangster di Londra che lui non conoscesse. Conosceva tutti i locali pubblici di Londra in cui si riunivano gli informatori e gli scassinatori della città. In ogni momento era in grado di raccogliere i pettegolezzi che si facevano nelle prigioni e probabilmente conosceva i segreti del mondo criminale meglio di qualsiasi agente di Scotland Yard. Leon gli assegnò una missione per raccogliere delle informazioni e in un piccolo locale vicino a Lamberth Walk, Poiccart venne a sapere di un filantropo che aveva trovato un impiego per almeno tre ex detenuti.

Leon era seduto solo quando Poiccart tornò e, con una grande lente, stava esaminando gli strani segni sul retro dell'assegno. Prima che Poiccart potesse raccontare le novità, Leon prese la guida telefonica.

- Grey naturalmente ha già lasciato l'ufficio ma, a meno che io non mi

stia sbagliando, questo è il suo indirizzo privato - commentò, indicando con il dito una delle pagine.

Un cameriere rispose alla sua chiamata. Sì, il signor Grey era a casa. Subito dopo la voce del direttore generale rispose all'apparecchio.

- Signor Grey, chi ha maneggiato gli assegni che avete ricevuto da Storn; intendo dire, chi ha questo incarico?

- Il ragioniere - fu la risposta.

- Chi ha assunto questo ragioniere... voi? Una pausa.

- No, il signor Storn. Lavorava alla Compagnia Orientale dei Telegrafi; il signor Storn l'ha conosciuto all'estero.

- E dove posso trovare il ragioniere? - chiese Leon con urgenza.

- È in ferie. È partito prima che arrivasse l'ultimo assegno. Ma posso rintracciarlo.

La risata di Leon era quella di un uomo deliziato.

- Non dovete preoccuparvi; sapevo che non era in ufficio - disse e poi riappese il ricevitore, lasciando il direttore generale piuttosto sbalordito.

- Ora, mio caro Poiccart, che cosa hai scoperto?

Ascoltò con attenzione mentre l'amico raccontava la sua storia e poi disse: - Andiamo a Park Lane... e porta una pistola con te - fece. - Chiameremo Scotland Yard nel frattempo.

Erano le dieci in punto quando il cameriere aprì la porta. Prima che potesse formulare una domanda, un grosso detective lo afferrò per un braccio e lo portò in strada.

Quattro poliziotti in borghese che accompagnavano Leon entrarono nella hall. Un cameriere dal viso volgare fu fermato prima che potesse gridare un qualsiasi avvertimento. All'ultimo piano della casa, in una piccola stanza senza finestre, che veniva usata come solaio, trovarono un uomo emaciato che perfino il direttore generale, chiamato in tutta fretta sulla scena, stentò a riconoscere come il milionario. I due italiani che gli facevano la guardia, guardandolo attraverso un buco nel muro dalla stanza vicina, non crearono problemi.

Uno di loro, colui che aveva con tanta cura riempito Burston House con dei camerieri ex detenuti, fu molto esplicito.

- Quest'uomo ci ha tradito e noi saremmo stati impiccati come Hatim Effendi e Al Shiri e Maropulos il Greco se non avessimo corrotto i testimoni - osservò. - Eravamo soci nel commercio del petrolio e Storn, per derubarci, ha raccolto delle false prove per dimostrare che noi tramavamo

contro il governo. I miei amici e io siamo scappati dalla prigione e siamo tornati a Londra. Io ero deciso a farmi restituire tutto il denaro che ci doveva e sapevo bene che non l'avremmo mai ottenuto andando in tribunale.

- Era una faccenda molto semplice e mi vergogno davvero di me stesso per non aver capito subito quei segni sul retro dell'assegno - spiegò Leon a cena quella sera. - Il nostro amico italiano era una delle persone che possedevano la Concessione. Aveva vissuto a Londra per anni e credo che scopriremo che aveva molti legami con il mondo del crimine. In ogni caso, non ci ha messo molto a riempire la casa di camerieri, ben conoscendo il carattere di Storn. Tutti questi uomini accettarono di servire Storn a dei prezzi che chiunque altro avrebbe rifiutato. Ci è voluto un anno per riempire la casa di ex detenuti.

Ricorderete che il valletto che si presentò da noi qualche mese fa disse di essere stato assunto non dal maggiordomo ma dal signor Storn in persona. Gli altri quindi dovevano liberarsi di lui e lo avrebbero fatto se lui, inavvertitamente, non si fosse lasciato sfuggire una parola in arabo. Storn, sempre sospettoso di aver spie intorno e aspettandosi probabilmente il ritorno degli uomini che aveva tradito, lo aveva licenziato.

Il giorno in cui si diffuse la notizia che Storn era partito per l'Egitto, i due italiani lo aggredirono, lo chiusero nel solaio e lo costrinsero a scrivere le lettere e a firmare di assegni. Ma Storn si ricordò che il ragioniere della Compagnia era un ex telegrafista e quindi mise sul retro dell'assegno, a matita, un messaggio in caratteri Morse, usati appunto dai telegrafisti.

Prese l'assegno e lo posò sul tavolo. Poi, seguendo i segni con la punta delle dita, disse: - *Sosprgnrprkln.*

- In altre parole: *Prigioniero in Park Lane.* Ma il ragioniere era in vacanza e così non ha potuto decifrare il messaggio.

Manfred prese l'assegno e lo voltò per esaminarlo.

- Quale favolosa somma ti ha mandato il milionario? - chiese in tono ironico.

La risposta arrivò pochi giorni dopo il processo a Old Bailey. Era un assegno... di cinque ghinee!

- Coerente fino all'ultimo! - mormorò Leon ammirato.

La figlia del signor Levingrou

Il signor Levingrou si tolse il sigaro dalla bocca e scosse la testa con aria addolorata. Era un uomo grasso, con il collo robusto e le gote piene e non poteva permettersi di sprecare un buon sigaro.

- È terribile... è brutale! Una frusta! Mi fa sentire... povero Jose! Il suo compagno emise un grugnito di assenso.

Infatti Jose Silva era rovinato. Un giudice crudele che parlava difficile, aveva detto a Jose che certi crimini sono particolarmente odiosi agli occhi della legge. Gli aveva spiegato per esempio, che le donne venivano tenute in particolare considerazione e che fare commercio delle loro follie era considerato tanto grave che nulla, se non una frusta a nove code, poteva vendicare l'oltraggio.

E Jose aveva recato degli oltraggi che non si potevano perdonare. Aveva un'agenzia di artisti latino-americani che dava la possibilità alle giovani e graziose aspiranti attrici di firmare un veloce e ottimo contratto in Sudamerica. Partivano piene di gioia e non tornavano più. Ai loro parenti arrivavano delle lettere, molto corrette e compite. Dicevano di essere felici. Tutte scrivevano nello stesso identico stile. Si poteva immaginare che scrivessero sotto dettatura, come infatti era.

Ma la polizia si era messa sulle tracce di Jose. Una graziosa ragazza che aveva trovato un lavoro in Sudamerica andò a Buenos Aires accompagnata dal padre e dal fratello. Erano entrambi uomini di Scotland Yard e, dopo aver saputo tutto ciò che c'era da sapere, tornarono indietro con la ragazza, anche lei un'abile investigatrice e arrestarono Jose. E in seguito scoprirono molte cose su di lui, tanto che i diciotto mesi di lavori forzati e le venticinque frustate con il gatto a nove code furono inevitabili. Brutale certo, ma inevitabile, come un'operazione chirurgica.

Ma nessuno arrestò Jules Levington, strappandolo dalla sua bella casa a Knightsbridge per assicurarlo alla giustizia. E nessuno arrestò Heinrich Luss, che era il suo partner. Entrambi finanziavano Jose e tanti altri come lui, ma erano più intelligenti.

- Jose non è stato abbastanza attento - sospirò Jules riprendendo a fumare il sigaro.

Anche Heinrich sospirò. Pure lui era grasso ma lo sembrava ancora di più perché era di bassa statura.

Jules osservò il bel salone con le decorazioni color crema e oro e i suoi occhi si posarono sul ritratto incorniciato che era sulla mensola del camino. Il suo grosso viso si illuminò in un sorriso mentre, con un

grugnito di soddisfazione, si alzava e andava davanti al camino per prendere la fotografia. Era il ritratto di una ragazza molto graziosa.

- La vedi?

Heinrich prese la fotografia, mormorando estatiche parole di apprezzamento.

- La fotografia non è abbastanza bella - dichiarò.

Il signor Levingrou si trovò d'accordo. Non aveva ancora trovato una fotografia che rendesse giustizia alla delicata bellezza della sua unica figliola. Il signor Levingrou era vedovo; sua moglie era morta quando Valerie era una bambina. Valerie non sapeva quanti cuori erano stati spezzati e quante anime distrutte perché lei potesse crescere nel lusso che la circondava. Questo aspetto della sua educazione non aveva mai sfiorato la mente del signor Levingrou. Lui si vantava di non avere sentimenti.

Era uno dei proprietari di ventitré cabaret e balere disseminati in Argentina e in Brasile e ne traeva enormi profitti, che riteneva legittimi.

Posò la fotografia e tornò a sedersi nella sua grande poltrona.

- È davvero un peccato per Jose; ma uomini come lui vanno e vengono. Anche l'ultimo potrà andare bene come invece potrà anche non fare al caso nostro.

- Come si chiama? - chiese Heinrich.

Jules cercò in tasca e trovò una lettera che aprì. Le sue grasse dita luccicavano alla luce del candelabro di cristallo perché era un amante dei gioielli.

- Leon Gonsalez... *herr Gott!*

Heinrich era balzato dalla sedia, pallido come un lenzuolo.

- Santo Cielo! Cosa ti succede, Heinrich?

- Leon Gonsalez! - ripeté l'altro con un filo di voce. - E tu credi che voglia parlarti per il posto? Tu... tu non lo conosci?

Jules scosse la sua grossa testa.

- Perché mai, in nome del Cielo, dovrei conoscerlo? È spagnolo e questo mi basta. Le cose vanno sempre così, Heinrich: appena uno dei nostri uomini fa una sciocchezza e viene arrestato, ecco che ne arriva un altro. Domani avrò venti, trenta, cinquanta richieste. Non verranno da me, ma seguiranno i soliti canali.

Heinrich lo fissò sgomento e, nella sua agitazione, parlò in tedesco, quel tipo di tedesco che si sente con frequenza in Polonia.

- Fammi vedere la lettera. - La prese e la lesse con attenzione.

- Chiede un appuntamento, nient'altro - disse Jules.

- Hai mai sentito parlare dei Quattro Giusti? Jules aggrottò la fronte.

- Sono morti, no? Devo averlo letto qualche mese fa.

- Sono vivi - ribatté l'altro con una smorfia - e sono patrocinati dal governo. Hanno un ufficio a Curzon Street.

In poche parole raccontò al compagno la storia di quella organizzazione che per anni aveva terrorizzato delinquenti che, grazie alla loro astuzia, erano riusciti a eludere la giustizia ufficiale. E, mentre parlava, il viso di Jules Levingrou diventava sempre più lungo.

- Ma è assurdo! - sbottò alla fine. - Come possono questi uomini sapere di te e di me? E poi non oserebbero!

Prima che Heinrich potesse rispondere si sentì un leggero tocco alla porta e il cameriere entrò. C'era un biglietto da visita sul vassoio che portarono. Jules lo prese, si mise gli occhiali e lesse. Rimase pensieroso per un minuto e poi disse: - Fallo entrare.

- Leon Gonsalez - bisbigliò Heinrich quando il cameriere se ne fu andato. - Vedi quel piccolo triangolo d'argento nell'angolo del biglietto da visita? È lo stesso simbolo che c'è sulla loro porta. È proprio lui!

- Pshaw! - esclamò il compagno. - È venuto per... per offrire i suoi servigi. Vedrai!

Leon Gonsalez, con i capelli grigi e l'espressione vivace, entrò nella stanza. C'era tensione sul suo viso ascetico e i suoi occhi erano molto attenti. Leon sorrideva volentieri. E sorrideva anche mentre guardava i due uomini.

- Voi! - esclamò indicando Jules.

Il signor Levingrou sobbalzò. C'era un tono di accusa nella voce dell'uomo e nel suo dito puntato.

- Volevate vedermi? - Cercò di recuperare la propria dignità perduta.

- Sì - disse Leon con calma. - È un peccato che non vi abbia visto prima. Il mio amico Manfred, del quale avrete di certo sentito parlare, vi conosce molto bene di vista e il mio caro compagno Poiccart ha così chiari in mente i vostri lineamenti che potrebbe farvi un ritratto; in effetti l'ha fatto, proprio l'altra sera a cena. L'ha disegnato sulla tovaglia, con grande irritazione della nostra governante.

Levingrou era in guardia; c'era qualcosa di diabolico in quei due occhi sorridenti.

- A cosa devo... - cominciò.

- Sono venuto in spirito di amicizia. - Il sorriso di Leon si fece più radioso; i suoi occhi brillarono, come se stesse cercando di trattenere il riso. - Perdonerete la mia bugia, signor Levingrou, perché di una bugia si tratta. Sono venuto per avvisarvi che il vostro sporco giro di affari deve finire, altrimenti sarete molto infelice. La polizia non sa del Café d'Espagnol e delle sue attrazioni particolari.

Si mise una mano in tasca e, con un rapido movimento, caratteristico del suo modo di fare, prese un foglio di carta e lo aprì.

- Ho qui una lista di trentadue ragazze che sono finite in uno dei vostri locali durante gli ultimi due anni - osservò. - Potete tenerlo - porse il foglio a Jules - perché io ne ho una copia. Quel foglio di carta è il risultato di sei mesi di indagini.

Jules non si degnò di leggere nemmeno un nome. Invece scrollò le spalle, restituì il foglio al suo visitatore e, visto che Leon non lo prendeva, lo lasciò cadere sul pavimento.

- Io sono del tutto all'oscuro di ciò che state dicendo - ribatté. - E, visto che non avete nulla da spartire con me, è meglio che ve ne andiate; buonanotte.

- Amico mio - la voce di Leon si abbassò e i suoi occhi sembrarono penetrare nell'intimo di quell'uomo che pareva annaspare come un orribile rospo sopra un velo di seta - ora voi manderete dei telegrammi ai vostri direttori, ordinando di liberare quelle ragazze, dopo averle pagate adeguatamente e rifornite di un biglietto di prima classe per Londra. Levingrou scrollò le spalle.

- Non capisco davvero cosa intendiate dire, amico mio. A me sembra una storia inventata, assurda. Devono avervi ingannato.

Il signor Jules Levingrou andò a suonare un campanello di avorio.

- Io credo che voi siate matto e perciò ho intenzione di giudicare con tolleranza la vostra audacia. Ora, amico mio, non abbiamo più tempo da dedicarvi.

Ma Leon» Gonsalez rimase imperturbabile.

- Io posso solo ritenere che voi siate a corto di immaginazione, signor Levingrou - commentò. - Ma non vi rendete conto del dolore, delle torture e della orribile degradazione in cui gettate queste ragazze?

Si sentì un tocco alla porta e un cameriere entrò. Il signor Levingrou indicò il visitatore con un gesto della mano.

- Accompagna questo signore alla porta.

Se si aspettava una scenata, fu piacevolmente deluso. Leon guardò i due con un sorriso ironico sulle sue labbra espressive e poi, senza dire una parola, se ne andò.

- Hai sentito? Hai sentito? - La voce di Heinrich tremava per la paura e il suo viso aveva il colore del gesso sporco. - *Herr Gotti* Hai capito, Jules? Io conosco questi tre uomini! Un mio amico...

Raccontò una storia che avrebbe impressionato molti ma Levingrou sorrise..

- Tu sei spaventato, povero amico mio. Ma non hai la mia esperienza nel campo delle minacce. Lascia che provi ciò che ha detto e che vada alla polizia!

- Sei uno sciocco! - si lamentò Heinrich. - La polizia! Non ti ho già detto che quelli non aspettano le prove? Quelli puniscono...

- Sta' zitto! - sbottò Levingrou.

Aveva sentito i passi della figlia nel corridoio. La ragazza urlò per dire che stava andando a teatro ma si interruppe subito vedendo il viso pallidissimo di Heinrich.

- Papà - disse in tono di rimprovero - hai litigato con lo zio Heinrich.

Si chinò e baciò la fronte del padre, tirandogli l'orecchio con delicatezza. Il suo grasso padre la imprigionò tra le braccia, ridendo.

- Nessuna lite, mia cara. Heinrich è spaventato per una nostra questione di affari. Non lo si direbbe così pauroso!

Un minuto dopo la ragazza era in piedi davanti al camino, intenta a mettersi il rossetto. Interruppe l'operazione per raccontare le ultime novità.

- Ho incontrato un uomo così simpatico oggi, papà, da Lady Athery! Un certo signor Gordon... lo conosci?

- Conosco molti signori Gordon - sorrise Jules. E poi, allarmato: - Non ti avrà fatto la corte, vero?

Lei rise.

- Mio caro, ha quasi la tua età. Ed è un grande artista e molto divertente.

Jules l'accompagnò alla porta e rimase a guardarla mentre scendeva le scale e attraversava il piccolo giardino. Rimase a osservare fino a quando la Rolls non sparì dalla sua vista. Poi tornò nel salone a parlare dei Tre Giusti.

Valerie incontrò un allegro gruppo di giovani della sua età. Il palco del teatro era affollato, molto caldo e soffocante perché lì si poteva fumare. Perciò quando un valletto del teatro le sfiorò la spalla e le fece segno di

uscire, si sentì sollevata.

- Un gentiluomo vuole vedervi, signorina.

- Vuole vedere me? - chiese lei sbalordita; quando si trovò nel vestibolo vide un bell'uomo di mezza età in abito da sera.

- Signor Gordon! - esclamò. - Non avevo idea che voi foste qui! Lui sembrava insolitamente serio. - Ho delle brutte notizie per voi, signorina Levingrou - disse e lei impallidì.

- Non si tratta di papà?

- In un certo senso sì. Temo che sia in un grosso guaio. Lei corrugò la fronte a queste parole.

- Un guaio? Che genere di guaio?

- Non posso spiegarvelo qui. Volete venire con me alla stazione di polizia?

Lei lo fissò incredula, con la bocca spalancata.

- Alla stazione di polizia? Gordon fermò la maschera.

- Prendete il mantello della signorina Levingrou nel suo palco - ordinò in tono autoritario.

Pochi minuti dopo lasciarono il teatro e salirono su una macchina che li aspettava.

L'orologio stava battendo la mezzanotte quando il signor Levingrou si alzò irrigidito dalla sua poltrona e si stiracchiò. Heinrich era andato via circa tre ore prima. A dire la verità, aveva lasciato la casa di Levingrou appena in tempo per prendere l'ultimo treno per il continente ed era partito senza nemmeno mettere un fazzoletto in valigia. Ignaro dell'abbandono del suo socio, il signor Levingrou stava per salire le scale e andare in camera sua quando un furioso bussare alla porta scosse l'intero edificio. Jules si voltò verso il maggiordomo.

- Va' a vedere chi è - grugnì e restò in attesa.

Quando la porta si aprì, vide la robusta figura di un ispettore di polizia.

- Levingrou? - chiese il visitatore. Il signor Levingrou si fece avanti.

- Sono io - disse. L'ispettore entrò in casa.

- Dovete seguirmi alla stazione di polizia. - I suoi modi erano bruschi, rudi e per la prima volta nella sua vita, Levingrou provò un brivido di paura.

- Alla stazione di polizia? Perché?

- Ve lo spiegherò quando saremo arrivati.

- Ma questo è mostruoso! - esplose l'uomo. - Telefonerò ai miei

avvocati...

- Volete seguirmi senza fare storie?

C'era un tono così minaccioso nella voce dell'agente che Jules divenne più trattabile.

- Molto bene, ispettore, verrò. Credo che ci sia un grosso errore e...

L'agente lo spinse fuori dalla porta, giù dai gradini e lo fece salire su una macchina.

Non era un normale taxi. I vetri erano oscurati. Appena salito, Levingrou capì subito di non essere il solo occupante della vettura. Due uomini erano seduti di fronte a lui; l'ispettore si sedette accanto al prigioniero.

Non riusciva a capire in quale direzione stessero viaggiando. Trascorsero cinque, dieci minuti... la stazione di polizia era più vicina. Chiese spiegazioni.

- Mettetevi tranquillo - fece una voce calma. - Non stiamo andando alla stazione di polizia.

- E allora dove mi state portando?

- Lo scoprirete presto - fu l'insoddisfacente risposta. Trascorse quasi un'ora prima che la macchina si fermasse davanti a una casa scura e l'imperioso "ispettore" gli ordinasse di scendere.

La casa sembrava disabitata; l'ingresso era pieno di rifiuti e di polvere. Lo condussero lungo una rampa di scale di pietra fino a una cantina. Aprirono una porta di acciaio e lo spinsero dentro.

Appena entrato vide, alla fioca luce di una torcia elettrica, che la stanza conteneva un letto. A un'estremità c'era una piccola apertura, senza porta, che conduceva al bagno.

Ma ciò che terrorizzò il signor Levingrou nel profondo della sua anima fu che i due uomini che lo avevano portato in cantina erano mascherati e che l'ispettore era sparito. Jules non ne ricordava neppure il viso.

- Ora resterete qui tranquillo e non dovete temere che qualcuno si preoccupi per la vostra sparizione.

- Ma, mia figlia! - balbettò Levingrou terrorizzato.

- Vostra figlia? Vostra figlia partirà domani mattina per l'Argentina con un certo signor Gordon, come hanno fatto le figlie di molti altri uomini.

Levingrou sobbalzò, fece un passo in avanti e poi crollò sul pavimento.

Trascorsero sedici giorni; sedici giorni di inferno per l'uomo che, quasi folle, percorreva urlando la sua cella, in lungo e in largo, per tutto il giorno fino a che, esausto, si accasciava sul letto. Tutte le mattine un uomo

mascherato entrava nella sua cella per raccontargli vari progetti e per descrivere nei dettagli i locali di Antofagasta, che era poi la destinazione di Valerie Levingrou; gli parlava anche di un certo signore, di cui gli mostrò la fotografia, che era il "direttore" di quell'infernale bordello.

- Demoni! Demoni! - gridava Levingrou che sembrava un selvaggio ma l'altro uomo lo afferrava e lo gettava sul letto.

- Non dovete biasimare Gordon - lo schermiva. - Lui deve pur guadagnarsi da vivere... è solo un agente del proprietario del cabaret.

Poi una mattina (la diciottesima) tre uomini mascherati andarono a dirgli che Valerie era arrivata a destinazione e che aveva cominciato a lavorare come ballerina.

Jules Levingrou passò la notte a tremare in un angolo della sua cella.

Andarono da lui alle tre di mattina e gli fecero un'iniezione. Quando si svegliò pensò di stare sognando. Infatti si ritrovò seduto nel suo salone, nello stesso punto in cui era quando i tre uomini lo avevano portato via nel cuore della notte.

In quel momento entrò un cameriere che, vedendolo, lasciò cadere il vassoio.

- Mio Dio, signore! - balbettò. - Da dove spuntate? Levingrou non riuscì a parlare; riuscì solo a scuotere la testa.

- Noi pensavamo che foste in Germania, signore.

E poi, schiarendosi la voce, Jules riuscì a chiedere: - Ci sono notizie di... della signorina Valerie?

- La signorina Valerie, signore? - Il cameriere era sbalordito. - Ecco, signore, sta dormendo in camera sua. Si è un po' spaventata la sera in cui, tornando, ha visto che non eravate qui, ma poi ha ricevuto la vostra lettera che spiegava come eravate stato chiamato d'urgenza all'estero.

Il cameriere lo stava fissando con un'espressione sbalordita negli occhi. Era chiaro che era successo qualcosa di straordinario. Jules si alzò in piedi e, camminando malfermo sulle gambe, si guardò allo specchio. Aveva i capelli bianchi, come pure la barba.

Barcollò fino alla scrivania, aprì un cassetto e prese dei moduli per mandare i telegrammi all'estero. - Chiama un fattorino. - La sua voce era roca e tremante. - Voglio mandare quattordici telegrammi in Sud America.

Il Truffatore

L'uomo che Raymond Poiccart fece entrare alla presenza di Manfred aveva l'aspetto di un brillante gentiluomo vicino ai sessant'anni, di certo un ex militare. Era ben vestito e aveva il portamento e il passo di un soldato. Manfred pensò che fosse un generale in pensione. Ma vide anche dell'altro, oltre all'aspetto esterno. Quell'uomo era distrutto. C'era una certa indefinibile espressione sul suo viso, una tesa angoscia che Manfred, il più attento dei Tre Giusti, captò all'istante.

- Mi chiamo Fole, generale Sir Charles Fole - disse il visitatore mentre Poiccart gli preparava una sedia prima di ritirarsi con discrezione.

- E siete venuto a parlarmi del signor Bonsor True - affermò subito Manfred e, vedendo che l'altro si era innervosito, rise. - No, non sono un mago - lo rassicurò con voce gentile. - È solo che sono venute così tante persone a parlarmi del signor Bonsor True. Credo di poter anticipare la vostra storia. Avete fatto degli investimenti in una delle sue imprese petrolifere e avete perso una considerevole somma di denaro. Si trattava di petrolio?

- Di stagno - fece l'altro. - Stagno inter-nigeriano. Avete già sentito parlare della mia rovina?

Manfred scosse la testa.

- No, ma ho sentito parlare della rovina di molti altri gentiluomini che si erano fidati del signor True. Quanto avete perso?

Il vecchio sospirò.

- Venticinquemila sterline - disse. - Era tutto ciò che possedevo.

Ho consultato la polizia ma mi hanno detto che non ci sono rimedi per il mio caso. La miniera di stagno esiste davvero e True non ha mentito in nessuna lettera che mi ha inviato. Manfred annuì.

- Il vostro è un caso tipico, molto comune - asserì. - La verità non si trova quasi mai a portata della legge. Tutte queste truffe iniziano di solito a tavola, quando non ci sono altri testimoni e presumo che, nelle sue lettere, True vi abbia parlato della natura speculativa del vostro investimento e che vi abbia avvisato che non stavate per mettere i vostri soldi in una cassaforte.

- Fu a cena - ricordò il generale. - Io avevo dei dubbi sulla faccenda e allora True mi chiese di cenare con lui al Walkley Hotel. Mi disse che si prevedeva di estrarre enormi quantità di stagno e, sebbene non potesse, per rispetto agli altri soci, anticiparmi l'esatto ammontare di guadagno della Compagnia, mi assicurò che il mio denaro sarebbe raddoppiato in sei mesi.

Se fosse solo per me non mi importerebbe - continuò il vecchio mettendosi una mano sul fianco - ma, signor Manfred, io ho una figlia, una ragazza molto vivace che ha, secondo la mia opinione, un brillante futuro davanti a sé. Se fosse stata un uomo sarebbe diventata uno stratega. Speravo di lasciarle un'ampia sicurezza e invece ora sono rovinato! Non si può fare nulla per consegnare questo criminale alla giustizia?

Manfred non rispose subito.

- Mi chiedo se voi vi rendiate conto, generale, che siete la dodicesima persona che è venuta da noi negli ultimi tre mesi. Il signor True è così ben protetto dalla legge e dalle sue lettere che è quasi impossibile fermarlo. C'è stato un tempo - sorrise debolmente - in cui i miei amici e io avremmo usato i mezzi più drastici per trattare con questo signore e credo che i nostri metodi sarebbero stati efficaci. Ma ora - si strinse nelle spalle - abbiamo delle restrizioni. Chi vi ha presentato a questo signore?

- La signora Calford Creen. L'ho conosciuta a cena da un comune amico e mi ha chiesto di cenare da lei, nella sua casa, a Hanover Mansions.

Manfred annuì di nuovo. Non era per niente sorpreso da questa notizia.

- Temo di potervi promettere molto poco - osservò. - L'unica cosa che vi posso dire è di tenervi in contatto con me. Dove vivete?

In quel momento il generale alloggiava in una piccola casa vicino a Truro. Manfred prese nota dell'indirizzo e, pochi minuti più tardi, andò alla finestra mentre il vecchio e stanco militare si avviava lentamente lungo Curzon Street.

In quel momento entrò Poiccart.

- Non so niente degli affari di quel gentiluomo - disse - ma ho la sensazione che abbiano qualcosa a che fare con il nostro amico True. George, dobbiamo fermare quell'uomo. Questa mattina a colazione Leon stava dicendo che a New Forest c'è uno stagno molto profondo. Un uomo incatenato e ancorato sul fondo potrebbe restare lì per un centinaio di anni. Personalmente, io sono contrario all'annegamento...

George Manfred rise.

- Rispettiamo la legge, mio buon amico - commentò. - Non ci sarà nessun omicidio, anche se un uomo che ha sistematicamente derubato i suoi simili meriterebbe un destino anche peggiore.

Nemmeno Leon Gonsalez riuscì a fornire una soluzione, quando gli parlarono del caso quel pomeriggio stesso.

- La cosa curiosa è che True non ha denaro in questo paese. Ha due conti

in banca ma è sempre scoperto su entrambi. Non sarei sorpreso se avesse un nascondiglio da qualche parte e in questo caso la faccenda sarebbe più semplice. Lo tengo sotto sorveglianza da circa un anno e non è mai andato all'estero. Inoltre ho frugato così spesso nel suo modesto appartamento di Westminster che potrei indicare a occhi chiusi il luogo in cui tiene le sue cravatte.

Tutto ciò accadeva nella primavera del 1925 e dopo questo episodio i Tre non ricevettero altre lamentele sul fraudolento venditore di azioni.

I Giusti non avevano fatto molti passi avanti nella soluzione del problema quando si verificò la strana sparizione di Margaret Lein.

Margaret Lein non era una persona importante: secondo tutti gli standard sociali, era una persona comune, che si può incontrare in una passeggiata nel West End di Londra. Era una cameriera e lavorava in casa della signora Calford Creen. Una sera era uscita per andare in farmacia a comprare dei sali profumati per la sua padrona e non era più tornata.

Era una bella ragazza di diciannove anni, non aveva amici a Londra ed era, come aveva detto lei stessa, un'orfana. E, da quanto si sapeva, non aveva legami mondani. Ma, come sottolineò la polizia, era molto improbabile che un bella cameriera, bene educata e istruita, avesse trascorso un anno a Londra senza avere conosciuto nessuno, senza avere un ammiratore.

La signora Calford Creen, non soddisfatta delle indagini della polizia, chiamò i Tre Giusti in aiuto. Una settimana dopo la sparizione di Margaret Lein un famoso avvocato attraversò la linda sala da ballo del Leiter Club per raggiungere un uomo che sedeva da solo a un tavolino accanto alla pista da ballo.

- Salve, signor Gonsalez! - esclamò. - Questo è l'ultimo posto nel mondo in cui mi sarei aspettato di trovarvi! A Limehouse, alle prese con i bassifondi, questo sì, ma al Leiter Club... davvero mi ero sbagliato sul vostro conto.

Leon sorrise, versò del vino del Reno nel calice a stelo lungo e lo sorseggiò.

- Mio caro signor Thurles - disse - anche questo è un bassifondo. Quell'uomo grasso che fuma accanto a quella signora robusta è Bill Sikes. È vero che non scassina le case altrui, però vende azioni fasulle a delle povere vedove illuse ed è diventato ricco grazie ai suoi sporchi affari. Un giorno o l'altro lo prenderò e gli spaccherò il cuore.

Il rubicondo signor Thurles ridacchiò mentre si sedeva al fianco dell'uomo.

- Sarà difficile. Il signor Bonsor True è un uomo troppo ricco per essere ostacolato, anche se è un mascalzone.

Leon infilò la sigaretta in un lungo bocchino color ambra e sembrava del tutto assorto in quella operazione che portò avanti con la massima cura.

- Forse non avrei dovuto fare quella terribile minaccia - osservò. - True è un amico della vostra cliente, vero?

- La signora Creen? - Thurles era davvero sorpreso. - Non ne ero al corrente.

- Allora devo aver sbagliato - ammise Leon e cambiò argomento. Sapeva bene di non avere sbagliato. Il robusto truffatore di Borsa era stato ospite a una cena, *tète-à-tète* con la signora Creen, proprio la sera in cui Margaret Lein era scomparsa; e la circostanza curiosa era che la signora Creen non aveva menzionato questo interessante fatto né alla polizia né ai Tre Giusti.

Viveva in un modesto appartamento vicino ad Hanover Court; era una giovane vedova, graziosa ma con un'espressione dura; sembrava sostentarsi con la pensione del defunto marito. Leon, che era un tipo molto curioso, aveva fatto moltissime domande sul suo conto ma non aveva scoperto altro se non che la donna era stata sposata ed ora era vedova. Tutto quanto Leon sapeva era che la donna si recava spesso all'estero e a volte in posti fuori mano come la Romania. La ragazza ora scomparsa, Margaret, l'aveva sempre accompagnata in tutti i viaggi. La signora Creen spendeva il suo denaro, se non con incoscienza, certo con generosità, dando magnifiche feste a Praga, Budapest e una volta anche a Varsavia. Dopodiché però sembrava contenta di abbandonare una vita che le costava almeno centocinquanta sterline alla settimana per tornare nel suo modesto appartamento vicino ad Hanover Court dove la stessa rendita le bastava per un anno e le sue spese domestiche non superavano le sette sterline a settimana.

Leon fissò la pista da ballo per un po' di tempo e poi fece un cenno al cameriere e pagò il conto. L'avvocato era tornato dai suoi amici. Leon vide il signor Bonsor True al centro di un'allegra tavolata, sorrise tra sé e sé e si chiese se quel truffatore sarebbe stato così allegro se avesse saputo che nella tasca interna dell'abito da sera che lui indossava c'era una copia del certificato di matrimonio che aveva scoperto quella mattina.

Era stata un'ispirazione che aveva portato Leon Gonsalez a Somerset

House.

Guardò l'orologio; era tardi e poteva ancora sperare di trovare la signora Creen. La sua macchina lo stava aspettando nel parco di Wellington Place e dieci minuti più tardi si fermò davanti alla porta di Hanover Mansions. Un ascensore lo portò al terzo piano. Suonò il campanello del numero 1009. Una luce si accese e la signora Creen in persona andò ad aprire la porta. Evidentemente aspettava qualcun altro perché rimase sbalordita per un momento.

- Oh, signor Gonsalez! - Poi, in fretta, aggiunse: - Avete notizie di Margaret?

- Non ne sono sicuro - disse Leon. - Potrei parlarvi per qualche minuto?

Qualcosa nel tono di lui doveva averla messa in guardia.

- È piuttosto tardi, no?

- Mi risparmierete un viaggio domani mattina - commentò Leon con voce quasi implorante e, con una certa riluttanza, la donna lo fece entrare.

Non era la prima volta che Leon si recava dalla signora Creen e aveva già notato che, nonostante il tenore di vita della donna fosse modesto, l'appartamento era arredato senza badare a spese. Gli offrì un whisky e soda che Leon accettò ma non bevve.

- Volevo chiedervi - disse dopo che si furono seduti - da quanto tempo avete Margaret al vostro servizio?

- Da più di un anno - rispose lei.

- È una ragazza simpatica?

- Molto. Ma vi ho già raccontato di lei. La sua scomparsa è stata un brutto colpo per me.

- Era ben educata? Parlava qualche lingua straniera? La signora Creen annuì.

- Parlava francese e tedesco alla perfezione; ecco perché mi era così preziosa. Era cresciuta in una famiglia in Alsazia e credo che fosse mezza francese.

- Perché l'avete mandata in farmacia a comprare dei sali profumati? La donna sembrava impaziente.

- Vi ho già detto, come anche alla polizia, che avevo un forte mal di testa e Margaret stessa si è offerta di andare in farmacia.

- E non c'era un'altra ragione? Non sarebbe potuto andare il signor True?

Lei trasalì a queste parole.

- Il signor True? Non capisco cosa volete dire.

- True era con voi quella sera; avete cenato *tète-à-tète.* A dire la verità, avete cenato come marito e moglie.

La donna era impallidita e incapace di parlare.

- Non capisco perché avete creato un tale mistero intorno al vostro matrimonio, signora Creen, ma so che negli ultimi cinque anni voi, non solo siete stata sposata con il signor True, ma siete anche stata la sua socia, nel senso che lo avete assistito nelle sue... ehm... speculazioni finanziarie. Ora, signora True, voglio che voi mettiate le vostre carte in tavola. Quando andavate all'estero, portavate con voi la ragazza?

Lei annuì senza parlare.

- Perché andavate a Budapest, a Bucarest e a Vienna? Avevate altri scopi oltre a quello di divertirvi? C'erano delle ragioni di affari che vi spingevano a muovervi?

Lei si inumidì le labbra asciutte ma non rispose.

- Parliamoci con maggiore chiarezza. Avete in una di queste città una cassaforte privata in una banca o in un deposito?

Lei balzò in piedi, con la bocca spalancata per la sorpresa.

- Chi ve lo ha detto? - chiese con voce affannata. - E comunque, cosa ve ne importa?

Mentre parlava si sentì bussare alla porta; la donna si voltò.

- Lasciate che apra io - disse Leon e, prima che lei potesse fare un passo, lui aveva già spalancato la porta.

Sulla soglia c'era un attonito finanziere che trasalì alla vista di Leon.

- Entrate, signor True - fece Leon con voce gentile. - Credo di avere delle notizie interessanti per voi.

- Chi siete? - balbettò l'altro fissando il visitatore e poi lo riconobbe. - Mio Dio! Uno dei Tre Giusti! Bene, avete trovato la ragazza?

In quel momento si rese conto di essersi tradito con quella domanda perché non si capiva perché mai lui si interessasse alla sorte di Margaret.

- Non l'ho trovata e credo che per tutti noi sarà molto difficile farlo - rispose Leon.

Nel frattempo la signora Creen aveva ripreso la padronanza di sé.

- Sono molto felice che siate venuto, signor True. Questo signore ha fatto delle insinuazioni sbalorditive su di noi. Lui pensa che noi siamo sposati. Avete mai sentito qualcosa di più ridicolo?

Leon non tentò di giustificare le sue parole fino a quando non furono tutti in salotto.

- Ora, signore - fece Bonsor True nel suo modo pomposo - qualsiasi cosa volevate dire...

Leon lo interruppe. - Vi ripeterò in poche parole ciò che ho già detto a vostra moglie - disse. - Per quello che riguarda il vostro matrimonio è un fatto tanto scontato che non vi mostrerò nemmeno il certificato che ho qui in tasca. Non sono qui per rimproverare voi, True, o questa signora. E il modo in cui avete truffato la povera gente che ha investito nelle vostre azioni fasulle è un affare che riguarda la vostra coscienza. Quello che voglio sapere è se in alcune città del continente voi avete delle casseforti o dei depositi in cui tenete nascoste le vostre ricchezze.

Al robusto signor True non sfuggì il pieno significato di questa domanda.

- Sì, possiedo dei depositi sul continente - rispose - ma non capisco...

- Volete essere del tutto franco con me, signor True? - C'era una sfumatura di impazienza nella voce di Leon. - Le vostre casseforti si trovano a Budapest, Bucarest o a Vienna? E avete l'abitudine di portare con voi le chiavi?

Il signor Bonsor True sorrise.

- No, signore. Ho dei depositi in certe casseforti. Ma hanno le combinazioni.

- Ah! - Il viso di Leon si illuminò. - E per caso non portate i numeri delle combinazioni in tasca?

True esitò per un secondo e poi prese dalla tasca un libricino dorato, grande come un francobollo e legato a una catenella di platino.

- Sì, tengo qui le combinazioni; ma perché diavolo dovrei discutere dei miei affari privati con un...

- È tutto ciò che volevo sapere.

True fissò il visitatore. Leon stava ridendo piano ma di tutto cuore, strofinandosi soddisfatto le mani.

- Ora credo di aver capito - commentò. - E so anche perché avete mandato la signorina Margaret Lein dal farmacista a prendere dei sali. Erano per voi! - esclamò, puntando un dito accusatore verso il finanziere.

True spalancò la bocca.

- È vero, mi sono sentito male.

- Il signor True era svenuto - si intromise la signora Creen. - Ho mandato Margaret in camera mia a prendere dei sali ma non ce n'erano. È stata lei a offrirsi di andare in farmacia.

Leon si strofinò gli occhi.

- Che meraviglioso scherzo! - disse. - Ora posso ricostruire l'intera storia. A che ora siete arrivato dalla signora Creen quella sera?

True ci pensò un attimo.

- Circa alle sette.

- E avete l'abitudine di bere un aperitivo che vi aspetta sempre già pronto in salotto?

- Nello studio - lo corresse la donna.

- Voi avete preso il cocktail - continuò Leon - e siete svenuto all'improvviso. In altre parole, qualcuno aveva messo delle gocce di droga nel vostro aperitivo. Naturalmente la signora Creen non era nello studio. Quando siete svenuto, Margaret Lein ha esaminato il vostro libricino e ha scoperto le combinazioni che cercava. Era stata molte volte all'estero con la signora e conosceva bene i vostri metodi per ottenere illeciti guadagni.

Il viso di Trae era livido dalla rabbia. Poi assunse il colore della cenere.

- Le combinazioni! - esclamò con voce rauca. - Ha letto le combinazioni! Oh, mio Dio!

Senza dire altro, si precipitò fuori dalla stanza e sentirono la porta d'ingresso che veniva sbattuta.

Leon se ne andò con molta più calma e arrivò a Curzon Street in tempo per la cena.

- Non farò altre indagini - annunciò - ma sono certo che quelle casseforti di Budapest e di Vienna sono ormai vuote e che una ragazza molto intelligente, di certo la figlia di qualche cliente imbrogliato da True, è ora in grado di aiutare i suoi genitori.

- Come sai che ha dei genitori? - chiese Manfred.

- Non lo so - rispose Leon con franchezza. - Ma sono certo che ha almeno un padre; ho telegrafato al generale Fole la scorsa settimana per scoprire se la sua intelligente figliola abitava con lui e lui mi ha risposto che *"Margaret nell'ultimo anno è stata all'estero per perfezionare la sua educazione"*. E io credo che fingersi cameriera della compagna di un mascalzone sia una forma di educazione.

L'uomo che cantò in chiesa

Era Leon Gonsalez a occuparsi di quasi tutti i casi di ricatto che venivano messi nelle mani dei Tre Giusti.

E tuttavia, viste le idee che lui aveva abbondantemente espresso, era l'ultimo uomo al mondo che avrebbe dovuto occuparsene. Nell'articolo intitolato *"Giustificazioni",* che fece aumentare di qualche migliaio di unità le vendite di una certa rivista, Leon aveva espresso la seguente opinione:

> *... per quello che riguarda i ricattatori, io non vedo altra adeguata punizione se non la morte quando sono recidivi. Non si può avere un dialogo con il tipo di delinquente che si specializza in questo odioso crimine. Non esiste nessun appiglio in lui; nessun modo per recuperarlo. Non è più un essere umano e può essere classificato insieme con l'avvelenatore, lo sfruttatore di bambini e...*

Aveva menzionato un commercio criminale. Leon, nella pratica, usava poi mezzi meno drastici per trattare con questi elementi.

Tuttavia possiamo supporre che la soluzione radicale adottata per il caso della signorina Brown e dell'uomo che cantò in chiesa riscosse la sua piena approvazione.

Ci sono così tanti tipi di bellezza che perfino Leon Gonsalez, che aveva la passione per le classificazioni, si fermò alla diciottesima suddivisione della trentatreesima categoria di brune. Aveva ormai riempito due grandi blocchi di appunti.

Ma se non avesse interrotto questa classificazione prima di incontrare la signorina Brown, l'avrebbe fatto dopo perché quella ragazza non rientrava in alcuna categoria e il suo fascino dalle molteplici sfaccettature non rientrava in nessuna sottospecie. Era bruna, snella ed elegante. Leon odiava questa parola ma fu costretto a riconoscerle questa caratteristica. Lasciava intorno a sé una delicata fragranza, tanto che lui la chiamava la Ragazza alla Lavanda. Lei disse di chiamarsi Brown ma era certo che questo non era il suo nome; inoltre, per nascondersi, indossava uno di quei cappelli che cadono sugli occhi, rendendo molto difficile un'eventuale identificazione.

Arrivò nella penombra del tramonto; il momento in cui volentieri si accende una sigaretta dopo una buona cena, e gli uomini sono più inclini a pensare e a riposare che a parlare.

Altri clienti si erano recati a quell'ora nella piccola casa di Curzon Street dove il piccolo triangolo d'argento sulla porta indicava l'abitazione dei Tre Giusti.

Quando suonò il campanello, George Manfred guardò l'orologio.

- È troppo presto per la posta; vedi chi è, Raymond. E te lo dico prima che tu vada ad aprire. È una giovane donna in nero, piuttosto graziosa, molto nervosa e in grossi guai.

Leon fece una smorfia mentre Poiccart si alzava dalla poltrona per andare ad aprire.

- Chiaroveggenza piuttosto che deduzione - osservò - e osservazione più di tutto; da dove sei seduto si può vedere la strada. Perché ingannare il nostro caro amico?

George Manfred esalò un anello di fumo contro il soffitto.

- Non l'ho ingannato - disse con voce lenta. - Anche lui l'ha vista. Se tu non fossi stato tanto assorto nella lettura del tuo giornale, l'avresti vista anche tu. È passata su e giù per la strada tre volte. E ha sempre guardato verso la nostra porta. È una ragazza molto particolare e mi chiedo di che genere di ricatto sia vittima.

A questo punto Raymond Poiccart tornò.

- Vuole vedere uno di voi - fece. - Si chiama signorina Brown, ma non ha l'aria di una signorina Brown!

Manfred fece un cenno a Leon.

- È meglio che le parli tu - commentò.

Gonsalez andò nel salottino e trovò la ragazza in piedi, con le spalle alla finestra e il viso in ombra.

- Vorrei che non accendeste la luce, per favore - disse con voce calma e ferma. - Non voglio che possiate riconoscermi in caso ci incontrassimo ancora.

Leon sorrise.

- Non avevo intenzione di toccare l'interruttore - protestò. - Vedete, signorina... - rimase in speranzosa attesa.

- Brown - rispose lei con una determinazione che avrebbe fatto capire a chiunque che la donna desiderava mantenere l'anonimato, anche senza la richiesta di non accendere la luce. - Avevo già detto il mio nome al vostro amico.

- Vedete, signorina Brown - continuò Leon - noi abbiamo molti clienti che sono particolarmente desiderosi di non essere riconosciuti e di mantenere l'anonimato. Volete sedervi? So che non avete molto tempo e che siete ansiosa di riprendere il treno per lasciare la città.

Lei era sbalordita. - Come lo sapete? - chiese. Leon fece un gesto di

superiorità.

- Altrimenti non avreste aspettato il buio per venire all'appuntamento. Voi siete partita più tardi possibile.

Lei prese una sedia dal tavolo sotto la finestra e si sedette lentamente, dando sempre la schiena alla finestra.

- È vero, è così - annuì. - Sì, devo andarmene in tempo e devo fare in fretta. Voi siete il signor Manfred?

- Gonsalez - la corresse lui.

- Voglio un vostro consiglio - disse.

Parlava con voce piatta e senza emozioni, con le mani posate sul tavolo davanti a lei. Perfino al buio, e in quel luogo sfavorevole all'osservazione, Leon riuscì a vedere che era bella. Dalla voce giovane ma sicura giudicò che dovesse avere almeno ventiquattro anni.

- Sono ricattata. Suppongo che mi direte che dovrei andare alla polizia ma io temo che la polizia non potrà essermi d'aiuto, anche se mi arrischiassi a comparire in tribunale, cosa che comunque non farei. Mio padre - esitò - è un ufficiale del governo. Gli si spezzerebbe il cuore se sapesse. Che sciocca sono stata!

- Lettere? - chiese Leon con voce comprensiva.

- Lettere e altre cose - rispose lei. - Circa sei anni fa ero studentessa di medicina al St. John's Hospital. Non ho mai dato gli esami finali per le ragioni che comprenderete. Le mie conoscenze mediche non mi sono state molto utili tranne che per... ecco, una volta ho salvato la vita a un uomo, anche se dubito che ne sia valsa la pena. Lui è convinto che ne sia valsa la pena, ma questo non ha nulla a che fare con il caso. Quando ero al St. John's conobbi uno studente, un uomo il cui nome non deve interessarvi e, come spesso capita alle ragazze della mia età, mi innamorai disperatamente di lui. Io non sapevo che fosse sposato, e lui me lo disse quando ormai la nostra amicizia era troppo intima.

Per tutto ciò che seguì sono da biasimare. Ci sono le solite lettere...

- E queste lettere sono la molla che ha fatto scattare il ricatto? - chiese Leon.

Lei annuì.

- Io ero preoccupata a morte per la faccenda. Rinunciai al lavoro e tornai a casa... ma nemmeno questo vi interessa.

- Chi vi sta ricattando? - chiese Leon. Lei esitò.

- Quell'uomo. È orribile, non credete? Ma è sceso sempre più in basso.

Io ho dei soldi miei; mia madre mi ha lasciato una rendita di duemila sterline all'anno e, naturalmente, ho pagato.

- Quando avete visto quell'uomo per l'ultima volta? Lei stava pensando ad altro e non gli rispose.

Quando lui ripeté la domanda, lei alzò in fretta lo sguardo.

- Lo scorso Natale, solo per un momento. Lui non era con noi; intendo che fu alla fine della...

All'improvviso si era fatta prendere dal panico, era confusa e quasi senza fiato quando rispose.

- L'ho visto per caso. Naturalmente lui non mi ha visto, ma è stato un grosso shock per me; è stata la sua voce. Ha sempre avuto una meravigliosa voce da tenore.

- Stava cantando? - suggerì Leon quando lei si fermò per riprendere la padronanza di sé.

- Sì, in chiesa - disse lei con voce disperata. - Ecco dove l'ho visto. Continuò a parlare con grande velocità, come se fosse ansiosa non

solo di cacciare dalla sua mente quell'incontro casuale, ma che anche Leon se ne dimenticasse.

- Due mesi dopo questo incontro arrivò la sua lettera; mi scrisse al nostro vecchio indirizzo in città. Disse che aveva un bisogno disperato di soldi e mi chiese cinquecento sterline. Io gli avevo già dato più di mille sterline e fui abbastanza coraggiosa da scrivergli che non avevo intenzione di dargli dell'altro denaro. Fu allora che mi spaventò mandandomi una fotografia di una lettera, di una delle lettere che io gli avevo scritto. Signor Gonsalez, io ho incontrato un altro uomo e... ecco, John ha letto la notizia del mio fidanzamento.

- Il vostro fidanzato non sa nulla di questa storia? Lei scosse la testa.

- No, nulla e non lo dovrà mai sapere. Altrimenti sarebbe tutto semplice. Pensate che mi lascerei ricattare ancora se non fosse per questo?

Leon prese un foglio di carta da una tasca e una matita dall'altra.

- Volete dirmi il nome di quest'uomo? John...?

- John Letheritt, 27, Lion Row, Whitechurch Street. Vive in un piccolo appartamento che usa come ufficio e come alloggio. Ho già fatto delle indagini.

Leon aspettò.

- E come mai questa decisione di venire qui? - chiese.

Lei prese una lettera dalla borsetta e lui notò che la busta era bianca.

Evidentemente la ragazza non voleva che il suo vero nome e indirizzo venissero a conoscenza di qualcuno.

Leggendola, Leon la giudicò una tipica lettera di ricatto. Vi si richiedevano tremila sterline per il terzo giorno del mese, altrimenti chi scriveva avrebbe messo delle "carte" in "certe mani". E c'era quel tono da melodramma che il ricattatore esperto adotta di solito nelle sue comunicazioni.

- Vedrò cosa posso fare; come posso mettermi in contatto con voi? - chiese Leon. - Immagino che non vogliate farmi sapere né il vostro vero nome né il vostro indirizzo.

Lei non rispose ma prese un mazzo di banconote e lo mise sulla scrivania. Leon sorrise.

- Penso che sarà meglio discutere del pagamento quando avremo concluso la faccenda. Cosa volete che faccia?

- Voglio che recuperiate le lettere e, se possibile, vorrei che spaventaste quell'uomo al punto che si decida a non infastidirmi più.

Per quello che riguarda i soldi, io sarei molto più felice se potessi pagarvi ora.

- Ma è contro i regolamenti della nostra agenzia! - protestò Leon in tono allegro.

Lei gli diede come indirizzo una via e un numero civico che dovevano riferirsi di certo a un albergo.

- Per favore, non accompagnatemi alla porta - disse con un'occhiata al suo orologio.

Lui aspettò che la porta le si chiudesse alle spalle e poi andò al piano di sopra, dai suoi amici.

- So su quella donna tante cose che potrei scrivere una monografia sull'argomento - commentò.

- Raccontaci qualcosa - suggerì Manfred. Ma Leon scosse la testa. Quella sera andò a Whitechurch Street. Lion Row era in un piccolo

quartiere miserabile, molto simile a un vicoletto e non meritava per niente il suo nome pomposo. In una di quelle antiche case che dovevano aver visto il declino dell'Alsazia, in cima a tre ripide rampe di scale, Leon trovò una porta sulla quale era stato di recente dipinto: *J. Letheritt, Export.*

Bussò senza ottenere risposta.

Bussò ancora con più violenza e sentì lo scricchiolio di un letto e una voce aspra che chiedeva chi fosse alla porta. Gli ci volle un po' di tempo

per convincere l'uomo ad aprire e, quando ci riuscì, Leon si trovò in una stanza molto lunga e stretta, illuminata da una lampada da tavola senza paralume. I mobili consistevano in un letto, un vecchio lavabo e una lurida scrivania piena di lettere mai aperte.

Pensò che l'uomo che gli stava davanti, in maniche di camicia e pantaloni unti, poteva avere sui trentacinque anni anche se ne dimostrava di più. Non si era rasato e nella stanza c'era un acre odore di oppio.

- Cosa volete? - grugnì John Letheritt guardando sospettoso il visitatore.

A Leon era bastata un'occhiata per capire che quell'uomo, di certo un debole, era una di quelle persone che scelgono sempre la via più facile. La pipa che era posata sul comodino accanto al letto non lasciava dubbi.

Prima che Leon potesse rispondere, Letheritt continuò: - Se siete venuto per le lettere, amico mio, non le troverete certo qui. - Scosse una mano tremante davanti al viso di Leon. - Potete tornare dalla cara Gwenda e dirle che non avete avuto successo, proprio come l'ultima persona che ha mandato.

- Un ricattatore, eh? E sei il più spregevole piccolo ricattatore che abbia mai incontrato - mormorò Leon. - Immagino che tu sappia che la signorina vuole denunciarti.

- Lasciate che mi denunci. Lasciate che vada alla polizia e mi faccia arrestare! Non sarebbe la prima volta che finisco in galera! Forse riuscirà a fare emettere un mandato di cattura contro di me e a far leggere le sue lettere in tribunale. Vi sto risparmiando un sacco di guai e anche a Gwenda! È fidanzata, eh? Non sarete voi il futuro sposo, eh? - chiese con una smorfia.

- Se lo fossi, ti avrei già tirato il collo - ribatté Leon con calma. - Se tu fossi saggio...

- Io non sono saggio - sbottò l'altro. - Pensate che vivrei in questo porcile se lo fossi? Io, un uomo con una laurea in medicina!

E poi, con un gesto stizzoso, spinse il visitatore contro la porta.

- Andatevene e non tornate più!

Leon rimase così sorpreso da questo improvviso scoppio di rabbia che si ritrovò fuori dalla porta e sentì la serratura scattare prima ancora di rendersi conto di quanto era successo.

Dall'atteggiamento dell'uomo, era sicuro che le lettere si trovavano in casa; c'erano una dozzina di luoghi in cui potevano essere nascoste: avrebbe potuto con facilità avere la meglio su quel degenerato, legarlo al

letto e frugare in tutta la stanza ma in quel periodo i Tre Giusti dovevano essere molto rispettosi della legge.

Tornò dagli amici quella sera, raccontando il suo parziale fallimento.

- Se lui lasciasse la casa ogni tanto, sarebbe facile; ma non esce mai. Penso che Raymond e io potremmo, senza il minimo guaio, fare un'accurata ispezione del luogo. Letheritt riceve la bottiglia del latte ogni mattina e non dovrebbe essere difficile metterlo a dormire se arriviamo prima del lattaio.

Manfred scosse la testa. - Dovrai trovare un altro modo, non vale la pena di mettersi contro la polizia - osservò.

- Ben detto - mormorò Poiccart. - Chi è la signorina?

Leon ripeté parola per parola la conversazione che aveva avuto con la signorina Brown.

- Ci sono dei particolari interessanti nel suo racconto e io sono sicuro che si tratta di fatti reali e che non ha cercato di imbrogliarmi - commentò. - La cosa curiosa è che la signorina ha sentito quest'uomo cantare in chiesa lo scorso Natale. Il signor Letheritt è il tipo di persona che ci si aspetterebbe di sentir cantare degli inni natalizi? La mia breve conversazione con lui mi ha convinto che non è certo il tipo. Il secondo fatto curioso è quella frase: "Non era con noi" o qualcosa del genere; e "vicino alla fine": di cosa? Frasi davvero notevoli.

- Non particolarmente per me - commentò Poiccart. - Lui era di certo ospite di qualcuno e lei non sapeva che si trovava nelle vicinanze fino a che non l'ha visto in chiesa. E questo deve essere capitato verso la fine del soggiorno di lui.

Leon scosse la testa.

- Letheritt vive così abbrutito da anni. Non può essersi ridotto in quel modo dall'ultimo Natale; perciò deve essere stato così, o quasi, anche nove mesi fa. Mi ha davvero disgustato e devo riprendergli quelle lettere.

Manfred lo guardò pensieroso.

- Non credo che siano alla sua banca perché non è il tipo da avere una banca; e non sono dal suo avvocato perché sono convinto che i suoi rapporti con la legge inizino e finiscano con i tribunali. Io credo che tu abbia ragione, Leon: quelle lettere sono in camera sua.

Leon non perse tempo. La mattina seguente, molto presto, andò a Whitechurch Street e vide il lattaio che scendeva verso il lurido appartamento di Letheritt. Aspettò che se ne andasse e poi agì velocissimo.

Ma mentre raggiungeva l'ultimo piano, il latte fu ritirato e la piccola fiala di liquido senza colore che avrebbe dovuto sciogliervi dentro rimase inutilizzata.

La mattina seguente provò di nuovo e fallì ancora.

La quarta notte, tra l'una e le due di notte, riuscì a entrare in casa e a salire le scale senza fare rumore. La porta era chiusa dall'interno ma riuscì a raggiungere la chiave con un paio di pinze.

All'interno non si sentì nessun suono quando fece scattare la serratura e abbassò con delicatezza la maniglia. Ma aveva dimenticato il catenaccio.

Il giorno dopo tornò e ispezionò la casa dall'esterno. Era possibile raggiungere una finestra ma ci voleva una scala molto lunga e, dopo essersi consultato con Manfred, decise che non era il metodo giusto.

Manfred diede un suggerimento.

- Perché non gli mandiamo un telegramma, dicendogli che la signorina Brown lo aspetta alla stazione di Liverpool Station? Conosci il suo nome di battesimo?

Leon sospirò stancamente.

- Ci ho provato il secondo giorno, mio caro amico, e ho chiamato Lew Levenson perché restasse a portata di mano e "ronzasse" intorno al criminale in caso si fosse portato le lettere in tasca uscendo di casa.

- Con "ronzare intorno" intendi dire che doveva frugare nelle sue tasche? Io non riesco a tenermi aggiornato sul linguaggio criminale - disse Manfred. - Ai miei tempi si diceva "pescare nelle tasche".

- Sei *démodé,* George, "ronzare" è la parola che si usa ora. Ma, naturalmente, quel bastardo non è uscito. Se avesse dei debiti lo farei braccare dai creditori, ma non ne ha. Di fatto non sta violando nessuna legge e vive una vita senza peccato, tranne il fatto che fa uso di oppio. Ma non ci serve a molto perché la polizia non è particolarmente interessata a questo.

Scosse la testa. - Temo che dovrò fare una pessima relazione alla signorina Brown.

Pochi giorni più tardi scrisse una lettera all'indirizzo che la ragazza gli aveva lasciato e che, come aveva previsto, corrispondeva a una piccola cartoleria che fungeva anche da fermo posta.

Una settimana dopo il sovrintendente Meadows, amico con i Tre Giusti, andò a casa loro per consultarsi con Manfred a proposito di un passaporto spagnolo falso e, poiché Manfred era un'autorità nel campo del passaporti

falsi e conosceva moltissime storie di criminali spagnoli, i due parlarono fino a mezzanotte.

Leon, che aveva bisogno di tenersi in forma, accompagnò Meadows a Regent Street e la conversazione cadde sul signor John Letheritt.

- Oh sì, lo conosco bene. L'ho arrestato due anni fa per simulazione e l'ho condannato a diciotto mesi. Una mela marcia, quell'uomo, ed è anche una spia. È stato lui a tradire Joe Lenthall, il più intelligente ladro che abbiamo avuto dopo generazioni. Joe si è beccato dieci anni e non vorrei essere nei panni di Letheritt quando uscirà.

All'improvviso Leon gli fece una domanda sulla prigionia di Letheritt e quando l'altro gli rispose, Leon rimase fermo in mezzo alla deserta Hanover Square e scoppiò a ridere.

- Non vedo cosa ci sia di divertente.

- Ma io sì - ridacchiò Leon. - Che sciocco sono stato! E credevo di aver equivocato il caso!

- Ma volete inchiodare Letheritt per qualche crimine? Io so dove vive - disse Meadows.

Leon scosse la testa.

- No, non voglio arrestarlo, ma vorrei tanto poter restare dieci minuti in casa sua!

Meadows lo guardò serio.

- Sta ricattando qualcuno, vero? Mi chiedevo dove prendesse i soldi.

Ma Leon non si spiegò. Tornato a Curzon Street cominciò a cercare certi documenti e poi studiò una mappa delle contee. Fu l'ultimo a ritirarsi per la notte e il primo a svegliarsi perché dormiva di fronte all'ingresso e sentì bussare alla porta.

Stava piovendo molto forte quando tirò le tende per guardare dalla finestra; nella tenue luce dell'alba riconobbe il sovrintendente Meadow. Gli ci volle un secondo per accertarsi dell'identità del visitatore.

- Potete scendere? Devo vedervi.

Gonsalez si infilò la pesante vestaglia e scese al piano terra ad aprire a Meadows.

- Vi ricordate che questa notte abbiamo parlato di Letheritt? - chiese Meadows entrando nel salotto.

La voce del sovrintendente non era certo amichevole e l'uomo stava fissando Leon con sguardo indagatore.

- Sì, mi ricordo.

- E durante la notte non siete per caso uscito?

- No, perché?

Di nuovo quello sguardo sospettoso.

- Letheritt è stato ucciso all'una e mezza di questa mattina e la sua stanza è stata saccheggiata.

Leon lo fissò.

- Assassinato? Avete già arrestato l'assassino? - chiese alla fine.

- No, ma lo prenderemo. Un poliziotto della City l'ha visto calarsi dalla grondaia. Evidentemente è entrato nella casa di Letheritt passando dalla finestra ed è stato per questo che il poliziotto è entrato a ispezionare l'appartamento. Gli agenti hanno dovuto rompere la porta e, entrando, hanno trovato Letheritt morto sul letto. L'hanno colpito alla testa con un grimaldello; in condizioni normali un colpo del genere non l'avrebbe ucciso, secondo il dottore, ma nel suo stato di salute è bastato per ucciderlo. Un agente è subito corso fuori per intercettare l'assassino ma in qualche modo deve essere riuscito a scappare in una delle viuzze che abbondano in quella zona della città. Poco dopo un poliziotto l'ha visto a Fleet Street, a bordo di una piccola macchina, con la targa coperta dal fango.

- E l'uomo è stato riconosciuto?

- No, non ancora. Però ha lasciato delle impronte digitali sulla finestra e, poiché è di certo una vecchia conoscenza della polizia, lo rintracceremo. Il dipartimento investigazioni della città ci ha chiamato ma non siamo stati in grado di aiutarli, tranne che nel fornire loro alcuni particolari sul passato di Letheritt. Inoltre ho consegnato anche una copia delle vostre impronte. Spero che non vi dispiaccia.

Leon fece una smorfia.

- Ne sono deliziato! - disse.

Dopo che l'ufficiale se ne fu andato, Leon salì al piano superiore per portare le ultime notizie ai suoi amici.

Ma la novità più sorprendente arrivò mentre erano seduti per la colazione. Venne Meadows. Videro la sua macchina per la strada e quindi Poiccart andò subito ad aprirgli. Quando entrò nella piccola stanza, gli occhi gli brillavano per l'eccitazione.

- Qui c'è un mistero che nemmeno voi riuscirete mai a risolvere - osservò. - Voi sapete che questo è un giorno tragico per Scotland Yard e per il sistema di identificazione? Significa la distruzione di un metodo che

era stato faticosamente costruito...

- Ma di cosa state parlando? - chiese Manfred.

- Del sistema delle impronte digitali - disse Meadows e Poiccart, per il quale il sistema di rilevamento delle impronte digitali era qualcosa di perfetto, trasalì.

- Abbiamo trovato delle impronte doppie - continuò Meadows. - Quelle prese sulla finestra sono senza dubbio di Joe Lenthall, che si trova nella prigione di Wilford Country, condannato a dieci anni di reclusione!

Qualcosa fece voltare Manfred verso il suo amico. Gli occhi di Leon stavano luccicando e il suo volto magro era illuminato da un gioioso sorriso.

- L'uomo che cantava in chiesa! - esclamò piano. - Questo è il caso più singolare che mi sia mai capitato. Ora sedetevi, Meadows, e mangiate! No, no, sedetevi. Voglio sentire di più su Lenthall, sarebbe possibile per me vederlo?

Meadows lo fissò.

- A cosa servirebbe? Vi ripeto che è il peggior buco nell'acqua che abbiamo mai fatto. E, a peggiorare le cose, quando abbiamo mostrato la fotografia di Lenthall al poliziotto che ha visto scendere dalla grondaia l'assassino, l'ha riconosciuto! Ho subito pensato che Lenthall fosse scappato e ho telefonato alla prigione. Ma Lenthall è ancora lì.

- Posso vederlo? Meadows esitò.

- Sì, credo che si possa fare. Siete in buoni rapporti con il Ministero degli Interni, vero?

Sembrava proprio così. A mezzogiorno Leon Gonsalez si diresse verso la prigione Wilford e, con sua grande soddisfazione, riuscì ad andare solo.

La prigione di Wilford è uno dei più piccoli edifici di reclusione della zona ed era stato aperto per ospitare detenuti che tenevano una buona condotta e che erano esperti di rilegature e di stampa. Ci sono diverse prigioni di questo genere in Inghilterra; Maidstone si è specializzata nella stampa, Shepton Mallett in lavori di tintoria; in questi luoghi i detenuti possono continuare a svolgere la loro attività.

Il capo guardiano, con il quale Leon parlò, gli disse che la prigione di Wilford sarebbe stata chiusa e i detenuti trasferiti a Maidstone. Parlò con rimpianto di questo cambiamento.

- Abbiamo molti detenuti qui, non ci danno problemi e anche loro stanno bene. Non abbiamo casi di indisciplina da anni. Abbiamo una guardia sola

per la notte: basta questo a darvi l'idea di come stiamo tranquilli qui.

- E chi era l'ufficiale di guardia la notte scorsa? - chiese Leon e l'altro venne preso alla sprovvista.

- Il signor Bennett - disse. - A proposito, oggi sta male; ha avuto un attacco di bile. È strano che mi facciate questa domanda. Sono appena andato a trovarlo. Il povero vecchio Bennett è a letto con un terribile mal di testa.

- Posso vedere il direttore? - chiese Leon. Il capo guardiano scosse la testa.

- È andato a Dover con la signorina Folian, sua figlia. Lei sta per partire per il continente.

- La signorina Gwenda Folian? - chiese Leon e l'altro annuì.

- È la signorina che ha studiato per diventare dottore?

- La signorina è un dottore - rispose l'altro con enfasi. - Ecco, quando Lenthall ebbe quell'attacco di cuore e fu sul punto di morire, lei gli salvò la vita; ora Lenthall lavora nella casa del direttore del carcere e credo che si taglierebbe la mano destra per servire la giovane signorina. Alcuni dei nostri detenuti hanno molta sensibilità!

Erano all'ingresso della prigione. Leon fissò le lunghe balconate in acciaio e le piccole porte.

- È qui che si siede la guardia notturna, vero? - chiese, posando la mano su una grande scrivania che era vicino al punto in cui si trovavano. - E quella porta conduce...?

- All'appartamento del direttore.

- E immagino che la signorina Gwenda venga spesso qui a mangiare un panino e bere una tazza di caffè con la guardia notturna - aggiunse con noncuranza.

La guardia rispose restando sul vago.

- Sarebbe contro le regole - affermò. - Ora volete vedere Lenthall? Leon scosse la testa. - Non credo - disse piano.

- Dove un criminale come Letheritt avrebbe potuto cantare in chiesa il giorno di Natale? - chiese Leon mentre raccontava la vicenda ai suoi amici. - In un solo posto: la prigione. Era chiaro che la nostra signorina Brown era in quella prigione. Il direttore e la sua famiglia si recano sempre alle funzioni in carcere. Letheritt "non stava con noi", come ha detto la signorina, cioè era alla fine della sua condanna ed era stato mandato a Wilford poco prima della scarcerazione. Povero Meadows! Tutta la sua

fiducia nel sistema delle impronte digitali è svanita perché un detenuto liberato, mantenendo la parola data, è uscito di prigione, ha preso le lettere che io non sono riuscito a trovare, mentre il signor Bennett, drogato, dormiva nella sua guardiola, sostituito dalla signorina Folian!

La donna dal Brasile

Il viaggio era cominciato durante una tempesta di pioggia ed era proseguito nella nebbia. Il volo era molto irregolare e ciò provocò molti vuoti d'aria ai passeggeri. Dopo aver passato la Manica, l'aereo si abbassò di una sessantina di metri.

Poi arrivò lo steward che, per farsi sentire, dovette gridare più forte dei motori.

- Atterreremo a Lympne; a Londra la nebbia è troppo fitta. Arriverete in città con delle auto.

Manfred si chinò verso la signora seduta dall'altra parte dello stretto corridoio.

- Una bella fortuna per voi - commentò, abbassando la voce perché nessuno, a parte lei, lo sentisse.

La distinta signora Peversey si tolse gli occhiali e lo guardò con freddezza.

- Prego?

Poco dopo atterrarono senza problemi e Manfred, scendendo dalla scaletta dell'aereo francese, tese la mano per aiutare l'affascinante signora.

- Come avete detto?

La graziosa e snella signora lo guardò con freddezza e insolenza.

- Stavo dicendo che è una fortuna per voi atterrare qui - disse Manfred. - Voi siete Kathleen Zieling ma siete meglio conosciuta come "Claro" May e ci sono due investigatori che vi aspettano a Croydon per interrogarvi a proposito di una collana di perle scomparsa a Londra tre mesi fa. Io capisco molto bene il francese e ho sentito due agenti della *Sùreté* che parlavano del vostro futuro proprio mentre lasciavamo Le Bourget.

Lo sguardo di lei non era più insolente ma nemmeno preoccupato. Sembrò che l'osservazione di quell'uomo che le aveva fornito un'informazione tanto allarmante l'avesse convinta della sincerità di lui.

- Grazie - fece disinvolta - ma la cosa non mi preoccupa per niente. Fenniker ed Edmonds sono i due investigatori. Telegraferò perché mi

vengano incontro all'albergo. Non sembrate un piedipiatti, ma immagino che lo siate, vero?

- Non esattamente - sorrise Manfred. Lei lo guardò curiosa.

- Voi siete di certo troppo onesto per essere un poliziotto! Io sto bene, ma grazie ugualmente.

Era un saluto di congedo, ma Manfred non si mosse.

- Se doveste avere dei guai, sarei felice se mi chiamaste. - Porse alla donna un biglietto da visita che lei non degnò di uno sguardo. - E se vi chiedete perché sono tanto interessato, vi dico solo che un anno fa un mio caro amico sarebbe stato ucciso dalla banda Fouret, che l'aveva colto di sorpresa a Montmartre, se voi non lo aveste gentilmente aiutato.

Con un gesto di sorpresa, la donna lesse il biglietto da visita e il colore del suo viso cambiò.

- Oh! - esclamò imbarazzata. - Non sapevo che voi foste uno dei Quattro Giusti! Voialtri mi date i brividi! Leon qualcosa... un nome spagnolo...

- Gonsalez - le suggerì Manfred e lei annuì.

- Proprio così.

Lei lo guardò con un nuovo interesse.

- Non avrò davvero guai per quelle perle. E per quello che riguarda il vostro amico, è stato lui a salvare me. Non sarebbe stato scoperto da quella banda se non fosse uscito dal cabaret per aiutarmi.

- Dove alloggerete in città?

Lei gli diede l'indirizzo e in quel momento l'arrivo del doganiere interruppe la conversazione. Manfred non la rivide più perché non salì sulla sua stessa vettura per Londra.

In verità non provava molto desiderio di rivederla. Dietro la sua azione c'erano la curiosità e il desiderio di essere di sostegno a una persona che una volta aveva dato un grande aiuto a Leon Gonsalez. (Tutto era avvenuto durante lo spettacolare smascheramento della truffa dei Lyons.)

Manfred non simpatizzava né detestava i criminali. Sapeva che May era una truffatrice internazionale che lavorava su vasta scala e gli faceva piacere che la polizia inglese la tenesse sotto controllo.

Mentre viaggiava verso Londra si pentì di non averle chiesto delle informazioni su Garry, anche se era probabile che non si fossero mai incontrati.

George Manfred, da tutti considerato lo spirito guida dei Tre Giusti, aveva in passato eliminato dalla faccia della terra ventitré elementi di peso

per la società.

La guerra aveva portato a lui e ai suoi colleghi un indulto per le offese conosciute e per quelle sospettate. Ma in cambio, le autorità che lo avevano perdonato, gli avevano estorto la promessa che si sarebbe sempre attenuto alla legge alla lettera. E Manfred l'aveva fatto e anche i suoi amici. Solo una volta aveva espresso il rimpianto per aver fatto questa promessa e fu quando conobbe Garry Lexfield.

Garry viveva al limiti della legge. Era un uomo sulla trentina, alto e di bell'aspetto. Le donne lo trovavano affascinante e lo facevano a loro spese perché era spesso molto rozzo; riceveva molti inviti a cena da gente importante e in questo modo era entrato nel consiglio di amministrazione di un'importante compagnia del West End.

Il primo incontro di Manfred con Garry scaturì da un particolare insignificante. Il signor Lexfield fu coinvolto in una discussione all'angolo di Curzon Street, dove aveva il suo appartamento. Manfred, tornando a casa tardi, vide un uomo e una donna che parlavano; l'uomo aveva un atteggiamento violento e la donna sembrava intimidita. Manfred li oltrepassò, pensando che dovesse trattarsi di una di quelle discussioni in cui un uomo saggio non deve immischiarsi, ma in quel momento sentì un forte colpo e un grido. Quando si voltò, vide la donna accasciata contro il cancello di una casa. Tornò subito indietro.

- Avete colpito quella donna? - chiese.

- Non sono affari vostri, dannazione!

Manfred lo sollevò da terra, sbattendolo contro il cancello. Quando si voltò, la donna era sparita.

- Avrei potuto ucciderlo - disse Manfred pentito; lo spettacolo di Manfred pentito era insopportabile per Leon Gonsalez.

- Ma non l'hai fatto, cosa è accaduto?

- Quando ho visto che si rialzava in piedi e che non si era rotto niente, me ne sono andato - confessò Manfred. - Dovrei lottare contro questi impulsi. Deve essere la vecchiaia che sconvolge il mio giudizio.

Se Poiccart aveva una conoscenza completa del mondo criminale, Manfred sapeva tutto del bel mondo ma, per qualche ragione, il signor Lexfield gli era sconosciuto.

Leon fece alcune indagini e poi riferì.

- È stato cacciato dall'India e dall'Australia. In Nuova Zelanda verrebbe arrestato subito se cercasse di tornare. La sua specialità è la bigamia.

Contrae matrimoni in famiglie troppo in vista per potersi permettere uno scandalo. La gente bene di Londra lo conosce di fama. Ha una moglie vera che l'ha seguito a Londra e probabilmente è per vedere lei che Garry si trovava dove l'hai incontrato.

Il signor Garry Lexfield aveva un atteggiamento davvero imponente e la fortuna era sempre stata al suo fianco da quando, senza troppa pubblicità e con un falso nome, era arrivato da Sidney con la *Morovia.* Aveva il fascino e l'aspetto che costituiscono i tre quarti del successo di un ladro. Di certo, con questo suo fascino, era riuscito a portare via tremila sterline dalle tasche di due ricchi proprietari terrieri australiani e a portarsi in Europa la figlia di uno dei due.

Quando sbarcò in Inghilterra era un uomo fidanzato ma per fortuna la futura sposa venne colta, proprio il giorno del suo arrivo, da un volgare attacco di appendicite. Prima che lei lasciasse la clinica, lui aveva scoperto che suo padre, un allevatore di bovini, non era stato sincero e, ben lontano dall'essere milionario, aveva in realtà molti problemi finanziari.

Ma la fortuna era stata ancora con lui: una visita a Monte Carlo gli aveva procurato una piccola rendita, non certo vinta ai tavoli da gioco. Qui aveva incontrato e corteggiato Elsa Monarty che era stata educata in convento e che era quindi la preda ideale. Sua sorella, che era la sua unica parente, l'aveva mandata a Sanremo perché, per combinazione, anche Elsa era convalescente. Mentre attraversava la frontiera aveva incontrato l'affascinante signor Lexfield (ma questo non era il suo vero nome). Un giorno, nel vestibolo del casinò, si erano rivisti e il galante Garry l'aveva aiutata con la carta di ammissione alle sale da gioco. Lei gli aveva raccontato di sua sorella, che era la direttrice e comproprietaria di una grossa ditta di vestiti a Rue de la Paix. Confidenza per confidenza, lui le aveva raccontato dei suoi ricchi e titolati genitori e di una esperienza di guerra del tutto inventata.

Era tornato a Londra da solo e si era trovato afflitto dall'unica donna al mondo che avesse il diritto di portare il suo cognome, che era Jackson. Era una donna bella e ostinata che non provava dell'affetto particolare per Garry ma era ansiosa di far valere i diritti di due figli abbandonati che avrebbero dovuto godere della fortuna dissipata del padre.

Ed era stata particolarmente ostinata in un momento in cui, se non fosse stato per la sua innata avarizia, lui l'avrebbe ben pagata per liberarsi di lei.

Una settimana dopo che Garry aveva sperimentato la sconvolgente

esperienza di venire appeso al cancello di una casa, Leon Gonsalez, che stava investigando sul suo caso, riferì questa storia.

- Lo avrei fatto cadere con maggiore violenza se avessi saputo - esclamò Manfred con rimpianto. - La cosa strana è che mentre lo sollevavo, nel modo che tu non sei mai riuscito a imparare, Leon, ho sentito che quell'uomo aveva in sé qualcosa di pestilenziale. Dovremmo tenere sott'occhio il signor Garry Lexfield. Dove abita?

- Ha un lussuoso appartamento a Jermyn Street - disse Leon. - Prima che tu mi dica che non ci sono appartamenti lussuosi a Jermyn Street, lasciami sottolineare il fatto che ne ha l'aspetto, almeno dall'esterno. Ero così interessato a questo gentiluomo che sono andato a Scotland Yard a fare una chiacchierata con Meadows. Meadows sa tutto di lui ma non ha prove per arrestarlo. Garry ha molti soldi; ha un conto alla London and Southern e ha comprato una macchina proprio questo pomeriggio. Manfred annuì pensieroso.

- Un uomo davvero malvagio - commentò. - Non ci sono possibilità di rintracciare la moglie? Immagino che la sfortunata signora che era con lui...

- Vive a Little Tichfield Street; si fa chiamare signora Jackson, che è probabilmente il nome vero del nostro amico. Meadows ne è certo.

Il signor Garry Lexfield era un uomo troppo astuto per non rendersi conto di essere sorvegliato; ma era un tipo di criminale che amava sfidare le autorità. I suoi modi eleganti e la sua macchina, oltre alla capacità di simulare al momento giusto un leggero incidente sulle rive del Tamigi, gli consentirono di essere presentato e ammesso a un club molto esclusivo; e da questo club gli si spalancarono le porte di molte case che, altrimenti, non si sarebbero aperte per lui.

Trascorse un mese molto proficuo, iniziando due ricchi azionisti ai misteri del poker; fu molto sfortunato nelle prime cinque sere, perdendo qualcosa come seicento sterline e facendo quasi sentire in colpa i suoi ospiti. Ma essi non ebbero bisogno di scusarsi troppo perché la fortuna cambiò: il sesto e il settimo giorno, per quanto possa sembrare incredibile, Lexfield vinse quasi cinquemila sterline, lasciando negli altri giocatori l'impressione che fosse molto addolorato per avere causato la loro rovina.

- Molto interessante - commentò Manfred quando gli raccontarono il fatto.

Poi una sera, mentre Garry stava cenando al Ritz-Carlton con un

giovanotto che gli era appena stato presentato, ebbe un colpo di fortuna.

- La conoscete? - chiese a bassa voce al suo compagno.

- Quella signora? Oh, Cielo, ma certo! La conosco da anni. Stava con i miei a Somerset, è Madame Velasquez. È la vedova di un uomo molto ricco, un brasiliano.

Il signor Lexfield guardò la bella donna bruna seduta al tavolo accanto al loro. Forse indossava troppi gioielli. Dei bracciali di diamanti le coprivano le braccia dal polso in su e un grosso smeraldo le brillava sul petto. Era vestita con eleganza vistosa e il suo atteggiamento era imponente.

- È molto ricca - riferì l'informatore di Lexfield. - Il mio colonnello, che la conosce meglio di me, mi ha detto che suo marito le ha lasciato sei milioni di sterline; non è giusto che ci sia della gente con tanti soldi!

Non era giusto, pensò Garry Lexfield, che qualcuno avesse così tanti soldi se lui non poteva avere la sua parte!

- Mi piacerebbe conoscerla - disse e un minuto dopo la presentazione, Garry si dimenticò della promessa di passare la serata con il giovane ufficiale.

Trovava che quella donna era molto affascinante. Il suo inglese, anche se non perfetto, era buono. Sembrava davvero felice di fare la sua conoscenza. Ballarono una dozzina di volte e poi lui chiese il permesso di passare da lei la mattina seguente. Ma lei sarebbe partita per la sua casa di campagna a Seaton Deverei.

- È molto strano - commentò lui con uno dei suoi più affascinanti sorrisi. - Io devo venire in macchina a Seaton Deverei il prossimo sabato.

Con sua grande gioia, lei gli credette. A mezzogiorno del sabato seguente la macchina di Garry percorreva il viale che portava ad Hanford House.

Una settimana più tardi Leon riferì agli amici delle notizie strabilianti.

- Il nostro uomo si è fidanzato con una ricca vedova sudamericana, George. Non possiamo permettere che il suo gioco duri ancora a lungo. Lasciamoci andare all'iniziativa personale; catturiamo quel brigante e mettiamolo su un cargo bestiame. C'è un uomo sul molo delle navi che partono per l'India orientale che lo farebbe per venti sterline.

Manfred scosse la testa.

- Vedrò Meadows - osservò. - Credo che potremo arrestare questo tizio.

Il signor Garry Lexfield non era al settimo cielo, come si potrebbe immaginare, visto che il suo amore era stato corrisposto, ma era molto

soddisfatto di se stesso mentre controllava gli ultimi preparativi per una cena nel suo appartamento.

Madame Velasquez si era dimostrata molto difficile da persuadere e aveva espresso parecchi sospetti, chiedendogli anche di presentarla ai genitori di lui che stavano prudentemente occupandosi delle tenute di famiglia in Canada.

- È un passo molto serio questo, Garry caro - aveva detto lei, scuotendo la sua graziosa testolina. - Io ti amo molto, naturalmente, ma capirai che ho sempre timore che gli uomini mi avvicinino per il mio denaro e non per amore.

- Mia cara, ma io non voglio il tuo denaro - aveva ribattuto lui con veemenza. - Ti ho mostrato il mio conto in banca: ho novemila sterline, oltre alle mie tenute.

Lei aveva scrollato le spalle. Madame era una donna dal temperamento particolare e non restava mai dello stesso umore per più di un'ora.

Quella sera andò a cena da Garry e, con grande irritazione di lui, si portò un'accompagnatrice, una ragazza che non diceva una parola d'inglese. Ma il signor Lexfield era un uomo molto paziente e nascose la propria rabbia.

Madame gli portò delle notizie che gli fecero dimenticare l'inconveniente dell'accompagnatrice. Stavano sorseggiando il caffè nel suo salotto decorato fino all'eccesso quando lei gli disse: - Ho incontrato un uomo così simpatico oggi! È venuto nella mia casa di campagna.

- Non era solo simpatico, ma anche fortunato - sorrise Garry che in realtà non era per niente felice.

- E mi ha parlato di te - sorrise lei.

Garry Lexfield si mise subito all'erta. Nessuno in Inghilterra lo conosceva tanto bene da poterne fare oggetto di conversazione. E se qualcuno lo faceva non era certo per parlare bene di lui.

- Chi era? - chiese.

- Parlava uno spagnolo perfetto e aveva il più bel sorriso che io abbia mai visto! Mi ha raccontato tante cose divertenti e mi ha fatto ridere.

- Era un brasiliano? - chiese lui. Lei scosse la testa.

- In Brasile parliamo portoghese. No, il senor Gonsalez...

- Gonsalez! - la interruppe lui. - Non sarà Leon Gonsalez? Uno di quei porc... dei Tre Giusti?

Lei sollevò le sopracciglia.

- Li conosci? Lui rise.

- Ne ho sentito parlare. Sono dei criminali che avrebbero dovuto essere impiccati anni fa. Sono ladri e assassini. Hanno avuto un bel coraggio a venire a trovarti. Immagino che ti abbia detto qualcosa di spiacevole sul mio conto? La verità è che siamo nemici da molti anni.

Lui continuò, raccontandole un falso incontro che aveva avuto con i Tre Giusti e lei lo ascoltò con attenzione.

- Molto interessante! - esclamò alla fine. - No, mi hanno semplicemente detto che tu sei un uomo malvagio e che vuoi solo i miei soldi e che hai un terribile, come si può dire, passato. Io mi sono davvero infuriata, soprattutto quando mi hanno detto che hai una moglie e io so che non è vero, perché tu non mi inganneresti mai. Domani questo senor Gonsalez tornerà da me. Mi diverte davvero molto quando non mi fa arrabbiare. Possiamo vederci a pranzo? Ti racconterò ciò che mi ha detto.

Garry era irritato: anzi, era allarmato. Non era stato difficile localizzare e identificare l'uomo che aveva intrapreso una simile azione contro di lui; e una volta individuato il pericolo, aveva deciso di evitare gli uomini del triangolo d'argento. Aveva abbastanza buon senso per capire che era meglio non mettersi contro di loro e aveva sperato con fervore che i Tre non fossero così veloci a localizzarlo come era stato lui.

Cambiò argomento e, nonostante l'accompagnatrice, divenne il più ardente e tenero degli amanti. Raccolse tutta la sua arte e la sua esperienza; infatti questa donna era una conquista che superava ogni altro suo sogno.

Il suo obiettivo più immediato erano le ventimila sterline che la signora riceveva dai dividendi. Aveva dimostrato di essere piuttosto sprovveduta con il denaro, anche se Garry pensava invece che fosse molto astuta. Garry Lexfield poteva parlare con molta competenza del mercato azionario. Era il suo argomento preferito; ed era anche la sua rovina. Non è mai esistito un ladro che non si sia vantato della sua astuzia in questioni finanziarie e Garry, durante la sua breve e vergognosa vita, si era occupato del mercato di tanto in tanto con risultati davvero disastrosi.

Accompagnò Madame e la sua silenziosa compagna alla macchina e le guardò andar via. Tornato nella solitudine del suo appartamento, cominciò a pensare alla terribile minaccia che i Tre Giusti rappresentavano.

La mattina seguente si alzò molto tardi, com'era sua abitudine ed era ancora in pigiama quando suonò il citofono. La voce del portiere lo informò che c'era una telefonata per lui e, in quei giorni, una telefonata voleva dire sempre che la bella Madame Velasquez voleva parlargli.

- Ho visto Gonsalez - gli disse lei con voce affannata. - È venuto mentre facevo colazione. Ha detto che domani ti arresteranno per qualcosa che hai fatto in Australia. Oggi stesso cercherà di bloccare il tuo denaro in banca.

- Vuole bloccare il mio conto? - esclamò Garry con frenesia. - Sei sicura?

- Ma certo che sono sicura! Andranno da un giudice e prenderanno un documento. Posso venire a pranzo?

- Naturalmente, all'una in punto - si affrettò a dire lui. Guardò l'orologio sulla mensola; erano le undici e mezza.

- Per quello che riguarda i tuoi investimenti, credo che sarà meglio sistemare tutto oggi. Porta il libretto degli assegni.

Era molto ansioso di troncare la conversazione e la interruppe bruscamente, buttando giù il ricevitore. Poi si precipitò in camera sua e cominciò a vestirsi.

La sua banca era a Fleet Street e il tragitto gli sembrò interminabile. Inoltre Fleet Street era troppo vicino al tribunale per i suoi gusti. L'ordine del giudice poteva già avere avuto effetto.

Passò un assegno all'impiegato dietro una grata di ottone e trattenne il fiato mentre quello lo controllava. E poi, con immenso sollievo di Lexfield, l'uomo aprì il cassetto, prese un mazzo di banconote e le contò per arrivare alla somma segnata sull'assegno.

- Con questo rimangono pochi centesimi sul vostro conto, signor Lexfield - disse.

- Lo so - ribatté Garry. - Dopo pranzo farò un versamento piuttosto alto e volevo fare un po' d'ordine.

In quel momento si rese conto che dopo pranzo, l'ordine del giudice sarebbe già stato esecutivo. Doveva trovare un altro sistema per riscuotere l'assegno di Madame Velasquez.

Il suo sollievo era tanto grande che non riusciva a parlare con calma. Con qualcosa come novemila sterline in tasca, tornò di corsa a Jermyn Street e arrivò contemporaneamente a Madame Velasquez.

- Che buffo quel *caballero!* - gorgheggiò lei con voce un po' acuta. - Stavo per ridergli in faccia! Mi ha detto che domani non sarai più qui ed è così assurdo!

- È un ricatto - esclamò Garry. - Non preoccuparti di Gonsalez. Sono appena stato a Scotland Yard per denunciarlo. Per quello che riguarda quelle azioni...

Mancavano dieci minuti all'ora di pranzo e li occuparono parlando di vari argomenti. Lei aveva portato con sé il libretto degli assegni ma era un po' titubante. Lui pensò che forse la visita di Gonsalez l'aveva resa davvero sospettosa. Non era pronta a investire tutte le sue ventimila sterline. Lui le mostrò le carte e i bilanci che avrebbe voluto farle vedere la sera prima e le illustrò, con la solita disinvoltura, la sicurezza finanziaria della sua Compagnia, una delle più sicura del distretto aurifero di Johannesburg, nella quale voleva farle investire i soldi.

- Queste azioni - commentò con solennità - si alzeranno di almeno il dieci per cento nelle prossime ventiquattro ore. Io ne ho riservate alcune per te ma devo concludere questo pomeriggio. Pensavo che subito dopo pranzo potresti darmi un assegno in bianco, io comprerò le azioni e te le riporterò.

- Ma perché non posso comprarle io? - chiese lei.

- Questa è una faccenda personale - rispose Garry con gravità. - Sir John mi permette di comprare queste azioni solo come favore personale.

Con sua grande gioia, la donna accettò questa spiegazione; firmò un assegno di dodicimilacinquecento sterline a tavola e lui riuscì a stento a resistere fino alla fine del pranzo.

I proprietari dell'appartamento in cui viveva non avevano molta cura dei pranzi ma il breve intervallo che passò tra le varie portate gli sembrò un'agonia. Lei tentò di parlare ancora del suo investimento; sembrava in dubbio e citò ancora Gonsalez e il suo ammonimento.

- Forse dovrei aspettare qualche giorno, no?

- Mia cara, ma che assurdità! - esclamò Garry. - Io credo che quel tizio che è venuto da te questa mattina ti abbia davvero spaventata! Ma se ne pentirà!

Si alzò dal tavolo, ma lei gli mise una mano sul braccio.

- Per favore, non avere tanta fretta - lo pregò e lui, con riluttanza, obbedì. La banca non chiudeva fino alla tre e mezza; aveva tempo per raggiungere Dover in macchina e prendere il traghetto delle cinque.

Ma la banca era in centro e non c'era tempo da perdere. Si scusò per un momento, andò in cerca di un cameriere e gli diede delle semplici ma urgenti istruzioni. Quando tornò in sala, Madame stava leggendo il bilancio della compagnia.

- Sono così sprovveduta in queste faccende! - disse. Poi sollevò la testa. - Cos'è stato? - chiese sentendo la porta che sbatteva.

- Il mio servitore; gli ho dato un piccolo incarico. Lei rise nervosa.

- Sono sulla corda - osservò passandogli il caffè. - E ora dimmi ancora, Garry, mio caro, cosa significa ex dividendi?

Lui si dilungò in spiegazioni e lei lo ascoltò attenta. Stava ancora ascoltando le sue parole quando, con un gridolino di allarme, lui si alzò e poi ricadde sulla sedia, prima di rotolare sul pavimento. Madame Velasquez prese la tazzina del caffè, la portò in cucina e la versò nel lavandino. Mandando il servitore fuori casa, il signor Garry Lexfield le aveva risparmiato molti problemi.

Voltò l'uomo svenuto sulla schiena e, con mano veloce ed esperta, frugò in tutte le sue tasche fino a quando trovò le banconote che Garry aveva ritirato in banca.

In quel momento qualcuno bussò alla porta. Senza esitare, la donna andò ad aprire al giovane ufficiale che l'aveva presentata al signor Lexfield.

- Va tutto bene, il cameriere se ne è andato - disse lei. - Ecco le tue duecento sterline, Tony, e tante grazie.

Tony fece una smorfia.

- Quello che mi infastidisce è che questo qui mi ha preso per uno stupido. Questi mascalzoni australiani...

- Non parlare... va'! - gli ordinò lei.

Tornò in sala, tolse a Garry la cravatta e la camicia e, dopo avergli messo un cuscino sotto la testa, aprì la finestra. - Tra venti minuti circa riprenderà conoscenza e per allora il cameriere sarà tornato.

Riprese l'assegno che gli aveva dato, lo bruciò nel camino e poi, dopo un'ultima occhiata in giro, se ne andò.

Un uomo stava aspettando fuori dall'aeroporto di Croydon. Lei vide che faceva un segnale all'autista della macchina.

- Ho avuto il vostro messaggio - fece Manfred con ironia. - Immagino che abbiate fatto un buon lavoro. Vi devo cinquecento sterline.

Lei scosse la testa ridendo. Era ancora una bella brasiliana bruna; ci sarebbero volute delle settimane per far sparire la tintura dai capelli.

- No, grazie, signor Manfred. È stata una faccenda sentimentale e sono stata ben pagata. E quella casa in campagna che ho affittato non è stata una grossa spesa; oh, va bene, allora. - Prese i soldi che lui le porgeva e li infilò nella borsetta, guardando l'aeroplano che aspettava. - Vedete, signor Manfred, Garry è una mia vecchia conoscenza, anche se indiretta. Tempo fa mandai mia sorella a Monte Carlo per problemi di salute e anche lei

incontrò Garry.

Manfred capì. Aspettò che l'aereo scomparisse all'orizzonte e poi tornò a Curzon Street molto soddisfatto.

I giornali della sera non riferirono del furto a Jermyn Street e per una buona ragione: il signor Garry Lexfield aveva il senso dell'onore!

La dattilografa che vide molte cose

Ogni sei mesi circa, Raymond Poiccart si dimostrava inquieto e cominciava a frugare in tutti gli angoli più strani, aprendo bauli e cassette e tirando fuori qualsiasi tipo di documenti. Qualche giorno prima dell'incidente dell'"omicidio di Curzon Street" comparve nella sala da pranzo con le braccia cariche di vecchi documenti e li posò sull'unico" spazio del tavolo non occupato per la cena.

Leon Gonzales li vide e fece una smorfia.

George Manfred non sorrise, anche se dentro di sé stava ridendo di gusto.

- Mi dispiace davvero molto disturbarvi, miei cari amici - disse Poiccart in tono di scusa - ma queste carte devono venire riordinate. Ho trovato un fascio di lettere di cinque anni fa, quando la nostra agenzia era agli inizi.

- Bruciale - suggerì Leon tornando alla lettura del suo libro. - Non ci serviranno a niente!

Poiccart non ribatté nulla. Passò con religiosità da una carta all'altra, leggendole da vicino, come suo solito, e accumulandole da un'altra parte così che, mentre una pila saliva, l'altra scendeva.

- E immagino che, quando avrai finito, le rimetterai dove le hai trovate? - chiese Leon.

Poiccart non rispose. Stava leggendo una lettera.

- Che strana comunicazione! Non ricordo di averla mai letta prima - osservò.

- Di cosa si tratta, Raymond? - chiese George Manfred. Raymond lesse.

Al Triangolo d'Argento. Riservato.

Signori, ho letto i vostri nomi in relazione a un altro caso e so che siete agenti di fiducia ai quali si può affidare un incarico di carattere confidenziale. Vi sarei grato se poteste fare delle indagini per verificare la solidità della Compagnia Petrolifera Persiana; dovreste anche occuparvi della vendita di 967 azioni

che io detengo. Non voglio avvicinare nessun agente di borsa perché so che ci sono molti squali in questa professione. Potreste anche dirmi se è possibile comprare delle azioni (americane) della Okama Biscuit? Vi prego di farmi sapere al più presto. Distinti saluti. J. Rock.

- Mi ricordo di questa lettera - commentò Leon con prontezza. -"Occuparvi" e "professione" sono state scritte senza le doppie. Ti ricordi, George? Io a quel tempo avevo suggerito che questo tizio aveva rubato delle azioni ed era ansioso di venderle.

Manfred annuì.

- Rock - ripeté Leon piano. - No, non ho mai incontrato questo signor Rock. Aveva scritto da Melbourne, dando il numero di una cassetta e un indirizzo telegrafico, vero? Non abbiamo più sentito parlare di lui? Mi sembra di no.

Nessuno dei tre si ricordava di un'ulteriore comunicazione: la lettera ritornò tra tutte le altre e sarebbe rimasta sepolta per sempre se non fosse stato per l'infallibile memoria di Leon per i numeri e per gli errori grammaticali.

E poi una notte...

Il fischietto di un vigile ruppe il silenzio di Curzon Street. Gonsalez, che dormiva davanti all'ingresso, sentì il suono e si precipitò davanti alla finestra prima ancora di svegliarsi del tutto. Si sentì di nuovo il fischio e poi Gonsalez avvertì un rumore di passi affrettati. Una ragazza stava correndo sul marciapiede. Oltrepassò la casa, si fermò, corse indietro e si fermò di nuovo.

Leon scese le scale a due gradini per volta, arrivò alla porta d'ingresso e la spalancò. Si trovò davanti la fuggitiva.

- Entrate qui! In fretta! - esclamò Leon.

Lei esitò solo per un secondo; indietreggiò esitante. Leon l'afferrò per un braccio e la trascinò in anticamera.

- Non dovete avere paura di me o dei miei amici - le disse. Ma sentì che la donna lottava per liberare il braccio. - Lasciatemi andare, per favore! Non voglio stare qui! Leon la spinse in salotto e accese la luce.

- Voi avete visto un poliziotto che vi veniva incontro e per questo siete scappata - commentò nel suo solito tono calmo e tranquillo. - Sedetevi e riposate; sembrate sconvolta.

- Io sono innocente... - cominciò a dire lei con voce tremante. Lui le batté una mano sulla spalla.

- Ma certo che lo siete. Io, al contrario, sono colpevole perché, che voi siate innocente o no, ho senza dubbio aiutato una fuggitiva.

Lei era molto giovane, poco più di una bambina. Il suo viso pallido e angustiato, era molto grazioso. Era vestita bene anche se non con abiti costosi. Dalla sua voce, Leon capì che non era una signora, nel senso sociale del termine. Fu anche colpito dal fatto che indossava un anello con smeraldo che, se la pietra era vera, doveva valere centinaia di sterline. Leon guardò l'orologio. Erano passate da pochi minuti le due. Si sentirono altri passi affrettati.

- Qualcuno mi ha visto entrare qui? - chiese lei impaurita.

- Io non ho visto nessuno. Qual è il problema?

Il pericolo e la paura l'avevano resa nervosa e quasi incapace di controllarsi. Per reazione si mise a tremare. Le braccia, le mani e tutto il corpo fremevano in modo davvero pietoso. La ragazza stava piangendo piano e le labbra le tremavano; per molto tempo non fu in grado di parlare. Leon versò dell'acqua in un bicchiere e lo accostò ai denti di lei Se gli altri avevano sentito, non scesero comunque a investigare. La curiosità di Leon Gonsalez era proverbiale. Se un cane abbaiava di notte, lui scendeva dal letto e usciva in strada.

Dopo poco, la ragazza si calmò e poté raccontare la sua storia che non era quella che lui si aspettava.

- Mi chiamo Farrer, Elsie Farrer. Sono una dattilografa dell'Agenzia di Dattilografia Serale della signorina Lewley. Di solito siamo due ragazze di turno la notte, io e una più anziana. Ma questa sera la signorina Leath è andata a casa presto. La nostra agenzia si chiama serale ma in realtà chiude all'una. La maggior parte del nostro lavoro è per il teatro. Spesso, dopo una prima teatrale, occorre fare delle modifiche al copione; qualche volta invece vengono definiti dei nuovi contratti a cena e allora noi prepariamo i dattiloscritti. Altre volte si tratta di semplici lettere. Conosco quasi tutti i direttori delle ditte più importanti perché sono andata anche la sera tardi a lavorare per loro. Naturalmente, non andiamo mai da gente strana e nei nostri uffici abbiamo un portiere che è anche il nostro messaggero e che controlla che nessuno ci disturbi. A mezzanotte ho ricevuto un messaggio dal signor Grasleigh, *dell'Orpheum,* che mi chiedeva di battere a macchina due lettere. Mi ha mandato una vettura e così sono arrivata nel suo

appartamento, a Curzon Street. Noi non siamo autorizzate ad andare nelle case dei nostri clienti, ma io conoscevo bene il signor Grasleigh come cliente, anche se non l'avevo mai visto di persona.

Leon Gonsalez aveva visto spesso la limousine gialla del signor Jesse Grasleigh.

Questo eminente impresario teatrale viveva in un lussuoso appartamento a Curzon Street, che occupava tutto il primo piano e che gli costava (come Leon, con la sua insaziabile curiosità, aveva scoperto) millecinquecento sterline all'anno. Era arrivato a Londra tre anni prima, aveva rilevato il contratto d'affitto *dell'Orpheum* e aveva finanziato una mezza dozzina di spettacoli che si erano dimostrati tutti dei fiaschi.

- Che ora era? - chiese Leon.

- La macchina è arrivata all'una meno un quarto - disse la ragazza. - Sono arrivata a Curzon Street un quarto d'ora più tardi. Prima di lasciare l'ufficio ho sistemato alcune cose, anche perché il cliente mi aveva detto che non c'era fretta. Ho bussato alla porta e il signor Grasleigh mi ha aperto. Indossava un abito da sera e sembrava appena rientrato da una festa. Aveva un grosso fiore bianco all'occhiello della giacca. Non ho visto servitù e sapevo che non c'erano camerieri in casa. Mi ha fatto entrare nello studio, una sala molto ampia e mi ha mostrato una sedia e un tavolino appoggiato alla sua scrivania. Non so con esattezza cosa sia successo. Ricordo che ero seduta, avevo preso il mio blocco e mi sono chinata per prendere la matita nella borsa, quando ho sentito un grido. Ho alzato lo sguardo e ho visto il signor Grasleigh accasciarsi sulla sedia, con una macchia rossa sulla camicia bianca: è stato orribile!

- Non avete sentito altri rumori, nessuno sparo? - chiese Leon. La ragazza scosse la testa.

- Ero così spaventata che non riuscivo a muovermi. E poi ho sentito qualcuno gridare e, voltandomi, ho visto una donna molto elegante, sulla soglia. "Cosa gli avete fatto?" mi ha detto. "Donna malvagia, lo avete ucciso!" Io ero così spaventata che non sono riuscita a parlare e poi mi sono fatta prendere dal panico perché le sono passata davanti e sono scappata dalla porta principale.

- Era aperta? - chiese Leon. Lei corrugò la fronte.

- Sì, era aperta. Credo che la donna l'abbia lasciata aperta. Poi ho sentito il fischietto della polizia ma non mi ricordo nemmeno di aver sceso le scale e di essere arrivata in strada. Non mi tradirete, vero? - chiese

spaventata.

Lui le si avvicinò, dandole una piccola pacca sulla mano.

- Mia giovane amica - disse con voce gentile - voi non avete nulla da temere. Restate seduta qui mentre io mi vesto. Poi vi accompagnerò a Scotland Yard dove voi riferirete tutto ciò che sapete.

- Ma non posso. Mi arresteranno!

La ragazza era sull'orlo di una crisi isterica e forse fu un errore cercare di discutere con lei.

- Oh, è orribile! Io odio Londra! Vorrei non aver mai lasciato l'Australia. Prima i cani e poi quel negro e ora questo...

Leon era meravigliato ma non era questo il momento di farle delle domande. L'unica cosa da fare era quella di riportarla alla calma e alla comprensione di ciò che era accaduto.

- Ma non vi rendete conto che nessuno potrà accusarvi di qualcosa e che nessun poliziotto al mondo dubiterebbe della vostra storia?

- Ma io sono corsa via... - cominciò lei.

- Ma certo che siete scappata via - fece Leon in tono rassicurante. - Probabilmente l'avrei fatto anch'io. Aspettatemi qui.

Mentre si vestiva, sentì la porta d'ingresso che si chiudeva e, correndo giù dalle scale, vide che la ragazza era sparita.

Manfred era già sveglio quando Leon entrò in camera sua per raccontargli la storia.

- No, non credo che tu abbia sbagliato a non chiamarmi prima - osservò, interrompendo le scuse di Leon. - Non avremmo potuto trattenerla in ogni caso. Sai dove lavora. Vedi se riesci a rintracciare l'agenzia Lewley per telefono.

Leon trovò il numero sulla guida ma nessuno rispose alla sua chiamata.

Quindi finì di vestirsi e, sceso in strada, si avviò verso Curzon House.

Con sua sorpresa, non trovò nessun poliziotto di guardia alla porta, anche se ne vide uno all'angolo della strada. Comunque non c'era nessun segno della tragedia appena avvenuta. La porta d'ingresso della casa era chiusa e c'era un citofono con molti nomi che evidentemente comunicavano con i vari appartamenti; trovò il nome di Grasleigh e stava per suonare quando il poliziotto che aveva visto all'angolo della strada andò in silenzio verso di lui. Evidentemente conosceva Leon.

- Buona sera signor Gonsalez - disse. - Non siete stato voi a fischiare, vero?

- No, ma ho sentito.

- E anch'io e tre o quattro dei miei colleghi - osservò il poliziotto. - Abbiamo girato intorno a questa zona per un quarto d'ora, ma non abbiamo trovato chi ha fischiato.

- Forse sono in grado di aiutarvi.

In quel momento la porta si aprì e Leon fu sul punto di svenire perché l'uomo che gli aveva aperto era Grasleigh. Indossava una vestaglia e aveva in bocca mezzo sigaro.

- Salve! - esclamò sorpreso. - Ci sono dei problemi?

- Posso parlarvi un momento? - chiese Leon quando si fu ripreso dalla sorpresa.

- Certo - disse "il morto" - anche se non è certo l'ora in cui di solito ricevo visite. Salite.

Sbalordito, Leon lo seguì fino all'appartamento al primo piano. Non vide servitù, ma non c'era la minima prova che potesse associare quel posto con la drammatica scena che la ragazza aveva descritto. Quando furono nello studio, Leon raccontò la propria storia. Alla fine Grasleigh scosse la testa.

- La ragazza è matta! È vero che le ho telefonato e, a dire la verità, credevo che fosse proprio lei quando avete suonato. Vi assicuro che non è stata qui questa sera. Sì, ho sentito il fischietto della polizia, ma io non mi faccio mai coinvolgere in queste faccende. - Fissò Leon con curiosità. - Voi siete uno del triangolo d'argento, vero, signor Gonsalez? Com'era la ragazza?

Leon la descrisse e di nuovo il manager teatrale scosse la testa.

- Non ho mai sentito parlare di lei - asserì. - Credo che siate stato vittima di uno scherzo, signor Gonsalez.

Leon tornò dai suoi amici molto sbalordito.

La mattina seguente andò all'Agenzia Lewley, che conosceva come un'ottima agenzia nel settore, e parlò con la simpatica zitella che ne era la proprietaria. Decise di essere molto cauto. Non voleva mettere la ragazza in qualche guaio. Per fortuna, conosceva un importante cliente della signorina Lewley e così poté utilizzare l'ignaro amico per avere delle informazioni.

- La signorina Farrer ha il turno di notte questa settimana e quindi non verrà fino a questa sera - gli spiegò la donna. - È con noi da circa un mese.

- E da quanto tempo il signor Grasleigh è un vostro cliente?

- Esattamente dallo stesso tempo - rispose la donna con un sorriso.

- Credo che sia molto soddisfatto del lavoro della signorina Farrer perché prima mandava il suo lavoro all'Agenzia Danton, dove lei lavorava e poi, quando lei ha cambiato, anche lui si è trasferito da noi.

- Sapete qualcosa di lei? La, donna esitò.

- È australiana. Io credo che la sua famiglia sia molto ricca. Lei non mi ha mai parlato dei suoi affari, ma credo che sia destinata a ricevere parecchi soldi in futuro. Uno dei soci dei Colgate, gli avvocati, una volta è venuto a parlare con lei.

Leon riuscì a farsi dare l'indirizzo della ragazza e poi andò alla City per parlare con gli avvocati Colgate. Ebbe fortuna perché questi avvocati avevano più volte chiamato i Tre Giusti e almeno uno degli incarichi che avevano loro affidato era molto delicato.

Era una di quelle ditte vecchio stile, con gli uffici a Bedford Row e anche se tutti la chiamavano "Colgate", era composta da diversi soci i cui nomi erano incisi sulla targa di ottone appesa alla porta dell'ufficio.

Il signor Colgate era un uomo sulla sessantina e all'inizio non si dimostrò molto comunicativo. Poi Leon gli raccontò ciò che era accaduto la notte prima. Con suo grande sbalordimento, vide che il viso dell'avvocato dava segni di nervosismo.

- È molto grave - disse. - È davvero preoccupante. Ma temo di non potervi dire più di quanto già sapete.

- Perché è tanto grave? - chiese Leon. L'avvocato si morsicò le labbra pensieroso.

- Dovete sapere che quella ragazza non è una nostra cliente, anche se noi rappresentiamo una ditta di avvocati di Melbourne che agisce per conto della signorina. Suo padre è morto in un manicomio, lasciando i suoi affari in uno stato pietoso. Negli ultimi tre anni, comunque, alcune sue proprietà hanno accresciuto il loro valore e non c'è alcuna ragione al mondo per cui questa ragazza debba lavorare tranne che, come io sospetto, non voglia allontanarsi dalla sua situazione familiare e tenere impegnata la mente. So che l'onta della follia di suo padre è una vera tragedia per lei venuta in Inghilterra su consiglio di un parente, nella speranza che, cambiando ambiente, la sua mente si distragga dalla sfortuna che l'ha travolta.

- Ma è venuta da voi? L'avvocato scosse la testa.

- Uno dei miei clienti è andato da lei. Alcune proprietà di Sidney trascurate nella sistemazione delle tenute di suo padre erano finite sul mercato e questo nostro cliente ne possedeva una decina di azioni, credo.

Abbiamo cercato di metterci in contatto con l'esecutore testamentario, un certo signor Flane. Ma non abbiamo avuto successo perché è in viaggio all'Est. E così abbiamo avuto bisogno della firma della ragazza per trasferire le azioni.

- Flane?

Il signor Colgate era un uomo molto occupato; aveva già perso troppo tempo e ora era diventato un po' impaziente.

- Un cugino del defunto Joseph Farrer; l'unico parente rimasto. In effetti, Farrer viveva in Australia presso suo cugino prima di impazzire.

Leon aveva il dono di una vivida immaginazione eppure non riusciva a colmare i vuoti di questa insolita storia.

- La mia impressione, e ve lo dico in confidenza, è che la ragazza non sia tutta... - disse l'avvocato toccandosi la tempia con un dito. - Ha raccontato al mio impiegato, molto portato per raccogliere le confidenze dei giovani, che era stata tallonata per una settimana da un negro e che, in un'altra occasione, era stata seguita da un cane nero. Sembra che, durante la sua passeggiata del sabato, il cane nero compaia e non la lasci più. Ma, da quello che ho potuto scoprire, nessuno ha visto né l'uomo nero né il cane. Non c'è bisogno di essere un medico per capire che la sensazione di essere seguiti è il primo sintomo di instabilità mentale.

Leon conosceva meglio di altri il lavoro della polizia. Sapeva che una scoperta non si risolve in un solo momento ma nasce da accurate indagini. Quindi seguì la stessa linea di azione che avrebbe seguito un investigatore di Scotland Yard.

Elsie Farrer viveva a Landsbury Road, Clapham al numero 209 in una casa molto distinta. La padrona di casa dall'aspetto materno che gli aprì la porta si dimostrò chiaramente sollevata di vederlo dopo che lui le disse lo scopo della sua visita. - Sono così contenta che siate venuto! - esclamò. - Siete un parente?

Leon smentì questa affermazione.

- È una ragazza molto strana - continuò la donna - e non so come fare con lei. È stata sveglia tutta la notte a passeggiare per la stanza, che è sopra la mia, e questa mattina non ha fatto colazione. Non posso fare a meno di pensare che ci sia qualcosa che non va; è così strana!

- Volete dire che non è tutta giusta di testa? - chiese Leon con brutalità.

- Sì, signore, proprio così. Ho pensato di chiamare il mio dottore, ma lei non ne ha voluto sentir parlare. Mi ha raccontato di aver ricevuto un forte

shock. La conoscete?

- L'ho incontrata - disse Leon. - Posso salire? La donna esitò.

- Credo che sia meglio che lei sappia che siete qui. Che nome devo dire?

- Io credo invece che sia meglio che lei mi riceva senza preavviso - ribatté Leon. - Volete mostrarmi la porta? Dov'è?

Elsie Farrer era in sala; poteva permettersi il lusso di un appartamento. Quando Leon bussò alla porta, una voce agitata chiese:

- Chi è?

Lui non rispose ma, abbassando la maniglia, entrò nella stanza. La ragazza era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori. Sembrava che il taxi di Leon l'avesse messa in agitazione.

- Oh! - esclamò desolata vedendo il visitatore. - Siete voi... non sarete venuto per arrestarmi?

Con la coda dell'occhio, Leon vide che il pavimento era pieno di giornali. Evidentemente la ragazza se ne era procurata il più possibile per avere notizie del crimine.

- No, non sono venuto per arrestarvi - fece Leon con voce gentile. - Non so nemmeno perché dovreste essere arrestata. Il signor Grasleigh non è affatto morto. Non è nemmeno ferito.

Lei lo guardò con gli occhi spalancati.

- Non è nemmeno ferito? - ripeté con voce lenta.

- Stava benissimo la notte scorsa, quando sono andato da lui. Lei si passò una mano sugli occhi.

- Non capisco. Io l'ho visto... oh, è terribile!

- Voi l'avete visto ferito. Io ho avuto il piacere di vederlo poco dopo e stava benissimo; e c'è di più - continuò, fissandola - ha detto di non avervi visto quella notte.

Negli occhi di lei si leggevano meraviglia, incredulità e terrore.

- Ora sedetevi, signorina Farrer e raccontatemi la vostra storia. Vedete, io so già molto. So, per esempio, che vostro padre è morto in un manicomio.

Lei lo fissò come se fosse incapace di capire le sue parole. Leon andava per la spicce.

- Ora voglio che voi mi diciate, signorina Farrer, perché vostro padre impazzì. Ci sono stati altri casi di follia nella vostra famiglia?

La tranquillità di Leon era contagiosa; grazie alla sua influenza, lei aveva recuperato una certa calma.

- No, è stato per una caduta da cavallo; ma l'effetto si verificò molti anni dopo.

Lui annuì sorridendo.

- Io non credo. Dove eravate voi quando lui fu ricoverato?

- Ero a scuola, a Melbourne - rispose lei. - Anzi, appena fuori Melbourne. Non vidi mai mio padre dopo aver compiuto i sette anni. È stato per tantissimo tempo in quell'orribile posto e non mi hanno mai permesso di vederlo.

- Ora ditemi questo: chi è il signor Flane? Lo conoscete?

Lei scosse la testa. - Era un cugino di mio padre. L'unica cosa che so è che mio padre era solito prestargli dei soldi e che stava alla fattoria quando lui si ammalò. Ho ricevuto molte sue lettere riguardo ai soldi. È stato lui a pagarmi il viaggio in Inghilterra. È stato lui a suggerirmi di tornare a casa e cercare di dimenticare tutti i guai che avevo avuto.

- E non l'avete mai visto?

- Mai - fece lei. - Una volta è venuto a scuola ma io ero a un picnic.

- Voi non sapete nulla del denaro che vostro padre ha lasciato? Lei scosse di nuovo la testa.

- No, non ne ho idea.

- Ora raccontatemi, signorina Farrer, dell'uomo di colore e del cane che vi hanno seguita.

Ma lei aveva poco da raccontare a parte i crudi fatti. Questa persecuzione era cominciata due anni prima ed era stato chiamato anche il suo dottore per occuparsi del caso. A questo punto Leon la interruppe.

- Avete chiamato voi il dottore?

- No - rispose lei sorpresa - ma deve averlo saputo da qualcuno anche se non so dire da chi perché ne avevo parlato con pochissime persone.

- Potreste mostrarmi alcune delle lettere che il signor Flane vi ha mandato?

La ragazza le teneva in un cassetto e Leon le esaminò con attenzione. Il loro tono era piuttosto insolito, non certo quello che ci si sarebbe aspettati da un tutore o da un uomo che doveva prendersi cura del destino di una ragazza. Nella maggior parte delle lettere, lui si lamentava delle difficoltà che aveva nel mantenerla agli studi, nel comprarle i vestiti o nel provvedere al suo viaggio in Inghilterra, sempre sottolineando il fatto che suo padre aveva lasciato pochissimo denaro.

- E questo è vero - confermò lei. - Il mio povero papà era piuttosto

eccentrico per ciò che riguarda i soldi. Non depositava mai niente in banca ma si portava sempre tutto in una grande cassa di ferro. Infatti era molto misterioso e nessuno sapeva con esattezza quanto denaro avesse. Io credevo che fosse ricco perché era un po' - esitò - avaro, direi. Detesto parlare male di lui, povero caro, ma sicuramente non spendeva volentieri e quando ho saputo che aveva lasciato solo poche centinaia di sterline e pochissime azioni senza valore, sono rimasta sbalordita. Come tutti del resto, a Melbourne, tutti quelli che ci conoscevano intendo. Infatti io mi sono sempre considerata povera fino a pochi mesi fa. Abbiamo scoperto che mio padre aveva molti interessi nella Miniera Aurifera dell'Australia Occidentale, della quale nessuno sapeva niente. Lo abbiamo scoperto per caso. Se ciò che dicono è vero, io diventerò molto ricca. Gli avvocati hanno cercato di mettersi in contatto con il signor Flane, ma hanno ricevuto solo un paio di lettere, una dalla Cina indirizzata a me e l'altra spedita dal Giappone, credo.

- Avete qui la lettera indirizzata a voi? Lei gliela mostrò.

Era scritta su un foglio molto ruvido. Leon l'alzò verso la luce e osservò la filigrana.

- Che azioni vi ha lasciato vostro padre? Intendo, che genere di azioni tutti si aspettavano che avesse?

Lei rifletté.

- Ha lasciato azioni senza il minimo valore. Me le ricordo per via del numero: 967. Cosa c'è?

Leon stava ridendo.

- Credo di potervi promettere la libertà da qualsiasi ulteriore persecuzione, signorina Farrer e il mio consiglio è che vi mettiate subito in contatto con il migliore studio di avvocati di Londra. Credo di potervi dare un indirizzo. C'è un'altra cosa che voglio dirvi. - C'era un sorriso molto gentile negli occhi di Leon Gonsalez. - Voi non siete affatto matta e non vi siete sognata di essere seguita da negri o da cani e non avete nemmeno immaginato l'omicidio del signor Grasleigh. C'è un'altra domanda che devo farvi e riguarda il signor Flane. Voi sapete cosa fa per vivere?

- Ha una piccola fattoria - rispose lei. - Io credo che mio padre l'avesse comprata per lui e sua moglie. Prima aveva un contratto di affitto con un teatro di Adelaide ma ha perso tutti i suoi soldi.

- Grazie - disse Leon. - È tutto ciò che volevo sapere.

Tornò subito a Curzon Street e incontrò il signor Grasleigh che stava

lasciando il proprio appartamento.

- Salve! Non sarete venuto a raccontarmi di un altro omicidio? - esclamò quello, gioviale, con una sonora risata.

- Peggio ancora - ribatté Leon e qualcosa nel tono che aveva usato fece sparire il sorriso dalle labbra del signor Grasleigh.

Leon lo seguì nello studio e chiuse la porta.

- Il signor Flane, immagino? - fece e vide che il colore abbandonava il viso dell'altro.

- Non capisco cosa volete dire - balbettò Grasleigh. - Io mi chiamo...

- Voi vi chiamate Flane - insistette Leon con gentilezza. - Qualche anno fa avete scoperto che l'uomo che avevate derubato, il padre di Elsie Farrer, era più ricco di quanto pensavate e quindi avete elaborato un diabolico e oscuro piano per rientrare in possesso delle proprietà di Elsie Farrer. Un uomo con il cervello ristretto, come voi siete senza dubbio, doveva certo immaginare che, visto che il padre era impazzito, anche la figlia dovesse essere internata in un manicomio. Non so dove avete preso il negro o il cane ammaestrato, ma so dove avete trovato i soldi per prendere in affitto l'Orpheum. E, signor Flane, voglio dirvi qualcos'altro che voi dovrete riferire a vostra moglie che, credo, sia la vostra complice anche nella cospirazione. "Occuparvi" e "professione" vogliono la doppia consonante. Entrambe le parole ricorrono nelle lettere che avete scritto alla signorina Farrer.

L'uomo stava respirando a fatica e la mano che si portò alla bocca per afferrare il mezzo sigaro tremava.

- Dovete provare tutto questo - balbettò.

- Purtroppo è vero - confermò Leon con voce triste. - Ai vecchi tempi, quando i Quattro Giusti non erano così rispettosi della legge come lo sono oggi, non sareste stato trascinato in un tribunale; credo che i miei amici e io avremmo aperto un tombino a Curzon Street e vi avremmo gettato dentro.

Il mistero del Signor Drake

Tutti gli eventi accadono tre alla volta, o almeno questa era l'opinione di Leon Gonsalez. Questo, per esempio, era il suo secondo incontro con Cornelius Malan. L'ultima volta che si erano visti, il signor Roos Malan, il fratello di Cornelius, era presente. Ma ora Roos era morto, anche se Leon,

per il momento, non lo sapeva.

Leon, sempre attento e all'erta, non aveva mai avuto un incidente di macchina. E lo dimostrava il fatto che fosse ancora vivo. Infatti non si sentiva mai soddisfatto se la lancetta della velocità della sua grossa vettura sportiva non superava i centoventi chilometri orari. Per una strana casualità non andava a più di sessanta chilometri quando la macchina slittò su una lastra di ghiaccio in un punto isolato della strada per Oxford, finendo in un fossato. L'auto non si ribaltò per miracolo. Leon salì sulla strada e si guardò intorno. La fattoria che si trovava dietro il muro di pietra che fiancheggiava la strada aveva un'aria familiare.

Scavalcò il muro e attraversò i selvatici campi non coltivati, verso la casa. Un cane abbaiò furioso ma Leon non vide creature umane. Quando bussò alla porta non ottenne risposta. Non ne rimase sorpreso. Cornelius teneva pochissimi servitori, anche in estate, e non era certo probabile che avesse della servitù in autunno, che è una stagione morta.

Leon fece il giro della casa, passò attraverso un giardino sporco e pieno di erbacce ma non trovò segni di vita. E poi, a una decina di metri da lui, comparvero le spalle enormi di un gigante. Sembrava uscito dal terreno e per un attimo Leon rimase sbalordito. Poi capì che l'uomo era salito da un pozzo. Cornelius Malan voltava le spalle all'ospite inatteso. Leon vide che si chinava e sentì il click di una serratura che si chiudeva. Poi il gigante si pulì le ginocchia e si sollevò. Voltandosi, si avvicinò a Leon e vedendolo divenne ancora più paonazzo in viso.

- Oh, chi siete voi? - disse con voce infuriata e poi, riconoscendo il visitatore, aggiunse: - Ah! L'investigatore!

Parlava senza accento, non come il fratello morto che non sapeva quasi parlare inglese.

- Cosa volete, eh? Ci sono altre persone che pensano che il povero Roos li abbia imbrogliati? Ebbene, è morto e quindi non otterrete nulla da lui.

Leon stava guardando oltre le spalle del gigante e questo capì ciò che stava osservando perché si affrettò a dire: - È un pozzo che non va bene, quello, pieno di gas. Devo farlo chiudere.

- E nel frattempo lo avete chiuso a chiave - sorrise Leon. - Mi dispiace sottrarvi ai vostri impegni, signor Malan, ma il fatto è che la mia macchina è finita in un fossato e ho bisogno di aiuto per tirarla fuori.

C'era un'espressione preoccupata sul viso dell'uomo, che si dissolse quando Leon spiegò il motivo della visita.

- Io posso tirare fuori una macchina da qualsiasi fossato - si vantò - Vedrete.

Mentre attraversava i campi con Leon, Cornelius fu molto affabile.

- A me non piace la gente che viene da Londra e voi in special modo, signor come-vi-chiamate. Voi siete come l'avvocato che ha imbrogliato me e il mio povero fratello a Potchefstroom ed è passato così tanto tempo che non mi ricordo nemmeno il nome. Povero Roos! Voi e altri come voi lo avete portato alla tomba! Gli ispettori delle tasse e Dio sa cosa! E noi siamo nati poveri e non abbiamo niente da spartire con quella gente.

Quando raggiunsero la macchina, risultò che la sua forza non era sufficiente e così tornarono alla fattoria. Qui, da qualche misterioso angolo, sbucarono due lavoranti dall'aspetto affamato che, con attrezzi e corde, riuscirono a rimettere la grossa Spanz sulla strada. Cornelius non si smentì nemmeno in questa occasione.

- Questa operazione vi costerà dieci scellini, amico mio - osservò. - Non posso permettermi di pagare questi lavoratori per del lavoro extra. Io sono povero e ora Roos è morto, e chissà che non dovrò prendere quella sfaccendata di mia nipote, figlia di mia sorel...

Leon, con un gesto solenne, prese la banconota da dieci scellini e la porse al vecchio avaro. Quando tornò a Curzon Street raccontò agli amici questa esperienza.

- Scommetto che ci incontreremo per la terza volta - affermò. - È bizzarro ma è un dato di fatto. Uno di questi giorni scriverò un libro sulle leggi della coincidenza; ho moltissimi dati.

- Aggiungici questo - fece Poiccart conciso mettendo una lettera sul tavolo.

Leon la prese e la prima cosa che lesse fu l'indirizzo di Oxford. Voltò in fretta la lettera e vide che era firmata *Leonore Malan.* Manfred lo stava fissando con il sorriso negli occhi.

- Ecco un lavoro per te, Leon - disse. Leon lesse la lettera.

> *Cari Signori, tempo fa siete venuti in città per vedere mio zio che, mi addolora dirlo, ora è passato a miglior vita. Potreste concedermi un colloquio mercoledì mattina? Vorrei parlarvi dei soldi del defunto. Non aedo che potrete aiutarmi, ma forse ci può essere una possibilità.*

La lettera era firmata Leonore Malan e c'era anche un post scriptum.

Per favore non fate sapere allo zio Cornelius che vi ho scritto.

- Leon e Leonore - mormorò Manfred. - Solo questo merita un capitolo nel libro delle coincidenze.

Mercoledì mattina, un giorno di pioggia e di maltempo, la signorina Malan arrivò. Con lei c'era un giovanotto che doveva essere il quarto personaggio di una situazione certo ricca di coincidenze.

Era un uomo magro sulla trentina, con i lineamenti irregolari e gli occhi vigili. Lei lo presentò come il signor Jones, il manager del suo defunto zio.

Leonore Malan era sorprendentemente bella. Questa fu la prima impressione che Leon ebbe di lei. Si aspettava una donna banale e scialba (Leonore era un nome di cui vergognarsi). Malan era di certo un nome tedesco. Lo si sarebbe capito anche senza conoscere di persona i due fratelli, cioè i due zii della ragazza. Leon aveva incontrato il famoso Jappy e il non meno detestabile Roos; ora era forse meno detestabile perché era stato richiamato presso i suoi antenati. Leon fu gradevolmente sorpreso notando che la ragazza snella, con gli occhi vivaci e la carnagione di pesca, era una felice contraddizione di quella famiglia.

Entrò nel piccolo salotto che fungeva anche da ufficio dei Tre Giusti e si sedette sulla sedia che Poiccart le aveva offerto prima di ritirarsi e di chiudersi con discrezione la porta alle spalle, in silenzio.

Guardò Leon con gli occhi che le brillavano e sorrise.

- Voi non potete fare nulla per me, signor Gonsalez, ma il signor Jones crede che sia meglio parlarvi - disse con uno sguardo fiducioso verso il suo compagno, sguardo che meravigliò Leon. - Non è un inizio molto promettente, vero? Vi chiederete perché vi faccio perdere tempo se la penso così. Ma mi sto aggrappando a qualsiasi fuscello e...

- Io sono un fuscello molto resistente - rise Leon.

A questo punto il signor Jones intervenne. La sua voce era aspra e volgare.

- Le cose stanno così: Leonore deve ricevere ottantamila sterline. Io so che questi soldi c'erano prima della morte dello zio. Hai il testamento, Leonore?

Lei annuì in fretta e, sospirando, aprì la sua piccola borsa, prese con un gesto meccanico una scatoletta d'argento e subito la lasciò cadere, tenendosi stretta la borsa. Leon raccolse il portasigarette e lo diede alla ragazza.

- Voi conoscete mio zio? - chiese prendendo una sigaretta. - Il povero zio Roos parlava spesso di voi.

- Molto male, immagino - disse Leon. Lei annuì.

- Sì, non gli piacevate. Aveva paura di voi e gli siete anche venuto a costare molti soldi.

Roos Malan era stato uno dei casi peggiori per Leon. Lui e suo fratello Cornelius erano ricchi proprietari terrieri nel libero Stato durante la guerra con i Boeri; avendo parteggiato con gli inglesi, la vita per loro, dopo l'armistizio, non era stata molto semplice. E poi nella loro fattoria era stato scoperto l'oro e i due erano diventati all'improvviso molto ricchi; entrambi erano tornati in Inghilterra e avevano impiantato due desolate fattorie nella zona di Oxford. Roos aveva adottato la figlia di sua sorella morta e lo aveva fatto molto malvolentieri perché, come suo fratello, era un terribile avaro che non spendeva mai un centesimo nemmeno per se stesso. Tuttavia entrambi i fratelli erano abili speculatori; troppo abili a volte. E proprio in un caso in cui la loro cupidigia aveva superato la discrezione, Leon era intervenuto.

- Lo zio Roos - asserì la ragazza - non era cattivo come pensate. Naturalmente, era molto avaro e risparmiava perfino sul cibo alla fattoria. La vita era molto difficile con lui. Ma qualche volta era la gentilezza in persona e io mi sento in colpa per il fatto di interessarmi ora al suo maledetto denaro.

- Non preoccuparti di questo - intervenne Jones con impazienza.

- Avete scoperto che non c'è denaro? - li interruppe Leon guardando la lettera che lei gli aveva mandato.

Lei scosse la testa.

- Non riesco a capire - affermò.

- Mostragli il testamento - sbottò Jones.

Lei riaprì la borsetta e prese un foglio piegato.

- Ecco qui una copia.

Leon prese il foglio piegato e lo aprì. Era un breve documento scritto in tedesco. Sotto c'era la traduzione inglese. In poche righe il defunto Roos Malan lasciava *"tutte le proprietà che possiedo a mia nipote, Leonore Minie Malan"*.

- Fino all'ultimo centesimo - disse Jones senza cercare di nascondere la propria soddisfazione. - Leonore e io apriremo un'attività a Londra. Il suo denaro e la mia mente. Capite cosa intendo dire?

Leon lo capiva molto bene.

- Quando è morto? - chiese.

- Sei mesi fa. - Leonore fece una smorfia, come per scacciare un brutto ricordo. - Penserete che sono senza cuore, ma io non lo amavo affatto anche se una volta gli avevo voluto molto bene.

- E le proprietà? - chiese Leon. Lei fece una piccola smorfia.

- Tutto sembra ridursi alla fattoria e ai mobili. Gli esperti hanno detto che in tutto varranno duemila sterline e sono ipotecati per millecinquecento. L'ipoteca è in mano allo zio Cornelius. E tuttavia Roos Malan doveva essere molto ricco. Riceveva utili dalle sue proprietà in Sudafrica e io ho visto del denaro in casa. Arrivava ogni quadrimestre, sempre in contanti.

- Io posso spiegare l'ipoteca - disse Jones. - Quei due vecchi avari si scambiavano le ipoteche per proteggersi a vicenda in caso le autorità avessero creato dei problemi! Il denaro è sparito, caro signore: ho frugato in quella casa da cima a fondo. C'è una cassaforte in cantina; l'abbiamo aperta ma non c'era nemmeno un centesimo. I Malan hanno una vera passione per le casseforti. So anche dove Cornelius tiene nascosta la sua. Lui non lo sa ma, per Dio, non si è certo comportato bene con questa bambina...

La ragazza sembrò imbarazzata da questo intervento. L'amicizia tra di loro sembrava essere concentrata solo da una parte, pensò Leon ed ebbe anche l'impressione che i piani del signor Jones di "aprire un'attività a Londra" non fossero del tutto condivisi dalla ragazza.

Jones gli diede un'informazione. Nessuno dei due fratelli aveva un conto in banca. Anche se speculavano molto e con successo in Sud Africa, i loro dividendi erano pagati in contanti, sempre nella stessa valuta.

- A nessuno di quei due vecchi taccagni piaceva pagare le tasse e, dal tempo della guerra, avevano escogitato i più astuti trucchi per evitare di farlo. Sospettavano di tutte le banche perché erano convinti che le banche raccontassero al governo gli affari dei loro clienti.

Leonore, desolata, scosse la testa.

- Io non credo che voi potrete fare qualcosa, signor Gonsalez, e vorrei non avervi scritto. I soldi non ci sono; non abbiamo documenti per sapere dove sono. A dire la verità, non mi importa molto, perché posso lavorare. Per fortuna ho preso lezioni di dattilografia e ho migliorato la mia velocità mentre ero alla fattoria: tenevo la corrispondenza dello zio.

- Durante la sua ultima malattia, Cornelius è rimasto alla vostra fattoria?

Lei annuì.

- Per tutto il tempo? Lei annuì di nuovo.

- E quando se ne è andato?

- Subito dopo la morte del povero Roos. Non l'ho più rivisto e ho ricevuto solo una comunicazione da lui nella quale mi diceva che devo provvedere a mantenermi da sola perché non posso dipendere da lui. Ora, cosa posso fare?

Leon considerò il problema per lungo tempo.

- Sarò del tutto sincera con voi, signor Gonsalez - continuò. - Io sono sicura che lo zio Cornelius ha preso tutto il denaro che avevamo in casa, prima di andarsene. Lo pensa anche il signor Jones.

- Non lo penso, lo so! - L'uomo con il viso duro fu molto enfatico. - L'ho visto uscire dalla cantina con una grossa borsa. Il vecchio Roos aveva l'abitudine di tenere la chiave della cassaforte sotto il cuscino; quando è morto la chiave non c'era più. L'ho ritrovata sulla mensola del camino.

Quando l'uomo e la ragazza si alzarono per andarsene, Leon fece in modo che lei fosse l'ultima a lasciare la stanza.

- Chi è Jones? - le chiese a bassa voce. Lei sembrò a disagio.

- Il direttore della fattoria dello zio; è stato molto gentile, anche troppo.

Leon annuì e, sentendo il signor Jones che ritornava sui propri passi, le chiese quali fossero i suoi piani per l'immediato futuro. Lei disse che sarebbe rimasta in città per una settimana, per cercare di trovare un lavoro e guadagnarsi da vivere. Dopo aver preso nota del suo indirizzo e averli accompagnati alla porta, Leon tornò di nuovo in sala, dove i suoi due amici stavano giocando a scacchi, un'occupazione immorale per le undici di mattina.

- La ragazza è molto carina - affermò Poiccart senza alzare lo sguardo dalla scacchiera - ed è venuta per la sua eredità. L'uomo che era con lei non è onesto.

- Tu hai spiato alla porta! - lo accusò Leon.

- No, ho letto i giornali e ho saputo che il signor Roos Malan è morto senza un centesimo; non aveva nemmeno i soldi per pagare l'ispettore delle tasse - disse Poiccart dando scacco al re di Manfred. - Entrambi i fratelli, ricchissimi, erano degli avari incalliti e hanno dato del filo da torcere a Somerset House.

- E naturalmente - continuò George Manfred - la ragazza è venuta da te

per recuperare la sua proprietà perduta. Cosa voleva l'uomo?

Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò.

- Siamo così spaventosamente rispettabili, vero? Era così facile una quindicina di anni fa! Conosco tanti modi per far confessare Cornelius!

- Io ne conosco uno - lo interruppe Leon con prontezza. - E se ciò che penso è giusto, e non riesco a pensare altrimenti, sarà il signor Drake a recuperare i soldi.

- Il signor chi? - Poiccart lo guardò accigliato.

- Il signor Drake - ripeté Leon con malizia. - Un mio vecchio nemico. Siamo stati ai ferri corti per dieci anni. Lui conosce uno dei miei più preziosi segreti e io ho vissuto nel terrore mortale di lui, tanto da prendere in considerazione l'idea di rimuoverlo da questa sfera di attività.

George lo guardò pensieroso, poi il volto gli si illuminò.

- Oh, credo di conoscere il tuo misterioso signor Drake. Lo abbiamo già utilizzato altre volte, vero?

- Sì - confermò Leon con gravità. - Ma questa volta morirà come un cane!

- Chi è questo Jones? - chiese Poiccart. - L'ho visto a Old Bailey; una faccia da galera! Ti ricordi, George, un caso davvero spiacevole? Cos'era? Otto, dieci anni fa. Non è un compagno adatto alla graziosa Leonore.

La mattina seguente Leon si recò in auto nella città commerciale a una ventina di chilometri dalla fattoria del signor Malan. Qui riuscì a parlare con il locale ispettore delle tasse, mostrandogli una breve autorizzazione che aveva suggerito a Leonore di firmare. Il preoccupato ispettore era ansioso e desideroso di dare a Leon tutte le informazioni che voleva.

- Ho passato le pene dell'inferno con questa gente. Siamo a conoscenza della loro rendita principale, cioè i dividendi delle proprietà di Sud Africa, ma hanno di certo altri interessi che non siamo riusciti a rintracciare. Sappiamo che avevano l'abitudine di farsi spedire tutto in contanti. Di certo tutti e due non erano cristallini davanti alla legge, ma non abbiamo trovato alcuna prova. Se il signor Malan tiene dei libri contabili, li ha nascosti proprio bene! Pochi mesi fa gli abbiamo messo un detective alle calcagna e abbiamo scoperto il nascondiglio. Si trova nel pozzo del suo giardino.

Leon annuì.

- È una camera blindata alla quale si accede attraverso una pesante porta d'acciaio. Sembra una favola, vero? Sembra una di quelle camere

sotterranee nelle quali si pensava che il principe Charles fosse nascosto. La loro esistenza è conosciuta da anni. Cornelius ha fatto mettere una porta d'acciaio e poiché il pozzo è proprio sotto la sua finestra, è chiuso da una botola di ferro. Si vede dalla strada ma è molto più sicuro di qualsiasi cassaforte tenuta in casa.

- Perché non avete controllato questa cassaforte? - chiese Leon. L'ispettore scosse la testa.

- Non abbiamo il potere per farlo; ottenere un mandato di perquisizione è la cosa più difficile di questo mondo e il nostro dipartimento, a meno che non ci sia un procedimento penale in corso, non ha una simile autorità. Leon sorrise.

- Il signor Drake lo procurerà per voi - disse con fare misterioso. L'ufficiale, sbalordito, corrugò la fronte.

- Non capisco.

- Capirete poi - fece l'enigmatico Leon.

Mentre si avviava lungo la strada coperta di fango, Leon sentì delle voci, una bassa e profonda, l'altra alta e stridente. Le parole, incoerenti, erano incomprensibili. Si nascose dietro un cespuglio e vide i due uomini: Cornelius il gigante e il signor Jones, con la faccia da topo, bianco per la rabbia.

- Riuscirò a prenderti, maledetto ladro tedesco! - gridò con la sua voce stridula. - Derubare un'orfana! Ecco quello che stai facendo. Ma non è finita qui!

Non fu possibile capire la risposta di Cornelius perché, nella sua rabbia, parlò in tedesco, esprimendo la più volgare delle imprecazioni. Poi, vedendo Leon, gli si avvicinò.

- Voi siete un investigatore: portatevi via quest'uomo. È un ladro, un avanzo di galera. Mio fratello gli aveva dato un lavoro perché lui non riusciva a trovarne uno.

Le sottili labbra del signor Jones si atteggiarono a un sorriso sarcastico.

- Un lavoro d'inferno! Una stalla in cui dormire e della robaccia da mangiare. Un detenuto di Dartmoor si sarebbe tappato il naso. Non che io sappia molto di Dartmoor - si affrettò ad aggiungere. - Tutto ciò che quest'uomo dice sono bugie. Lui è un ladro; ha preso i soldi dalla cassaforte del vecchio Roos.

- E tu sei venuto a dirmi: "Dammi diecimila sterline e io dirò a Leonore di non preoccuparsi del resto", vero? - sbottò Cornelius.

Leon capì che non era quello il momento di raccontare la storia del signor Drake. Lo avrebbe fatto più tardi. Si scusò per essere venuto e accompagnò Jones alla strada.

- Non ascoltate quello che dice, signore, cioè che io starei imbrogliando Leonore. È una brava ragazza. Si fida di me e io farò tutto ciò che è più giusto per lei. Il vecchio Roos la trattava come un cane.

Leon si chiese che genere di vita avrebbe potuto dare a Leonore Malan questo ex detenuto ed era certo che, qualsiasi cosa succedesse, doveva salvare la ragazza da una simile associazione.

- E quando dice che sono stato in galera... - ricominciò Jones.

- È meglio che vi risparmiate la fatica - disse Leon. - Io ero presente quando vi hanno condannato.

Citò l'accusa e l'uomo diventò prima paonazzo e poi bianco come uno straccio.

- Ora potete tornare in città, ma vi avviso: non avvicinatevi alla signorina Leonore Malan. Se lo fate, passerete dei guai.

Jones aprì la bocca come se volesse dire qualcosa ma poi cambiò idea e si allontanò. Era sera tardi quando Leon tornò a parlare della storia del signor Drake.

Arrivò alla fattoria di Cornelius Malan alle nove in punto. Era già buio. Cadeva pioggia mista a nevischio e la casa non prometteva certo comodità o calore perché non c'era nemmeno una luce che illuminasse le finestre buie. Bussò per diverse volte senza ottenere risposta. Poi sentì un respiro affaticato: qualcuno si stava avvicinando e Leon si voltò di scatto.

- Il signor Cornelius Malan? - chiese e sentì che l'uomo grugniva.

- Chi è?

- Un vecchio amico - rispose Leon con freddezza e, sebbene Cornelius non potesse vederlo, di certo ne riconobbe la voce.

- Cosa volete?

La sua voce era stridula per l'ansia.

- Voglio vedervi. È una faccenda importante - rispose Leon. L'uomo lo spinse di lato, aprì la porta di casa ed entrò nell'ingresso buio. Leon aspettò sulla soglia fino a quando vide la luce gialla di un fiammifero e sentì il rumore del vetro della lampada a petrolio che si sollevava.

La stanza era ampia e spoglia. C'era solo il fuoco acceso nel camino. Questa evidentemente era il soggiorno e la camera da letto del vecchio perché in un angolo c'era un letto sfatto. Nel centro della stanza c'era un

tavolo vuoto e Leon vi si sedette senza essere invitato. L'uomo rimase in piedi dall'altra parte del tavolo, fissandolo con cipiglio; era pallido e sconvolto.

- Cosa volete? - chiese di nuovo.

- Si tratta di John Drake - affermò Leon. - È un mio vecchio nemico. Ci siamo dati la caccia in tre continenti e questa notte, per la prima volta in dieci anni, ci siamo incontrati.

L'altro era sbalordito.

- E cosa ha a che fare tutto questo con me? Leon scrollò le spalle.

- Solo che questa notte l'ho ucciso. L'altro spalancò la bocca.

- Ucciso? - balbettò incredulo. Leon annuì.

- L'ho pugnalato con un lungo coltello - disse con un certo piacere. - Avrete sentito parlare dei Tre Giusti; loro fanno queste cose. E ho nascosto il corpo nella vostra fattoria. Per la prima volta nella mia vita, riconosco di essermi comportato male e ho deciso di consegnarmi alla polizia.

Cornelius lo fissò.

- Nella mia fattoria? - fece con voce sorda. - Dove avete messo il corpo?

Sul viso di Leon non si mosse nemmeno un muscolo.

- L'ho lasciato cadere nel pozzo.

- È una menzogna! - gridò l'altro. - Non è possibile che siate riuscito ad aprire la botola.

Leon scrollò di nuovo le spalle.

- Dovrete dirlo alla polizia. Io comunque dirò alla polizia che l'ho nascosto dentro il pozzo. Sul fondo ho trovato una porta che ho aperto con una chiave universale e dietro quella porta c'è l'infelice vittima.

Le labbra di Malan tremavano.

All'improvviso si voltò e corse fuori dalla stanza.

Leon sentì lo sparo; corse fuori nella notte e un attimo dopo trovò il cadavere di Cornelius Malan.

Più tardi, quando la polizia arrivò e forzò la botola che copriva il pozzo, trovarono un altro uomo in fondo al pozzo, dove Cornelius l'aveva gettato.

- Deve aver scoperto Jones che tentava di aprire il pozzo e gli ha sparato - affermò Leon. - Che fatalità, vero? E pensare che gli avevo detto di aver seppellito io un uomo in fondo a quel pozzo. Non avevo dubbi che Cornelius avrebbe preferito morire piuttosto che affrontare la perquisizione del pozzo.

- Molto strano - disse Manfred con voce secca - e la cosa più strana è il

vero nome di Jones.

- Qual è?

- Drake - rispose Manfred. - La polizia ce l'ha comunicato per telefono mezz'ora prima del tuo arrivo.

Konnor l'inglese

Quella sera i Tre Giusti rimasero seduti più a lungo del solito a cena. Poiccart era insolitamente loquace e concreto.

- La verità è, mio caro George - disse, rivolgendosi al silenzioso Manfred - che stiamo perdendo tempo. Ci sono ancora offese per le quali la legge non può toccare un uomo e per le quali la morte è l'unica, logica punizione. Facciamo una certa dose di bene, questo sì. Correggiamo certi torti, è vero. Ma questo non può farlo qualsiasi agenzia di investigazioni?

- Poiccart è un uomo senza legge - mormorò Leon Gonsalez. - Sta diventando pericoloso. C'è una luce omicida nei suoi occhi!

Poiccart sorrise allegro.

- Sappiamo che è vero, tutti noi lo sappiamo. Ci sono tre uomini che conosco e tutti e tre meritano di essere distrutti. Conducono delle vite vergognose e tutto secondo la legge. Ora, il mio punto di vista è...

Lo lasciarono parlare e parlare e Manfred si ricordò di Merrel, il quarto dei Quattro Giusti, che era morto a Bordeaux e, morendo, aveva portato a termine il proprio compito. Un giorno o l'altro verrà raccontata la storia di Merrel, il Quarto Giusto. Manfred si ricordò di una calda notte afosa, quando Poiccart aveva fatto questo stesso discorso. Allora erano più giovani; fremevano per ottenere giustizia ed erano pronti a colpire.

- Noi siamo cittadini rispettabili - affermò Leon alzandosi - e tu stai cercando di corromperci, amico mio. Io mi rifiuto di essere corrotto.

Poiccart lo guardò, aggrottando le sue folte sopracciglia.

- Chi sarà il primo a rompere questa regola e a tornare al vecchio sistema? - chiese con uno sguardo significativo.

Leon non rispose.

Questo accadde un mese prima della comparsa della piccola targa. I Tre se ne impossessarono in uno strano modo. Poiccart era a Berlino, a sorvegliare un uomo che si faceva chiamare Lefevre. Un pomeriggio assolato, mentre stava passeggiando davanti a Charlottenburg, entrò in un negozio di antichità per comprare delle porcellane turche esposte in vetrina. Comprò due grandi vasi blu e li fece incartare e spedire al

triangolo d'argento, a Curzon Street.

Fu Manfred a trovare la targa d'oro. Di rado si dedicava ai lavori domestici ma un giorno decise di lavare la porcellana. C'era una quantità di strani oggetti nei fondi dei due vasi; uno era mezzo pieno di vecchi fogli di un giornale turco e gli ci volle molta pazienza e molto lavoro con degli uncini infilati nei fori per tirarli fuori. Aveva quasi finito quando sentì un rumore metallico e, voltando il vaso, cadde nel lavandino della cucina un braccialetto d'oro, con una piastrina oblunga, con fitte incisioni in lingua turca.

Per una coincidenza, il signor Dorlan *dell'Evening Herald* si trovava in cucina al momento di questa interessante scoperta e il signor Dorlan, come tutti sanno, era il più famoso scrittore di pettegolezzi di Fleet Street. Era un uomo sulla quarantina ma, grazie al suo aspetto giovanile, dimostrava molti anni di meno. Lo si poteva incontrare alle prime, a delle cerimonie molto esclusive e agli incontri sulle memorie di guerra; era stato in artiglieria durante la guerra. Qualche volta andava a trovare i Tre e si fermava a cena; parlavano dei vecchi tempi, al *Megaphone* ma non aveva mai cercato spunti per un articolo da queste sue visite. - Poiccart resterà indifferente, ma Leon ne sarà deliziato - disse Manfred esaminando con attenzione il bracciale. - È d'oro, naturalmente. Leon ama i misteri e a volte se li crea da solo. Questo finirà di certo in una delle sue cassette di ricordi.

Le cassette erano un'eccentricità di Leon. Sdegnando casseforti e cassette di sicurezza, teneva queste cassettine d'acciaio sotto il suo letto. È vero che non contenevano nulla di grande valore; erano suoi ricordi, biglietti strappati e la corda con la quale Manfred avrebbe dovuto essere impiccato. Ognuno di questi oggetti conteneva una storia.

L'immaginazione del giornalista si era ormai accesa. Prese in mano il braccialetto e lo esaminò.

- Che cos'è? - chiese con curiosità.

Manfred stava esaminando la targhetta con l'incisione.

- Leon conosce l'arabo meglio di me; sembra una piastrina di riconoscimento di un ufficiale turco. Deve essere, o deve essere stato, un ufficiale molto elegante.

- Curioso - commentò Dorlan ad alta voce. - Nella fumosa Londra ecco qui un vaso comprato a Berlino, uscito da un romanzo orientale. - Chiese il permesso di raccontare questa storia e Manfred non fece obiezioni.

Leon rientrò quella sera; il governo americano gli aveva chiesto di

raccogliere delle informazioni precise su un certo carico che doveva partire dal porto di Londra via nave.

- C'era di tutto su quella nave - riferì. - Il materiale per ogni genere di grandi truffe, crimini e omicidi.

Manfred gli raccontò della sua scoperta.

- C'era anche Dorlan; gli ho detto che poteva scrivere ciò che era accaduto.

- Uhm! - mormorò Leon leggendo l'iscrizione. - Gli hai detto che cosa significano queste incisioni? Ma tu non leggi l'arabo, vero? C'è un nome in caratteri romani: "Konnor". Non l'avevi notato? "Konnor"? Cosa significa "Konnor"? - Sollevò lo sguardo verso il soffitto. -"L'inglese Konnor" è il proprietario di questo bracciale. «Konnor»? Ci sono! È Connor!

La sera dopo, nella rubrica quotidiana del signor Dorlan, *"L'uomo della Città",* Leon lesse della scoperta e si irritò un po' nel sentire che il signor Dorlan aveva fatto riferimento anche alla sua abitudine di tenere le cassette sotto il letto. A dire la verità, Leon non era orgoglioso di queste cassette di ricordi. Rappresentavano un lato sentimentale e romanzesco del carattere che lui era orgoglioso di non riconoscere in se stesso.

- George, stai diventando un pessimo agente pubblicitario - si lamentò. - Tra poco riceverò favolose offerte da un giornale della domenica per una serie di dieci articoli basati sulle "Storie della mia cassetta dei ricordi" e se questo dovesse accadere, io sarei di malumore per almeno tre giorni.

In ogni caso il braccialetto finì proprio in quella cassetta. Cosa dicesse l'iscrizione e chi fosse "Konnor l'inglese" Leon si rifiutò di spiegarlo.

Comunque, nei giorni che seguirono, i suoi due amici capirono che Leon si era messo sulle tracce di un nuovo caso. Cominciò a frequentare assiduamente Fleet Street e Whitehall e si recò perfino a Dublino. Quando Manfred gli fece qualche domanda a proposito, Leon sorrise affabile.

- La faccenda è piuttosto divertente. Connor non è nemmeno irlandese. Forse non si chiamava davvero Connor, anche se usava questo nome. L'ho trovato nel registro di un elegante reggimento irlandese. Forse il suo vero nome era Levantine. Stewards, il fotografo di Dublino, ha un ritratto di gruppo del suo reggimento. Sono andato in Irlanda per vedere proprio questa fotografia. C'è un grosso rilegatore di libri a Dublino che era ufficiale nello stesso reggimento e dice che Connor parlava con un accento straniero.

- Ma chi è Connor? - chiese Manfred. Leon gli mostrò un sorriso

estasiato.

- Lui è la mia storia - fu tutto ciò che disse. Tre settimane dopo, Leon incontrò l'avventura.

I suoi movimenti ricordavano quelli di un gatto. Dormiva senza fare il minimo rumore e perfino l'udito più sviluppato non riusciva a sentirlo respirare. Si svegliava in silenzio e poteva passare in un baleno dal sonno più profondo alla veglia. Come un gatto, appena aperti gli occhi, è già all'erta, così era Leon Gonsalez.

Aveva il raro dono di riuscire a ripensare al suo sonno e a scoprire le cause che lo avevano svegliato.

Quella notte non era stato il rumore delle persiane perché, essendo la notte ventosa, quel rumore gli aveva fatto compagnia durante l'intero sonno, ma era stato un movimento umano.

La sua stanza era molto ampia rispetto alle piccole dimensioni della casa ma Leon non aveva mai abbastanza aria e così, oltre alle finestre, teneva socchiusa anche la porta. Aspirò forte, come se stesse dormendo profondamente, bofonchiò e si rigirò nel letto; però, un attimo dopo, era già in piedi, intento ad allacciarsi il pigiama.

Manfred e Poiccart erano assenti per il fine settimana e Leon era solo in casa; e ne fu felice perché preferiva affrontare da solo certe situazioni.

Aspettò, con la testa china e sentì di nuovo il rumore. Lo avvertì dopo una folata di vento che avrebbe potuto soffocare quel rumore: un distinto scricchiolio. Le scale avevano sette distinti scricchiolii: questo era quello del secondo gradino. Sollevò leggermente la vestaglia e si infilò le ciabatte. Poi uscì in corridoio e accese la luce.

C'era un uomo davanti a lui; la sua sporca faccia giallognola era rivolta verso Leon, piena di paura, di sorpresa e di odioso risentimento.

- Tieni le mani lontane dalle tasche o ti sparo nello stomaco - intimò Leon con calma. - Ti ci vorrebbero quattro giorni per morire e ne rimpiangeresti ogni minuto.

Una seconda figura, che si trovava a metà della scala, era rimasta immobile, paralizzata dalla paura. Era piccola e vestita di scuro. Leon puntò la sua pistola Browning nella sua direzione e la figura si riparò contro il muro, gridando.

Leon sorrise. Non aveva mai incontrato una ladra in vita sua.

- Voltatevi, tutti e due, e scendete al piano terra - ordinò. - Non cercate di scappare perché vi sarebbe fatale.

1 due obbedirono; l'uomo aveva un'espressione lugubre e la ragazza non sembrava quasi reggersi in piedi. Arrivarono al piano terra.

- A sinistra - disse Leon.

Si avvicinò all'uomo e, puntandogli la pistola alla schiena, gli infilò la mano in tasca. C'era un revolver a canna corta e lui se lo mise nella tasca della vestaglia.

- In quella stanza. La luce è sulla sinistra. Accendila. Li seguì nel salotto e si chiuse la porta alle spalle.

- E ora sedetevi, tutti e due.

Classificò subito l'uomo: era un tipico avanzo di galera. Aveva i lineamenti irregolari e brutti. Una creatura dalla mentalità bassa e volgare, che trascorreva i brevi periodi di libertà commettendo crimini che lo avrebbero riportato in galera.

La sua compagna non aveva ancora detto una parola e finché non lo fece, Leon non riuscì a classificarla perché tutte le donne hanno un'apparenza raffinata: è solo la voce che le distingue.

- Mi dispiace molto: è tutta colpa mia. Sentendola parlare, Leon si tranquillizzò.

La sua era la voce di una donna di classe; una voce che a Bond Street avrebbe potuto ordinare all'autista di recarsi al Ritz.

Era carina, ma bisogna dire che la maggior parte delle donne erano carine per Leon; aveva un animo molto generoso. La donna aveva gli occhi neri, sottili sopracciglia, labbra rosse e carnose. Le dita nervose che continuava a muovere erano bianche, sottili, anche troppo curate. Su un dito c'era un piccolo segno roseo lasciato evidentemente da un anello.

- Quest'uomo non ha colpa - disse a bassa voce. - Un... un mio amico gli ha dato una mano ed è venuto a casa mia la settimana scorsa; e io gli ho chiesto di fare questo per me. È la verità.

- Gli avete chiesto di rubare a casa mia? Lei annuì.

- Vorrei che lo lasciaste andare; allora potrei parlarvi e mi sentirei più a mio agio. Non è davvero colpa sua. Sono io da biasimare.

Leon aprì il cassetto della scrivania e prese un foglio e dell'inchiostro. Li mise sul tavolo, davanti al compagno della ragazza.

- Metti il dito nell'inchiostro e lascia l'impronta sulla carta.

- Perché? - L'uomo era spaventato e sospettoso.

- Voglio avere la tua impronta digitale, in caso dovessi venire a cercarti; fa' in fretta!

Il ladro obbedì con riluttanza; prima una mano poi l'altra. Leon esaminò le impronte sulla carta e si dimostrò soddisfatto.

- Vattene.

Accompagnò il visitatore verso la porta di servizio, l'aprì e uscì in strada con lui.

- Non dovresti portare una pistola - disse. Mentre parlava, lasciò partire un pugno che colpì l'uomo alla mascella. Il ladro barcollò e cadde a terra.

Si alzò piagnucolando.

- Me l'aveva detto lei di portarla - si lamentò.

- Allora ringrazia lei per questo pugno in faccia - commentò Leon con voce allegra, chiudendo la porta davanti a chi, senza molta fantasia, si faceva chiamare John Smith.

Quando tornò in salotto, la ragazza si era tolta il giaccone pesante e si era seduta su una sedia. Era molto pallida ma calma.

- Se ne è andato? Ne sono felice! L'avete colpito, vero? Vi ho sentito. Cosa pensate di me?

- Non mi sarei voluto perdere questa notte per niente al mondo! - disse Leon ed era sincero.

Lei sorrise per una frazione di secondo.

- Perché pensate che io abbia fatto una cosa così folle e stupida? - chiese con calma. Leon scosse la testa.

- Non saprei proprio. Non abbiamo casi importanti. Non possediamo nessun clamoroso documento per una storia sensazionale. Posso solo pensare di avere trattato male qualche vostro amico, un amante, un padre, un fratello.

Vide l'ombra di un sorriso apparire e scomparire sul viso di lei.

- No, non si tratta di vendetta. Non mi avete fatto alcun male, diretto o indiretto. E non si tratta di documenti segreti.

- Quindi non si tratta di vendetta e nemmeno di furto. Mi arrendo! Il sorriso di Leon era molto rassicurante e questa volta lei gli rispose senza riserve.

- Immagino che sia meglio dirvi tutta la verità - fece la ragazza. - Comincerò confessandovi che il mio nome è Lois Martin e che mio padre è Sir Charles Martin, il chirurgo. Tra tre settimane mi sposerò con il maggiore John Rutland, degli Artiglieri di Cape Mounted. Ecco perché ho cercato di derubarvi.

Leon era divertito.

- Stavate cercando dei regali di nozze? - chiese con leggero sarcasmo.

Con sua sorpresa, lei annuì.

- Sono venuta proprio per questo - asserì. - Sono stata una sciocca. Se vi avessi conosciuto meglio, sarei venuta a chiedervelo.

I suoi occhi erano fissi sul viso di Leon.

- Ebbene? - chiese lui. - Qual è l'interessante oggetto che cercate? Lei parlò molto lentamente.

- Una catenella d'oro, con una targa d'identificazione.

Leon non rimase sorpreso, se non per il fatto che lei diceva la verità. Prese nota delle cose che la donna gli riferì.

- Un braccialetto d'oro - ripeté - di proprietà di...? Lei esitò.

- Immagino di dovervi raccontare l'intera storia. Sono nelle vostre mani.

Lui annuì. - Sì, siete nelle mie mani - affermò con voce gentile. - Io credo che voi sareste meno imbarazzata a raccontare a me la faccenda piuttosto che a un magistrato.

Leon era la calma in persona e lei, come qualsiasi altra donna, avvertì una sottile minaccia nella voce di lui, che la fece rabbrividire.

- Il maggiore Rutland non sa nulla; rabbrividirebbe al solo pensiero di sapermi qui, a correre questo rischio - disse.

La ragazza gli raccontò la storia della sua vita e del suo fidanzamento con un giovane inglese, rimasto ucciso a Gallipoli.

- È così che ho conosciuto John - affermò. - Anche lui era a Gallipoli. Due anni fa mi scrisse da Parigi, dicendo che aveva delle carte che appartenevano al povero Frank. Le aveva prese dal suo... dal suo cadavere dopo che lo avevano ucciso. Naturalmente, mio padre gli disse di venire da noi; e così siamo diventati buoni amici anche se mio padre non è contento del nostro matrimonio.

Rimase in silenzio per un po' di tempo e poi proseguì in fretta.

- A papà non piace per niente l'idea del nostro matrimonio, anzi tutto è ancora segreto. Vedete, signor Gonsalez, io sono una donna relativamente ricca; mia madre mi ha lasciato una forte somma di denaro. E anche John diventerà ricco. Durante la guerra, quando era prigioniero dei turchi, ha scoperto una grossa miniera d'oro in Siria e l'iscrizione sul bracciale parla proprio di questa miniera. John ha salvato la vita a un turco e, per riconoscenza, questo turco gli ha rivelato dove si trova la miniera e ha lasciato le indicazioni incise in arabo su quella tavoletta d'oro. Alla fine della guerra John ha perso questa tavoletta e non ne ha saputo più niente,

fino a quando, *sull'Evening Herald,* ha letto della vostra scoperta. Il povero John, naturalmente è rimasto sconvolto al pensiero che qualcuno, interpretando quella tavoletta, potesse anticipare la scoperta della miniera. Io gli ho suggerito di venire da voi e chiedervi il braccialetto. Ma lui non ne ha voluto che sapere. Diventava sempre più nervoso e preoccupato e alla fine io ho pensato a questo folle progetto. John ha molte conoscenze nel mondo criminale; essendo un ex ufficiale ha avuto molto a che fare con i delinquenti e ha aiutato molti a tornare sulla retta via. L'uomo che era con me questa notte è uno dei suoi conoscenti. Quando l'ho visto, ho suggerito l'idea di entrare in casa vostra e prendere il braccialetto. Sapevamo che lo tenevate sotto il letto.

- E siete sicura di essere stata voi e non il maggiore Rutland ad avere avuto questa idea?

Lei esitò. - Credo che lui una volta, scherzando, abbia detto che avremmo potuto svaligiare la vostra casa.

- E ha suggerito anche che dovevate essere voi a farlo? - chiese Leon con noncuranza.

Lei evitò il suo sguardo.

- Per scherzo... sì. Ha detto che nessuno mi avrebbe fatto del male e che avrei sempre potuto fingere che fosse uno scherzo. È molto stupido, lo so, signor Gonsalez, e se mio padre lo sapesse...

- Esatto - la interruppe Leon con voce brusca. - Non dovrete raccontarmi più niente della rapina; quanto denaro avete in banca?

Lei lo guardò sbalordita.

- Quasi quarantamila sterline - disse. - Ho venduto dei titoli di recente; non mi rendevano molto.

Leon sorrise.

- E avete sentito parlare di un investimento migliore? Lei capì subito cosa Leon intendeva.

- Vi sbagliate, signor Gonsalez - affermò con freddezza. - John mi ha solo permesso di investire mille sterline per organizzare un gruppo di esplorazione; non è sicuro se avrà bisogno di mille o di ottocento sterline. Ma non investirà un centesimo di più. Andrà a Parigi domani sera per organizzare la partenza di quella gente. Poi tornerà indietro, ci sposeremo e seguiremo il gruppo.

Leon la guardò pensieroso.

- Domani notte. Intendete questa notte? Lei guardò l'orologio e sorrise.

- Questa notte, ma certo!

Poi, appoggiandosi al tavolo, affermò con ansia: - Signor Gonsalez, io ho molto sentito parlare di voi e dei vostri amici e sono sicura che' non tradirete il nostro segreto. Se avessi avuto un po' di testa, sarei venuta ieri a chiedervi il braccialetto; avrei perfino pagato per liberare John da quest'ansia. È troppo tardi ora?

Leon annuì.

- Sì, è troppo tardi. Voglio tenerlo come ricordo. L'intraprendente giornalista che ha scritto il paragrafo, ha riferito che il bracciale è diventato parte dei miei ricordi e io non mi separo mai dai ricordi. A proposito, quando avete emesso l'assegno?

Le labbra delle ragazza si atteggiarono a una smorfia.

- Pensate ancora che John sia un imbroglione? Gli ho dato l'assegno ieri.

- Era di mille o di ottocento sterline?

- Questo lo dovrà decidere lui - disse lei. Leon si alzò, annuendo.

- E io non vi tratterrò più a lungo. Il furto, signorina Martin, non è la vostra specialità e vi consiglio di non intraprendere questa attività in futuro.

- Allora non mi denuncerete? - sorrise lei.

- Per ora no - rispose lui.

Le aprì la porta e rimase nel vestibolo a guardarla. La vide attraversare la strada verso una fila di taxi. Salì su una delle vetture. Allora Leon chiuse la porta e tornò a letto.

La sveglia suonò alle sette. Si alzò allegro, perché doveva fare un lavoro che gli stava molto a cuore. La mattina andò in un'agenzia e comprò un biglietto per Parigi. Forse era una perdita di tempo andare all'ufficio dell'Alto Commissario per il Sud Africa a controllare i registri degli Artiglieri di Cape Mounted, ma Leon era un uomo coscienzioso. Trascorse un pigro pomeriggio davanti alla Northern and Southern Bank a Threadneedle Street e alle tre e un quarto la sua attesa fu ricompensata perché il maggior Rutland scese da un taxi ed entrò in banca; ne uscì poco prima della chiusura. Il maggiore sembrava molto allegro e soddisfatto di sé. Era un bell'uomo, snello, con dei baffi da militare e il monocolo.

Manfred tornò quel pomeriggio, ma Leon non gli disse nulla del tentato furto. Dopo cena andò in camera sua, prese un'automatica dal cassetto, mise alcune gocce di olio nella canna e la caricò. Poi, da una piccola cassetta, prese un silenziatore e lo fissò alla canna. Mise tutto nella tasca

dell'impermeabile, prese la valigia e scese al piano terra. George era all'ingresso.

- Esci, Leon?

- Starò via un paio di giorni - disse e Manfred, che non faceva mai domande, gli aprì la porta.

Leon era seduto in una carrozza di prima classe quando vide il maggiore Rutland e la ragazza passare sul binario. Dietro di loro camminava un terzo incomodo, un uomo alto e magro, con i capelli grigi: senza dubbio era il chirurgo, il padre di lei.

Leon li guardò con la coda dell'occhio e, mentre il treno si muoveva, vide lei che agitava la mano per salutare il suo innamorato che partiva.

Era una notte buia. Le condizioni del tempo non promettevano certo una tranquilla traversata della Manica; quando Leon salì sul battello a mezzanotte sentì subito il rollio, anche nelle acque relativamente tranquille del porto.

Diede una rapida occhiata alla lista dei passeggeri. Il maggiore Rutland aveva una cabina che Leon localizzò appena la nave partì. Era una cabina di lusso ma non particolarmente bella, perché la imbarcazione era vecchia.

Più tardi il commissario di bordo andò da lui a ritirare il biglietto.

- Temo di aver perso il mio biglietto - affermò Leon e ne pagò un altro.

In realtà, aveva il biglietto Dover-Calais in tasca, ma il maggiore Rutland non aveva preso la nave per Calais, bensì quella per Ostenda. Guardò il commissario che entrava nella cabina di lusso di Rutland e spiò dalla finestra. Il maggiore era sdraiato sul divano con il cappello calato sugli occhi.

Il commissario di bordo controllò il suo biglietto e poi se ne andò. Leon aspettò ancora una trentina di minuti. Poi le luci della cabina si spensero. Vagabondò per la nave. A sudovest brillavano le luci dell'Inghilterra. Non c'erano passeggeri sul ponte. I pochi viaggiatori erano scesi al coperto perché la nave rollava con violenza. Trascorse un altro quarto d'ora e poi Leon abbassò la maniglia della cabina ed entrò, illuminandola con la sua torcia. Il maggiore viaggiava con poco bagaglio perché aveva solo due piccole borse.

Leon le portò sul ponte e, costeggiando il parapetto, le gettò in acqua. Il cappello del maggiore subì lo stesso destino. Si mise la torcia in tasca e, tornato in cabina, svegliò l'uomo che dormiva.

- Voglio parlarvi, Konnor - disse bisbigliando. L'uomo si svegliò

all'istante. - Chi siete?

- Uscite, voglio parlarvi.

Il maggiore Rutland lo seguì sul ponte buio.

- Dove andate? - chiese.

Il ponte era riservato ai passeggeri di seconda classe ed era deserto. Costeggiando il parapetto, i due si diressero verso la poppa della nave. Erano avvolti nel buio più assoluto.

- Voi sapete chi sono?

- Non ne ho la più pallida idea - fu la fredda risposta.

- Mi chiamo Gonsalez. E voi siete Eugene Konnor, o meglio, Bergstoft - affermò Leon. - Eravate ufficiale nel... - menzionò il nome del reggimento. - A Gallipoli avete tradito in seguito ad accordi presi attraverso un'agenzia di Amsterdam. Siete stato dichiarato morto ma in realtà eravate al servizio del governo turco come spia. Voi siete il responsabile del disastro di Semna Bay; non cercate di prendere la pistola, altrimenti la vostra vita sarà più corta.

- Bene - disse l'uomo senza fiato - cosa volete?

- Prima di tutto voglio i soldi che avete riscosso in banca questa mattina. La signorina Martin vi ha dato un assegno in bianco e sono convinto che lo avete compilato con una cifra quasi pari al suo conto in banca, come scoprirà domani mattina.

- Questa è una rapina, in pratica? - commentò Konnor con sarcasmo.

- I soldi, in fretta! - esclamò Leon tra i denti.

Konnor sentì la canna del fucile contro lo stomaco e obbedì. Leon prese le banconote dalle mani dell'uomo e se le infilò in tasca.

- Io credo che voi vi rendiate conto, signor Leon Gonsalez, che vi state mettendo in guai molto seri - commentò Konnor. - Credo che abbiate decifrato la targa.

- L'ho decifrata senza il minimo problema, se state parlando della tavoletta d'oro che ho trovato - rispose Leon. - Dice: "l'inglese Konnor può entrare nei nostri confini a qualsiasi ora del giorno e della notte e ha diritto a tutta l'assistenza" ed è firmato dal comandante della Terza Armata. Sì, so tutto.

- Quando tornerò in Inghilterra... - cominciò l'uomo.

- Voi non tornerete in Inghilterra. Voi siete già sposato. Vi siete sposato a Dublino e credo anche che non sia la vostra prima bigamia. Quanto è questo denaro?

- Trenta o quarantamila sterline; ma non crediate che la signorina Martin mi denuncerà.

- Nessuno vi denuncerà - disse Leon a bassa voce. Si guardò intorno: i ponti erano deserti.

- Voi siete un traditore del vostro paese, se avete un paese. Un uomo che ha mandato a morte migliaia di compagni. Questo è tutto.

Dalla sua mano partì un lampo di fuoco e un "plop" gutturale. Konnor si piegò sulle ginocchia ma, prima che cadesse a terra, Leon lo afferrò per le braccia, gettò la pistola in acqua e, sollevando l'uomo senza il minimo sforzo, lo scaraventò nel nero mare...

Quando il porto di Ostenda comparve all'orizzonte, lo steward andò a prendere il bagaglio dei maggiore Rutland e scoprì che era sparito, insieme al suo proprietario. Spesso i passeggeri sono molto meschini e portano da soli il bagaglio sul ponte, per non pagare il facchino. Lo steward scrollò le spalle e non pensò più al maggiore.

Per quello che riguarda Leon Gonsalez, rimase un giorno a Bruxelles, spedì senza alcun commento trentaquattromila sterline in contanti alla signorina Lois Martin, prese il primo treno per Calais e tornò a Londra quella notte. Manfred sollevò lo sguardo quando l'amico entrò in salotto.

- È stato un bel viaggio, Leon? - chiese.

- Molto interessante - rispose Leon.

FINE